

La pubblicazione di questa nuova edizione aumentata e aggiornata rientra nel progetto FRA 2013 *Per una critica della giustizia: testi letterari e contesti storici a confronto*, coordinato da Maria Carolina Foi e promosso dall'Ateneo di Trieste.

Il motivo della copertina è tratto dal frontespizio della prima edizione del 1806 del *Des Knaben Wunderhorn* di Arnim e Brentano.

impaginazione ed elaborazione grafica della copertina
Verena Papagno

© Copyright 2015 Maria Carolina Foi

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-649-1

Heine
e la vecchia
Germania
La questione tedesca
tra poesia e diritto

Maria Carolina Foi

Nuova edizione
aumentata e aggiornata

Alla mia mamma

Rimane quasi una macchia su chi passa da una scienza a un'altra: come se fosse passato a un'altra religione.

Jacob Grimm

Una canzone del popolo, cantata dal popolo nella libertà dei boschi è come una rosellina delle Alpi sulle Alpi stesse, al cui paragone i corni magici non sono che erbari! È l'anima dell'anima nazionale.

Joseph von Eichendorff

Il più elevato concetto di poeta lirico me l'ha dato Heinrich Heine. Cerco invano in tutti i regni dei millenni una musica ugualmente dolce e appassionata. Egli possedeva quella divina malizia, senza la quale non so immaginare la perfezione.

Friedrich Nietzsche

Sommario

Avvertenza	13
<i>Claudio Magris</i>	
Presentazione, Trieste 1990	15
Premessa	17

GERMANIE VECCHIE E NUOVE: INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

1. Le 'questioni tedesche'	19
2. <i>L'interregnum</i> 1814	25
3. Paradigmi storico-nazionali fra 'Diritto e Letteratura'	32
4. Il giovane Heine e le conseguenze	38

PRIMA PARTE

LA "GIURIDICITÀ" SEGRETA DEL VORMÄRZ

1. I GERMANISTI ALLA RICERCA DELLA PATRIA TEDESCA	47
1.1. L'Ottocento tedesco come secolo giuridico	47
1.2. La situazione della <i>scientia iuris</i>	50

1.3. Le Assemblee dei germanisti	52
1.4. Jacob Grimm presidente dei germanisti	55
1.5. Il programma dei germanisti	57
2. LA GERMANIA DEL DIRITTO	61
2.1. La polemica sulla codificazione	61
2.2. La proposta di Thibaut	66
2.3. La risposta di Savigny	68
2.4. Diritto e consuetudine	72
2.5. Il ruolo del giurista	76
3. LA GERMANIA DELLA POESIA E DEL DIRITTO	79
3.1. L'allievo di Savigny	79
3.2. Grimm e la poesia popolare	83
3.3. Grimm e il <i>Beruf</i>	90
3.4. La «poesia nel diritto»	96
3.5. I poeti-giuristi	105
4. PATRIA TEDESCA O «MISERIA TEDESCA»	109
4.1. Il <i>Volk</i> dei germanisti	109
4.2. Grimm e «l'acuta diseguaglianza dei ceti»	110
4.3. La Germania dei ceti e quella del <i>Volk</i>	115
4.4. La Germania dei germanisti	118
4.5. La Germania di Heine	121

SECONDA PARTE

DALLA POESIA DEL *VOLK* AI DIRITTI DEL CODICE

1. IL GIOVANE HEINE FRA POESIA E DIRITTO	127
1.1. Heine e il «maledetto» <i>ius</i>	127
1.2. La formazione giuridica di Heine	133
1.3. Diritto e letteratura	145
2. UN VIAGGIO NELLA PROVINCIA TEDESCA	149
2.1. Il viandante heiniano	149

2.2. Diritto romano e diritto germanico	154
2.3. La patria tedesca dalla vetta del Brocken	172
3. <i>L'IMPOSSIBILE SAGA DEL SACRO ROMANO IMPERO</i>	175
3.1. <i>Zerrissenheit</i> e coralità	175
3.2. L'elegiaco canto delle particolarità	180
3.3. La <i>deutsche Literaturmisere</i>	189
4. <i>LA GERMANIA SECONDO IL CODE NAPOLÉON</i>	193
4.1. Memorie e confessioni	193
4.2. L'autobiografia di un'infanzia napoleonica	199
4.3. Il rendiconto di un transfuga	208
NUOVI PERCORSI BIBLIOGRAFICI	217
INDICE DEI NOMI	237

AVVERTENZA

Per ragioni di opportunità editoriale, i riferimenti bibliografici contenuti nella I e nella II parte del volume sono stati mantenuti inalterati dalla prima edizione del 1990. Per l'attuale stato della ricerca, sia per quanto riguarda le fonti, sia per quanto riguarda la letteratura critica, si rimanda all'ultimo capitolo di questo volume *Nuovi percorsi bibliografici*.

Per quanto riguarda le opere di Heine viene citata l'edizione delle opere complete: Heinrich Heine, *Sämtliche Schriften*, 12 voll., a cura di Klaus Briegleb, Frankfurt/Main – Berlin – Wien, 1981 (1°ed. 1976). L'edizione storico-critica dell'opera heiniana a cura di Manfred Windfuhr, Heinrich Heine, *Sämtliche Werke, Historisch-kritische Ausgabe*, Hamburg 1973 e succ. - *Düsseldorfer Ausgabe* viene citata relativamente ai volumi editi fino al 1990. Quando esiste viene indicata anche la traduzione italiana dei passi citati, se necessario tacitamente riveduta.

Le abbreviazioni adottate sono le seguenti:

HB = Heinrich Heine, *Sämtliche Schriften*, 12 voll., a cura di Klaus Briegleb, Frankfurt/Main – Berlin – Wien, 1981 (seguita dal numero in cifre arabe del volume).

HSA = Le lettere di Heine sono citate dalla Heinrich Heine, *Säkularausgabe. Werke, Briefwechsel, Lebenszeugnisse*, a cura delle Nationalen Forschungs- und Gedenkstätten der klassischen deutschen Literatur di Weimar e del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi, voll. 20-23, Berlin – Paris 1970-72.

HJB = *Heine – Jahrbuch*, a cura dello Heinrich Heine – Institut, Düsseldorf, Hamburg 1961 e succ.

KS = Jacob Grimm, *Kleinere Schriften*, voll. 1-8, Berlin, 1864 e succ.

BGS = *Briefe der Brüder Grimm an Savigny*, a cura di Wilhelm Schoof, Bonn, 1960.

BGG = *Brüder Grimm Gedenken 1963. Zur 100. Wiederkehr des Todestages v. Jacob Grimm 1963*, a cura di Ludwig Denecke e di Ina-Maria Greverus, Marburg, 1963 e succ.

RINGRAZIAMENTI

L'edizione del 1990 di questo libro doveva molto ai seminari di Wolfgang Frühwald e di Walter Müller-Seidel, ai loro consigli e incoraggiamenti. Per questa seconda edizione desidero ringraziare per lo scambio di idee e l'attenta lettura dei nuovi capitoli Paolo Panizzo, Paolo Zellini e Marco Rispoli, al quale devo in particolare tanti preziosi suggerimenti. Per il loro aiuto redazionale un grazie meritato va anche ad Angela Mitrani ed Elisabetta Vegliach. Infine ringrazio Mauro Rossi di EUT che ha accompagnato con mano sicura e gentile la realizzazione di questo libro.

Presentazione

La Germania è stata a lungo – ed ora forse ritorna ad essere – un nodo centrale e insoluto della storia europea, un cuore di civiltà e di pericolo, quel groviglio affascinante e inquietante di contraddizioni che Thomas Mann ha chiamato “disperatamente tedesco”. Questo libro intenso e vigoroso – ricco di sottigliezza analitica, robusta costruzione storica e sensibilità lirica – penetra in modo originale nei tortuosi e seducenti meandri della vecchia Germania, della sua storia e della sua poesia. È stato Heine, il grande poeta nostalgico e ribelle, caustico dissacratore e insieme appassionato cantore di quel mondo, a coniare la definizione di *deutsche Misere*, miseria tedesca, per designare la contrastante compresenza in Germania di grandissima cultura politico-filosofica e arretratezza politico-sociale, profonda interiorità e immaturità civile.

Ripresa da Marx, questa definizione è divenuta uno stereotipo; questo libro la analizza a fondo, intrecciando l’interpretazione dei *Reisebilder* di Heine al dibattito sull’identità tedesca e sull’unificazione nazionale fra il 1815 e il 1848. Maria Carolina Foi mette in luce, avvalendosi soprattutto di una approfondita conoscenza giuridica e di una originale indagine dei rapporti fra poesia e diritti, i nessi fra storia politica, scienza giuridica e letteratura. Il libro illustra la formazione di Heine e la nascita della ricerca filologica di Jacob Grimm

sulla poesia popolare e l'antico diritto germanico; la riflessione giuridica di Savigny, il fondatore della Scuola Storica, che vuol salvaguardare le peculiarità locali sancite dai secoli e custodite dalla poesia, il progetto liberalnazionale dei suoi allievi e le involuzioni reazionarie. Il conflitto fra unità e diversità, fra eguaglianza e autonomia, fra le libertà dei moderni e le libertà di tradizione feudale è il terreno sul quale nascono le contraddizioni della Germania; il terreno dal quale sorge, per criticarlo con doloroso e beffardo amore, la poesia di Heine. Questo libro la illumina mostrandone l'inseparabile nesso con quella «questione tedesca» che oggi riemerge, tuttora problematica, da quel plurisecolare tessuto così ricco di ombre e di incanti, struggenti *Lieder* e fantasmi del passato, regressione e malia poetica.

Claudio Magris
Trieste 1990

Premessa

Ripubblicare un libro apparso ormai da parecchi anni richiede senza dubbio qualche spiegazione. Si potrebbero invogliare i nuovi auspicati lettori ricordando che esso è presente nelle più importanti banche dati nazionali e internazionali, che continua a circolare attraverso diversi canali, che risulta adottato in diversi corsi universitari, che insomma – è quel che importa – continua a essere letto. Ma le raccomandazioni generiche non sono, in questo caso, quelle decisive. Al di là dell'interesse intrinseco che il libro può suscitare, sono alcuni precisi contesti della ricerca e del dibattito internazionale recenti, a costituire la cornice più appropriata per rendere significativa e, si spera, utile questa rinnovata e aggiornata proposta di lettura.

La I e la II parte di questo volume ripropongono l'edizione apparsa nel 1990. I temi che il libro allora affrontava non sono affatto invecchiati, hanno anzi trovato ampi sviluppi in uno spettro di studi assai variegato che attraversa diverse discipline. I quattro nuovi capitoli introduttivi che seguono sono perciò dedicati alla ricognizione di quei contesti di ricerca che si sono notevolmente accresciuti negli ultimi tempi e nei quali si colloca anche questa seconda edizione. Tali capitoli riprendono, con intenzionali varianti, alcune componenti del titolo. Forse sarebbe stato persino opportuno capovolgere il titolo originale trasformandolo,

ad esempio, in *La questione tedesca tra poesia e diritto. Heine e la vecchia Germania*. Di fatto una semplice inversione, che tuttavia rispecchia l'articolazione espositiva interna dell'indagine e che soprattutto rende a colpo d'occhio riconoscibili i due principali temi – la questione tedesca e il nesso fra diritto e letteratura – che sono affrontati nella I parte. Quegli stessi temi, nella II parte del libro, vengono riletti attraverso il filtro critico e originale cui li sottopone la prosa del giovane Heine. Un capitolo finale indica nuovi percorsi di aggiornamento bibliografico.

Germanie vecchie e nuove: introduzione alla seconda edizione

1. LE 'QUESTIONI TEDESCHE'

Basta gettare un amo e dalla più recente pubblicistica italiana si pescano tanti titoli suggestivi. Da il *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, che richiama la centralità geopolitica del grande paese, si passa a *Il Quarto Reich. Come la Germania ha sottomesso l'Europa*, in cui quella stessa centralità evoca una inquietante continuità con il passato nazista, e si arriva fino a *Germania europea. Europa tedesca*, che rilancia l'alternativa, decisa a favore della prima opzione, contenuta in un discorso del 1953 del vecchio Thomas Mann, forse lo scrittore che nel Novecento ha più acutamente avvertito la missione di rappresentare i chiaroscuri della moderna vicenda tedesca. Infine, per concludere questo rapidissimo sondaggio, ecco la formulazione più icastica: *È tornata la questione tedesca*, proposta come titolo di apertura in un articolo su un importante quotidiano nazionale.¹ Ma che cosa si intende per 'questio-

¹ Non si tratta evidentemente di una rassegna sistematica; i titoli riportati si riferiscono rispettivamente a: Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma, 2013; Vittorio Feltri, Gennaro Sangiuliano, *Il Quarto Reich. Come la Germania ha sottomesso l'Europa*, Milano, 2014; Luigi Reitani, *Germania europea. Europa tedesca*, Salerno, 2014. L'ultimo titolo citato si riferisce all'articolo a firma di Danilo Taino apparso sul

ne tedesca? Qual è il problema o, meglio, il nodo di problemi che questa espressione evoca?

In diversi momenti della storia europea e dell'Occidente, da diversi punti di osservazione e secondo una scala assai ampia di giudizi – dall'assolutamente positivo all'assolutamente negativo – la Germania è stata considerata un'anomalia, una perturbante eccezione. A voler enumerare le caratteristiche più spiccate di questa sua condizione 'fuori misura', esse potrebbero essere, in estrema sintesi, le seguenti: la tardiva formazione nell'Ottocento dello Stato nazionale, che avviene solo nel 1871 con la fondazione del II Reich; la resistenza, correlata alle modalità di questa tardiva formazione, ai processi di democratizzazione che si sarebbero realizzati prima negli stati europei di più antica costituzione statale e nazionale; una singolare posizione di avanguardia, nonostante il ritardo nell'evoluzione delle forme politiche, in campo culturale, scientifico e tecnologico, che inizia a delinearsi già con la grande stagione classico-romantica della letteratura e della filosofia e procede con il primato mondiale delle università tedesche nell'Ottocento; quindi, l'esperienza di una vera e propria catastrofe di civiltà compiuta con il nazismo; infine, la riconversione a un modello costituzionale e sociale avanzato nel secondo Novecento, che ha consentito pure di assorbire gli effetti di una riunificazione pacifica ed integrare, pur in un processo non privo di frizioni, la Germania dell'Ovest con quella dell'Est, superando la divisione del paese sancita dopo il 1945.²

Con ciò emergono subito anche le grandi cesure, a volte traumatiche, che hanno marcato la storia tedesca degli ultimi due secoli, i nodi di problemi in cui si è manifestata la questione tedesca e su cui hanno insistito, a più riprese e con diversissime accezioni e implicazioni, tante interpretazioni storiografiche. Nel loro insieme esse hanno prodotto una pluralità di formulazioni e letture riconducibili a una tesi storiografica che può essere riassunta con il termine di *Sonderweg*, una via particolare. In confronto alle altre nazioni europee, nel percorso verso lo stato nazionale e la democrazia moderna, la vicenda della Germania

Corriere della Sera del 30 aprile 2013. http://www.corriere.it/sette/editoriali/taino-danilo/2013-18-questione-tedesca__919d3e80-b16d-11e2-9053-334578a33cff.shtml.

² Con qualche integrazione, questa è la sintesi proposta da Pier Paolo Portinaro, *Prefazione*, in: Marzia Ponso, *Una storia particolare. 'Sonderweg' tedesco e identità europea*, Bologna, 2011, p. 7. Il volume di Ponso è un'ottima, ampia e articolata ricostruzione dei dibattiti storiografici sul *Sonderweg*; ad esso devono parecchi spunti le considerazioni che seguono.

avrebbe preso una strada del tutto peculiare: ciò caratterizzerebbe la sua complessa e tormentata identità nazionale.

Non deve sorprendere che con il richiamo all'eccezionalità della storia tedesca, con la tesi della via peculiare, si sia anche tentato dopo il 1945 di fare i conti con la dismisura dei crimini nazisti. Sarebbero state persistenze strutturali di lunga durata, legate al ritardo nella costruzione di uno stato moderno e di una democrazia parlamentare matura a determinare, insieme al concorso di altri fattori socio-economici e culturali, il tracollo della Repubblica di Weimar favorendo l'ascesa di Hitler. Con la volontà di non relativizzare la più traumatica cesura nella storia della Germania si può spiegare anche la 'rivendicazione', solo apparentemente paradossale, dell'eccezione tedesca nel corso del celebre *Historikerstreit* del 1987, un'accesa disputa intorno a diverse valutazioni del nazionalsocialismo e le loro conseguenze per i tedeschi contemporanei. Le proposte di lettura di alcuni studiosi, che potevano apparire sottilmente apologetiche o riduttive del dodicennio nero, vennero allora respinte da altri storici e intellettuali pubblici, preoccupati di ribadire la 'peculiarità' nazista con la catastrofe della Shoah proprio per marcare *ex negativo* il suo significato etico-pedagogico nella memoria collettiva dei cittadini tedeschi.³

La tesi storiografica del *Sonderweg* possiede insomma a sua volta una storia lunga e complessa. Per comprenderne i molteplici aspetti vanno tenuti distinti diversi piani di analisi: oltre a quello storico e storiografico, anche quello metodologico-valutativo. Un breve cenno su queste distinzioni è necessario per mettere quindi a fuoco il profilo e il preciso contesto storico in cui si colloca l'indagine svolta nella I e nella II parte di questo libro.

Nelle ricostruzioni centrate sulla tesi del *Sonderweg* occorre intanto distinguere, di volta in volta, chi sia a evocare la differenza tedesca, capire cioè se la tesi della via peculiare provenga dall'interno e dall'esterno, se cioè il riconoscimento dell'anomalia sia il risultato di una auto-interpretazione, oppure se sia il frutto di una definizione avanzata da parte di osservatori esterni. E non basta, perché occorre poi chiedersi come venga valutata la peculiarità tedesca: in positivo o in negativo? con intenti apologetici o piuttosto critici?⁴

3 Con una scelta degli interventi più significativi dello *Historikerstreit*: Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania un passato che non passa: i crimini nazisti e l'eredità tedesca*, Torino, 1988.

4 Esaminandone tutte le varianti, Ponso propone una griglia che combina le diverse possibilità: definizione dall'esterno, positiva o negativa; definizione dall'interno, ugualmente positiva o negativa: cfr. id., *Una storia particolare*, cit., pp. 15-21.

Per limitarsi a ricordare soltanto uno degli esempi più famosi della tesi del *Sonderweg* intesa come auto-rappresentazione tedesca declinata al positivo, basta ricordare l'opposizione fra *Kultur* e *Zivilisation*, cultura e civiltà, che Thomas Mann brillantemente argomentava nelle sue *Considerazioni di un impolitico* del 1918. Rielaborando dicotomie assai diffuse fra gli intellettuali tedeschi del tempo,⁵ lo scrittore celebrava il poeta in confronto al letterato, la dimensione individuale, interiore, raccolta e perciò profondamente umana della tradizione tedesca ispirata dal romanticismo, in confronto alla dimensione esteriore, superficiale e retorica alimentata dal radicalismo di marca francese, illuministica e giacobina, votata al culto della ragione, del progresso, dei diritti universali. Analogamente, per restare in quello stesso giro d'anni, non è difficile ritrovare rappresentazioni in negativo della diversità tedesca, vista questa volta dall'esterno, dalla Francia o dalla Gran Bretagna. In parallelo a Thomas Mann, in occasione di un discorso tenuto agli accademici francesi nell'agosto 1914, il filosofo Henri Bergson dichiarava: «la guerra iniziata contro la Germania è un'autentica battaglia della civilizzazione contro la barbarie. Tutti noi lo sentiamo».⁶

Sul piano metodologico il costruito del *Sonderweg* si è rivelato funzionale a una strategia comparativa. La peculiarità tedesca è stata molte volte definita per contrasto rispetto a una presunta normalità, che sarebbe stata storicamente rappresentata dalle nazioni-modello in Europa: ora dalla via inglese (con la monarchia costituzionale e il parlamentarismo); ora da quella francese (con lo stato sovrano, la rivoluzione, le codificazioni). Si è aggiunta pure una via genericamente occidentale (la difesa dei diritti individuali), ricavata questa volta da una tipologia ideale delle moderne democrazie che include pure l'esperienza statunitense. La deviazione tedesca consisterebbe perciò principalmente nell'impossibilità di commisurare a questi modelli il processo della

5 Un'eccellente monografia mette in luce queste relazioni: Elena Alessiato, *L'impolitico. Thomas Mann fra arte e guerra*, Bologna, 2011, pp. 39-127. Sul rapporto fra gli intellettuali tedeschi e la Francia, da rileggere: Cesare Cases, *I tedeschi e lo spirito francese*, in: Id., *Saggi e note di letteratura tedesca*, a cura di Fabrizio Cambi, Trento, 2002, pp. 5-58. Per la storia comparata dei concetti di *Bildung* e *Kultur*: Jörg Fisch, *Zivilisation, Kultur*, in: Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (Hgg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 7, Stuttgart, 2004, pp. 679-774. Si veda pure: Georg Bollenbeck, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Frankfurt/Main, 1994.

6 Cfr. Romain Rolland, *Das Gewissen Europas. Tagebuch der Kriegsjahre 1914-1919. Aufzeichnungen und Dokumente zu Moralgeschichte Europas in jener Zeit*, Bd. 1, Berlin, 1983, p. 43.

Nation-building e dello *State-building*, sicuramente attuatisi più tardi e in modo assai diverso dai presunti casi normali nei territori tedeschi. Da questo punto di vista, in una simile prospettiva di ricerca storiografica comparata, il dibattito intorno alla via peculiare della Germania può essere considerato ormai superato.⁷ Ogni comparazione finisce per implicare un termine universale di confronto, rispetto al quale si misurano le deviazioni dei casi presi in esame, con il risultato che poi spesso si possono constatare solo eccezioni. Basta guardare alla storia dei paesi appartenenti all'area ex asburgica, per accorgersi che l'Europa stessa appare fatta di vie peculiari. Ma con tutto ciò il tema del *Sonderweg* può davvero essere considerato obsoleto, la questione tedesca appartiene definitivamente al passato?

Non del tutto. Temi e motivi riconducibili al *Sonderweg* continuano a circolare sotto traccia, affiorano in modo più o meno dissimulato, quando ci si confronta con il cosiddetto *Modell Deutschland*, una forma di democrazia costituzionale con larghe autonomie federali e una particolare modalità di gestione del confronto sociale. Se è vero, come è stato detto, che in questo momento la Germania sarebbe, in Europa, il paese leader,⁸ è pure vero che questa ammissione coincide con la più grave crisi attraversata dal progetto cosmopolitico di costruzione dell'Unione europea e alimenta sentimenti misti di ostilità e di invidia.⁹

Così, anche nell'attuale contesto europeo, la tesi del *Sonderweg* continua a dispiegare la sua valenza teleologica, in positivo e in negativo. Spesso le costruzioni della via peculiare sono state infatti impiegate per dimostrare *ex post*, cioè a partire dal termine finale del processo individuato – ad esempio, la dittatura nazista –, l'inevitabilità di un certo tipo di sviluppo. Si possono fare due esempi in relazione alle at-

7 Ponso riassume molto lucidamente la discussione sul *Sonderweg* fra il 1970 e il 1990, (pp. 41-48). Successivamente, negli anni Novanta, la tesi della via peculiare viene messa definitivamente in crisi da nuovi approcci storiografici più interessati, da una parte, alle realtà locali e regionali e, dall'altra, a quelle transnazionali. In area tedesca, come sottolinea Ponso (p. 51), la liquidazione totale della scientificità delle tesi centrate *Sonderweg* si deve a Reinhart Koselleck, *Deutschland – eine verspätete Nation?*, in: id., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt/Main, 2000, pp. 359-79.

8 Angelo Bolaffi si rifà a un articolo di Claudio Magris, *L'Europa si scopri un po' più tedesca*, sul *Corriere della Sera* del 13 febbraio 2011, in cui si parlava del modello costituito dal cosiddetto capitalismo renano: Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, cit., p. 127.

9 Ivi, pp. 3-67.

tuali istituzioni comunitarie europee. In positivo: quando si riconosce nell'assetto del vecchio *Reich*, per parecchi secoli garante dell'equilibrio centroeuropeo, un laboratorio di complessità istituzionale che prefigura il dualismo attuale fra il principio della sovranazionalità dell'Unione europea e quello della sovranità dei suoi membri, ma anche una forma di *governance* poco invasiva, centrata sul rispetto rigoroso delle procedure giuridiche. D'altro canto, in negativo, si ricorda pure come l'Unione doganale creata nel 1834 fra trentotto stati tedeschi per favorire il flusso commerciale e ridurre la competizione interna abbia costituito il primo passo della successiva unificazione avvenuta per mano prussiana.¹⁰ E dunque – ecco la conclusione – il celebrato *Modell Deutschland* non sarebbe altro che la realizzazione *sub specie* economica di un modello egemonico tedesco che si imporrebbe attraverso il comandamento della stabilità finanziaria e del pareggio di bilancio, oggetto di tante motivate quanto virulente contestazioni da parte degli altri partner dell'Unione.

Di qui una sorta di rinnovata o, meglio, di perdurante attualità della questione tedesca, i cui termini finiscono inevitabilmente per incrociarsi con più ampi fenomeni transazionali, europei e globali. Nella scia dei problemi posti dall'oggi, si riattivano mitologemi, parole d'ordine, slogan, formule del passato, stereotipi, che ricorrono puntualmente nel dibattito pubblico dello spazio europeo e nei media di comunicazione di massa. Essi istituiscono surrettizie continuità fra passato e presente, insinuano capziose catene causali e spesso sono legati a forme di razzismo e populismo di stampo demagogico. La costruzione di teleologie teutoniche insomma è un esercizio che pare non essersi esaurito.

Tuttavia, alle linee di continuità implicate dal richiamo al *Sonderweg* si potrebbe opporre l'evidenza di tante discontinuità e fratture. Dalle rivoluzioni fallite (nel 1848-49 e nel 1918-19) ai crolli del sistema politico (la fine del vecchio *Reich* nel 1806, quella dell'impero guglielmino nel 1918, della Repubblica di Weimar nel 1932-33, la capitolazione del 1945, il collasso della DDR nel 1989-90), per non dire poi della politica delle armi avviata già da Federico II di Prussia: la storia della Germania è anche una storia fatta di cesure tanto profonde da obbligare ogni generazione a interrogarsi sulla propria identità collettiva, a reinventare

¹⁰ Pier Paolo Portinaro, *Prefazione*, cit., pp. 8-10.

un'immagine di sé.¹¹ Anche la riunificazione conferma questa ricorrente esigenza di ripensare un nuovo inizio: in uno scritto del 1995 Jürgen Habermas introduce una *Berliner Republik*.¹² A guardarla da un punto di vista interno, la particolarità tedesca starebbe quindi nella mancata continuità della autopercezione nazionale.

2. L'INTERREGNUM 1814

Per sgombrare il campo a tanti equivoci correnti su questo groviglio di problemi, potrebbe costituire allora un buon servizio mettere da parte l'ambizione di individuare un'ennesima linea di continuità e considerare invece la questione tedesca un problema al plurale, distinguendo le singole, specifiche fasi in cui essa ha preso forma. Questo libro propone infatti la ricostruzione di una delle questioni tedesche, forse il momento in cui sono emersi alcuni caratteri politico-nazionali poi variamente ripresi in tante interpretazioni del *Sonderweg*. Si tratta del periodo che comincia nel 1814 e finisce nel 1848, la Germania della Restaurazione o del *Vormärz*, il 'pre-marzo' se si vuole accentuare lo sbocco rivoluzionario di quel periodo. Di questa fase storica l'indagine mette in rilievo l'inizio, prende cioè le mosse da quel momento di crisi di legittimazione dell'ordine giuridico ereditato dal vecchio *Reich* che si apre con la definitiva sconfitta di Napoleone e che verrà solo in parte risolta con il nuovo assetto degli stati tedeschi ed europei sancito dal Congresso di Vienna. Quella crisi culmina nella polemica sulla codificazione fra i giuristi Thibaut e Savigny che verte sull'opportunità o meno di introdurre per tutti i territori tedeschi, ben lungi allora dal costituire uno stato nazionale unitario, una codificazione del diritto civile ispirata al modello del *Code Napoléon*. Abolire il patrimonio giuridico un tempo legittimato nel suo insieme composito dal vecchio sacro romano impero oppure mantenerlo? Ma in questo caso in che modo farlo, e perché? Sono queste le domande a cui darà risposta Savigny con la fondazione della Scuola

11 In questa direzione l'intervento di Karl Dietrich Bracher in: Helga Grebing (Hg.), *Der 'deutsche Sonderweg' in Europa 1806-1945. Eine Kritik*, Stuttgart 1986, pp. 47-53; cfr. Marzia Ponso, *Una storia particolare*, cit., p. 20; un brillante contributo recente in tema di *Selbstbilder*: Herfried Münckler, *Die Deutschen und ihre Mythen*, Berlin, 2012.

12 Jürgen Habermas, *Die Normalität einer Berliner Republik. Kleine Politische Schriften VIII*, Frankfurt/Main, 1995.

Storica del diritto. Nella soluzione di politica del diritto data alla crisi di legittimazione del 1814 si possono individuare alcune delle linee di forza entro le quali vengono ripensate e riformulate, questa volta prima attraverso il piano giuridico e poi attraverso quello filologico-letterario – in questo loro intreccio consiste la ‘peculiarità’ tedesca –, quelle prime forme di autocomprensione storica della identità tedesca che avevano caratterizzato la riflessione filosofica, estetica e letteraria delle avanguardie intellettuali nell’ultimo scorcio del Settecento.

Negli anni di pace relativa garantiti dagli accordi di Basilea del 1795, che sospendono le ostilità fra le armate francesi e la Prussia, in un serrato confronto con lo spettacolo della Rivoluzione e suoi esiti, si registra infatti una prima presa d’atto di una particolare vocazione tedesca al primato della cultura sulla *vita activa*. Nel celebre *Annuncio* per la imminente pubblicazione delle «Horen» nel dicembre 1794, Schiller scriveva un programma dai toni classicisti che esibiva un polemico disimpegno dall’attualità. «In mezzo al tumulto della politica», la nuova rivista si proponeva di «stringere intorno alle Muse e alle Cariti una cerchia intima e ristretta da cui sarà bandito tutto ciò che è macchiato da un impuro spirito di partito».¹³ Fra i collaboratori della prima ora figura il meglio della intellettualità tedesca allora in circolazione: Herder, Jacobi, Fichte, Erhard, Humboldt, A.W. Schlegel. Nel 1795, un anno dopo, in un numero dello stesso periodico appariva un altrettanto celebre saggio di Goethe, intitolato *Sul Sanculottismo letterario*, in cui ci si augurava fossero evitati quei rivolgimenti che, creando una unità politica tedesca, avrebbero potuto porre le condizioni per la nascita di un’autentica letteratura classica in senso nazionale.¹⁴ E per concludere questa rassegna minima di passi esemplari, basta citare ancora Wilhelm von Humboldt, il quale, come spiegava in una lettera a Goethe del 18 marzo 1799, dopo l’esperienza di un soggiorno all’estero era giunto alla conclusione che chi si occupava di filosofia e di arte poteva ben dire di appartenere alla sua patria nel modo più appropriato.

Insomma il primato della cultura pare correlato alla distanza dalla politica, anzi pare quasi rendere obbligata quella distanza. Il disimpe-

13 Friedrich Schiller, *Ankündigung*, in: Id., *Werke. Nationalausgabe*, begr. v. Julius Petersen, fortgef. v. Liselotte Blumenthal, Benno von Wiese u. Siegfried Seidel, hrsg. v. Norbert Oellers, Weimar, 1943 ff., Bd. 22, p. 105.

14 In Italia, canonico su questo tema: Giuliano Baioni, *Classicismo e rivoluzione. Goethe e la rivoluzione francese*, Napoli, 1969; (da ultimo: Torino, 1998).

gno dalle istanze politico-sociali del presente che traspare dai passi citati ha alimentato il topos della nazione di poeti e pensatori. È quella la «Germania che abbiamo amata», la Germania cosmopolita che dava il meglio di sé filtrando le tradizioni latine, medievali e romanze per restituirle all'Europa, la Germania che Benedetto Croce – ecco una lettura dall'esterno al positivo! – evocava in un suo accorato intervento del 1936.¹⁵ Si è delineata così la linea compensativa impolitica dell'identità tedesca, tante volte frequentata dalla storia delle idee e delle ideologie, che tuttavia andrebbe rivisitata non soltanto alla luce dei suoi successivi reimpieghi nella storiografia del *Sonderweg*, ma ricondotta puntualmente anche ai microcontesti, alle costellazioni specifiche del suo tempo.¹⁶ Non da ultimo perché, per riprendere una formulazione azzeccata, non va trascurato il fatto che nella cultura tedesca di fine Settecento si passerà ben presto dalle armi della ragione alle ragioni delle armi.¹⁷ I contorni dell'identità tedesca che si erano manifestati attraverso le esperienze della grande stagione filosofica e letteraria di Jena e di Weimar si trasformano rapidamente, assumono aspetti diversi dopo il 1806 con la fine del vecchio *Reich*, sotto il peso dell'occupazione francese e negli anni immediatamente successivi, fino alle guerre di liberazione.

Ed è precisamente all'indomani dalle guerre di liberazione che si profila la questione tedesca che viene affrontata in questo libro. Troppo spesso sfugge la singolare natura di quel brevissimo giro d'anni fra il

15 Benedetto Croce, *La Germania che abbiamo amata*, in: «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 34, 1936, pp. 461-66.

16 In ambito estetico e letterario, per la critica all'ipotesi compensativa si vedano: Bernd Bräutigam, *Konstitution und Destruktion ästhetischer Autonomie im Zeichen des Kompensationsverdachts*, in: Wolfgang Wittkowski (Hg.), *Revolution und Autonomie. Deutsche Autonomieästhetik im Zeitalter der Französischen Revolution*, Tübingen, 1990, pp. 244-259; Peter-Andrè Alt, «Arbeit für mehr als ein Jahrhundert» Schillers Verständnis von Ästhetik und Politik in der Periode der Französischen Revolution (1790-1800), in: «Jahrbuch der Deutschen Schillergesellschaft», 46 (2002), pp. 102-133. Sulla teoria della compensazione nella storia della critica filosofica: Giovanna Pinna, *Introduzione a Schiller*, Roma-Bari, 2012, pp. 163-167. Sull'opportunità di una sua rivisitazione nei microcontesti, un esempio sul rapporto fra Schiller e i giacobini tedeschi: Maria Carolina Foi, *La giuridizione delle scene. I drammi politici di Schiller*, Macerata, 2013, pp. 35-69.

17 Sempre illuminante: Massimo Mori, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1815)*, Milano, 1984, a cui si può affiancare: Marzia Ponso, *Cosmopoliti e patrioti. Trasformazioni della ideologia nazionale tedesca fra Kant e Hegel (1795-1815)*, Milano, 2005.

1813 e il 1815, fra l'esito vittorioso delle campagne antinapoleoniche e la conclusione del Congresso di Vienna.¹⁸ Perché in esso si possono riconoscere dei tratti tipici di un vero e proprio interregno. In alcune penetranti definizioni novecentesche dovute ad Antonio Gramsci l'interregno non è infatti una semplice fase di transizione, non corrisponde tanto a una possibile discontinuità nell'esercizio del potere sovrano alla quale, come voleva l'antico diritto romano a cui questo istituto risale, si intende porre rimedio. Esso designa piuttosto la fase in cui la crisi non si risolve, rimanda al disordine di un tempo presente in cui non si riesce a ricostituire o a intravedere un ordine per il tempo futuro. «La crisi – è stato detto – consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere».¹⁹

Anche nel breve lasso di tempo dell'interregno tedesco del 1814 si registra una crisi con caratteristiche analoghe. È tramontato un ordine plurisecolare, l'unità quantomeno formale dei territori tedeschi garantita dal vecchio *Reich*. Cominciano a farsi sentire, accese dalla propaganda patriottica antinapoleonica, istanze liberali di partecipazione dal basso, ma è grande l'incertezza su quale potrà essere la nuova configurazione politica tedesca. Infatti, quale è propriamente l'ordine che viene meno nel 1813? Quello voluto da Napoleone nel 1806? oppure quello del Sacro Romano Impero di Nazione germanica? Gli stati meridionali della Confederazione renana, già alleati dei francesi, che si erano ingranditi a spese di tante unità territoriali minori e minime, in che relazioni si trovano ora con la Prussia? Quale sarà il ruolo dei territori della casa d'Absburgo? Le opzioni politiche fra *Ancien Régime* e Rivoluzione francese appartengono ormai anch'esse al passato oppure, anche in questo caso, «il nuovo non può nascere», e quelle opzioni si ripresentano sotto altre combinazioni ideologiche? Quale potrebbe essere una nuova 'patria' per i tedeschi?

18 Su questi temi ho tenuto nel dicembre 2014 una relazione al convegno *Interregnum 1814. Die 'Dichter und Denker' und die Frage nach dem modernen Staat*, organizzato da Tan Wächli presso l'Università di Basilea.

19 *L'interregnum* è un istituto giuridico risalente al mondo romano arcaico e designa l'intervallo di tempo in cui il potere supremo è esercitato provvisoriamente da un *interrex* fino all'investitura del nuovo sovrano: si veda la relativa voce [http://www.treccani.it/enciclopedia/interregno_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/interregno_(Enciclopedia-Italiana)/). M riferisco sono alcune importanti considerazioni di Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, 1975, Volume primo, Quaderni 1 (XVI) - 5 (IX), p. 311.

Intorno al *Rheinischer Merkur*, il giornale fondato da Joseph Görres nei territori renani di fresca amministrazione prussiana, uno degli organi di informazione più influenti in questo interregno, si raccoglie un'intelligenza tedesca che, riconoscendo i meriti acquisiti dalla Prussia durante le guerre di liberazione, è disposta ad accordarle fiducia sul tema di una futura unità politica della nazione.²⁰ Ma rileggendo i tanti interventi apparsi sul giornale è arduo comprendere quale unità nella molteplicità degli stati tedeschi si auspicherebbe in questo momento.²¹ Se viene respinta la confederazione di stati, quale sarebbe poi l'impero evocato a cui si vorrebbe tener fermo? Si tratta del Sacro Romano Impero di Nazione germanica disciolto nel 1806, che ora risorgerebbe nella nuova versione di impero tedesco? Come dare una forma politica e nuovi contenuti ideali a quel comune fronte patriottico che era cresciuto nei diversi territori del vecchio *Reich*? Rispetto a queste aspirazioni diffuse, la politica dei gabinetti e della diplomazia attuata del Congresso di Vienna non darà, o non potrà dare, risposte adeguate.

Da questo singolare interregno del 1814, da questa sospensione in cui il vecchio ordine muore e il nuovo non riesce a nascere, prende le mosse questo libro. Si è detto che l'origine del teorema del *Sonderweg* si ritrova nella storiografia e nella filosofia del XIX secolo, un dato incontestabile, che merita tuttavia un'integrazione. Perché è la riflessione giuridica, il poderoso rinnovamento della *scientia iuris* avviato da Savigny, da cui si generano nuove possibilità di formulare la questione tedesca, da cui procede, almeno fino alla rivoluzione borghese del '48, una ricognizione a largo raggio sull'identità nazionale condotta da tanti studiosi e intellettuali in campo storico e filologico-letterario, oltre che giuridico in senso stretto.

Nell'intervallo del 1814, la disputa fra due eminenti giuristi, fra Savigny e Thibaut, apparentemente limitata alle condizioni di effettività e all'amministrazione del diritto civile, finisce per assumere importan-

20 Sul «*Rheinischer Merkur*»: Monika Fink-Lang: *Joseph Görres. Die Biografie*. Paderborn-München-Wien-Zürich, 2013, pp.145-65.

21 Sulla partecipazione di Jacob Grimm quale segretario di legazione dell'Assia al Congresso di Vienna e sui suoi interventi pubblicistici per il *Rheinischer Merkur* si veda: Berthold Friemel, *Jacobs Grimm unpreussische Ansichten über Polen und Sachsen. Bisher ungedruckte Polemiken Arnims und Varnhagens gegen eine Korrespondenz des Rheinischen Merkur. Mit einem Anhang: Jacob und Wilhelm Grimms Beiträge zum 'Rheinischen Merkur'*, in: «*Brüder Grimm Gedenken*» 10, 1993, pp. 68-81.

ti risvolti di ordine politico-ideologico. Entrambe le opzioni in gioco guardano, adottando prospettive assai diverse, alla possibilità di realizzare l'unificazione nazionale della Germania. Quella di Thibaut punta a liquidare i residui feudali e cettuali attraverso una codificazione moderna di stampo francese, al fine di promuovere una comune società civile quale presupposto della futura unità politica. Quella di Savigny, che difende il particolarismo ereditato dal *Reich*, attribuisce invece al ceto dei giuristi, alla loro sapiente ermeneutica, affinata grazie a un radicale ripensamento della natura del fenomeno giuridico, il compito di individuare gli elementi vivi della tradizione per costruire sulla riscoperta identità culturale tedesca l'unità della nazione. La crisi dell'interregno 1814 genera le linee portanti del dibattito intorno all'identità tedesca e all'unificazione nazionale che si concluderà nel 1848.

Rispetto al primato del legislatore e dunque della politica che aveva in mente Thibaut, non è difficile riconoscere nel primato attribuito invece da Savigny alla scienza e al ceto dei giuristi un'eco degli ideali culturali classico-romantici. Ma sono ideali che ora, nell'ambito della Scuola Storica, si polarizzano intorno a una scienza che intende riscoprire quanto è germanico, ovvero tedesco, ovvero autenticamente nazionale, nel patrimonio giuridico sacro-romano-imperiale. A procedere in questa direzione saranno i giuristi dell'ala germanista della Scuola Storica che in base alle loro riscoperte arriveranno a formulare un progetto politico di stampo liberalnazionale per l'unificazione della Germania, il progetto che fallirà insieme al Parlamento di Francoforte nel 1848.

Di nuovo, il momento decisivo per questi futuri sviluppi risale al 1814 e riguarda la ricezione creativa e originale da parte di Jacob Grimm di alcuni spunti offerti dal pensiero giuridico del suo maestro, Savigny. È Grimm il primo germanista a tutto tondo che orienta la sua ricerca intorno ai nessi che intercorrono fra diritto, storia, lingua e poesia e che nel suo lungo percorso intellettuale rappresenta a pieno titolo, in tutte le sue speranze ed illusioni, la vicenda del liberalismo tedesco del primo Ottocento. Una vicenda, quella di Grimm e del suo liberalismo, che conferma pure il ruolo svolto dalle élites intellettuali nella costruzione di quelle comunità immaginate che sono state funzionalizzate alle politiche dei nazionalismi più brutali.²² Che tuttavia una differen-

²² È la tesi di Benedict Anderson, *Imagined Communities* (1991); *Comunità immaginate: origini e diffusione del nazionalismo*, Roma 2000. Come si sa, ovviamente in tutt'altro contesto

ziazione fra quelle costruzioni e quelle politiche sia possibile e a volte doverosa, risulta da un libretto che Walter Benjamin pubblica nel 1936 ormai in esilio. È una galleria di uomini tedeschi attraverso una scelta delle loro lettere, una «protesta contro l'annientamento dello spirito tedesco, degradato dal nazionalsocialismo a pura e semplice ideologia». ²³ In quell'antologia un posto d'onore è riservato pure a Jacob Grimm.

Nel 1814 l'esito della polemica sulla codificazione pone dunque le premesse per la ricerca dell'identità nazionale in forma giuridico-filologica come riscoperta di tradizioni germaniche e propriamente tedesche. Ma il libro punta a far emergere un contesto storico preciso e differenziato, che tenga conto dei diversi attori in gioco e conseguentemente dei campi in conflitto. L'opzione alternativa a quella vincente della Scuola Storica del diritto, la prospettiva sull'unificazione aperta da Thibaut, non resta del tutto senza seguito. A sviluppare, in un tormentato processo di riflessione (personale intellettuale ed estetico-letteraria), l'ipotesi di una società tedesca che congedi il particolarismo, per trasformarsi in una società civile di individui almeno astrattamente uguali davanti alla legge, è soprattutto il giovane Heine. I suoi studi giuridici avvengono nell'alveo della Scuola Storica, così come le sue prime prove poetiche coltivano, in consonanza con la sensibilità di un Grimm, la tradizione del *Lied* romantico. Ma, attraverso il serrato confronto dell'ebreo Heine (e con lui dell'amico giurista Eduard Gans, il migliore allievo di Thibaut) con l'identità tedesca promossa in quegli anni dai germanisti seguaci di Savigny, matura dal cuore della vecchia Germania la diagnosi della «miseria tedesca». È la celebre formula, poi ripresa da Karl Marx e da una lunga tradizione interpretativa, che denuncia la distanza fra le conquiste spirituali, filosofiche e letterarie e l'arretratezza delle condizioni politico-sociali della Germania. ²⁴ L'anticipazione di questa diagnosi da

argomentativo, Friedrich Meinecke aveva introdotto il termine di *Kulturation*: cfr. Reinhart Koselleck, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in: *Geschichtliche Grundbegriffe*, hrsg. v. Otto Brunner, Werner Conze, Reinhardt Koselleck, Bd. 7, Stuttgart, 1992, pp. 141-389.

²³ Così Theodor W. Adorno, *Nota*, in: Walter Benjamin, *Uomini tedeschi. Una scelta di lettere*, con un saggio di Theodor W. Adorno, tr. di Clara Bovero, Milano 1979, p. 148. La lettera di Jacob Grimm è indirizzata a Georg Dahlmann, storico e germanista liberalnazionale, come lui uno dei Sette di Gottinga.

²⁴ È stato Paolo Chiarini a mettere in luce la 'primogenitura' di Heine. Sulla linea interpretativa coltivata da studiosi di formazione marxista dopo il 1945, Marzia Ponso, *Una storia particolare*, cit., p. 36.

parte di Heine è resa possibile dalla sua formazione giuridica e poetica o, meglio dal suo ripensamento nel medium letterario delle due opzioni giuridico-politiche in gioco nel 1814.

3. PARADIGMI STORICO-NAZIONALI FRA 'DIRITTO E LETTERATURA'

«Diritto e poesia sono nati nella medesima culla»,²⁵ scriveva Jacob Grimm nel 1816. Il loro profondo legame caratterizza il progetto politico nazionale perseguito fino al '48 dai liberali germanisti. Politica e letteratura convergono nella diagnosi della *Deutsche Misere* suggerita da Heine. Questa stretta relazione fra diritto e letteratura, che in Germania conosce sviluppi del tutto particolari connessi alla questione tedesca ed era analizzata nella edizione del 1990, è attualmente oggetto di un campo di studi che negli ultimi anni si è enormemente affermato e ampliato a livello internazionale. Un breve riepilogo di alcuni suoi dati salienti consentirà di comprendere meglio come si distingue, in questo contesto di ricerca, la variante tedesca che prende corpo nell'Ottocento.

Come talvolta avviene, l'attuale fortuna anche specificamente europea del tema 'Diritto e Letteratura' non è disgiunta da un'importazione acritica, nel peggiore dei casi, o dall'appropriazione virtuosa, in quello migliore, di una corrente di studi particolarmente diffusa negli Stati Uniti che si può far risalire al volume di James Boyd White *The Legal Imagination* (1973). Già allora si avanzava la proposta di introdurre corsi di critica letteraria nelle *Law School* nordamericane nella convinzione che in virtù del comune medium linguistico e di affini strategie interpretative per i giuristi fosse auspicabile conoscere bene i testi della letteratura per valorizzarne i contenuti etico-giuridici. A partire dagli anni Ottanta negli Stati Uniti l'etichetta 'Diritto e letteratura' è venuta a coprire prospettive di ricerca differenziate. In prima approssimazione si possono distinguere due approcci giusletterari. La versione *law in literature*, per cui sarebbe davvero troppo ingeneroso affermare che si limita a esaminare le tematiche giuridiche ricorrenti in narratori grandi e piccini, insiste sulla formazione umanistica degli operatori giuridici,

25 Jacob Grimm, *Von der Poesie im Recht*, in: «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», II (1816), p. 27.

talora con implicazioni teoriche anche forti che vedono il *nomos* come un universo normativo di narrazioni di cui il diritto positivo rappresenterebbe solo una parte. La versione *law as literature*, invece, sottolineando l'analogia fra diritto e letteratura in quanto testi, guarda alla teoria letteraria per analizzare il diritto, dall'interpretazione del testo, all'analisi del ragionamento, alla retorica processuale.²⁶

Nella scia degli interessi nordamericani, la prima generalissima distinzione fra gli studi che guardano al diritto nella letteratura e quelli che si concentrano sulla letteratura nel diritto, ha conosciuto nel frattempo anche in Europa ulteriori ampliamenti e ramificazioni: dai contributi funzionalmente comparativi su diritto e letteratura come media della comunicazione sociale; all'analisi degli effetti etico-morali di letteratura e arte, fino ad attualizzare le ricerche sui poeti-giuristi, sulla giustizia poetica, sulla teoria e la storia dei generi letterari come nel caso della letteratura criminalistica, o della censura. Lasciando qui da parte gli sviluppi perseguiti dai giuristi, interessati pure a valorizzare questo tipo di studi nella didattica curricolare, per limitarsi all'ambito degli studi letterari, si tratta senza dubbio di un campo estremamente eterogeneo in cui si comincia ad avanzare l'esigenza di una sistematizzazione, di un approccio teorico integrativo che possa mettere insieme la molteplicità dei temi e dei problemi affrontati.²⁷

Ma forse la vitalità di questo campo di studi e i contributi che esso può portare stanno anche nella varietà delle declinazioni e degli interessi conoscitivi a cui l'indagine delle reciproche relazioni fra diritto e letteratura si presta. Così, se i temi che il libro affronta rientrano a pieno titolo in questo indirizzo, è anche vero che, a sua volta, la variante del caso tedesco può aprire ulteriori fronti di ricerca e introdurre importanti elementi di differenziazione. Innanzitutto, rispetto alla fortuna nordamericana di questo campo di studi che molto deve al ruolo crea-

²⁶ Come è ormai d'uso dire, la bibliografia su questo campo di studi è ormai sterminata. In Italia, per un primo orientamento sono due i riferimenti utili: Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Milano 2001; Maria Paola Mittica, *Diritto e Letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», anno XXXIX, n. 1, giugno 2009, pp. 273-299; in Germania: Thomas Sprecher, *Literatur und Recht. Eine Bibliographie für Leser*, Frankfurt/Main, 2011; una sintetica introduzione con un primo tentativo di sistematizzazione: Thomas Weitlin, *Recht und Literatur*, Münster, 2010.

²⁷ Sul recente panorama tedesco vedi: Hans-Edwin Friedrich, *Neue Verhältnisse zwischen Recht und Literatur*, in: «KulturPoetik», 1/1/2011, Bd. 11, 2, pp. 286-292.

tivo ricoperto dal giudice nel *common law*, l'attenzione per la polemica sulla codificazione e la Scuola Storica riscopre un'interessante tradizione continentale ed europea in questo ambito. In Germania si delinea inoltre un paradigma giusletterario che, al tempo stesso, costituisce un aspetto fondamentale del modo in cui si pone all'inizio dell'Ottocento il problema dell'identità culturale tedesca e dell'unificazione nazionale. Il paradigma giusletterario che lega le ricerche sull'antico diritto germanico a quelle sull'antica lingua e sull'antica poesia germanica, orienta un processo di formazione culturale dell'identità tedesca a sostegno di un progetto politico di unificazione nazionale. *Nation-building* e *State-building*, insomma, nel segno di un connubio fra diritto e letteratura. Sarebbe certamente interessante chiedersi se si riscontrano anche nella storia di altre culture europee analoghi momenti decisivi in cui l'interesse per questioni di ordine etico-giuridico e politico si è espresso anche attraverso il medium letterario, raggiungendo in questo modo effetti più incisivi o comunque diversi da quelli di una discussione condotta sugli stessi temi soltanto da politici o giuristi di professione.²⁸

Per tornare alla Germania dell'Ottocento, nella Scuola storica si costituisce un gruppo di giuristi che si definiscono germanisti perché, a differenza di Savigny, privilegiano lo studio del diritto germanico al posto di quello romano. Agli inizi del XIX secolo, dunque, la germanistica non è affatto l'odierna disciplina accademica che comprende una ripartizione triadica di settori quali lo studio della linguistica, della medievistica e della letteratura tedesca moderna.²⁹ È invece una germanistica essenzialmente giuridica, ma che aspira a diventare una germanistica a tutto campo, intesa come studio, oggi si direbbe interdisciplinare e transdisciplinare, del diritto, della lingua, della poesia e della storia del passato germanico e tedesco. Aspira a diventare una scienza del popolo tedesco nel senso che può rappresentare una prima forma di coscienza nazionale preparando l'unificazione politica. Le assemblee nel 1846 e

28 In questa direzione, ad esempio, Lynn Hunt ha potuto sostenere che le dichiarazioni americana e francese sui diritti umani sarebbero state propiziate da una cultura dell'empatia propagata nel Settecento attraverso il romanzo sentimentale: Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Bologna, 2010.

29 Sulla storia del progressivo costituirsi e differenziarsi di questi tre ambiti: cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, Roma, 2000, pp. 7-51. La 'scienza tedesca', come era intesa dai primi germanisti, non si occupava della letteratura tedesca moderna e contemporanea.

nel 1847, in cui si incontrano storici, filologi e giuristi, tutti germanisti, saranno un primo passo verso la convocazione del primo parlamento tedesco eletto a Francoforte nel 1848.

Che la germanistica nell'Ottocento fosse originariamente la designazione di un campo di studi giuridico, che quella stessa germanistica poi diventata «scienza tedesca»³⁰ avesse ispirato un progetto politico di stampo liberalnazionale, tutto questo viene a lungo del tutto dimenticato o semplicemente ignorato dagli studiosi della disciplina. La piena consapevolezza di questa tradizione liberalnazionale e di questa germanistica ad ampio spettro è senza dubbio un fatto assai recente. Bisogna infatti attendere la riunificazione e quindi entrare negli anni Novanta perché si rimetta di nuovo al centro dell'attenzione la complessa fase di costituzione attraversata dalla disciplina nel primo Ottocento.³¹ Non a caso questo avviene in parallelo ai rinnovati interrogativi intorno all'identità nazionale tedesca (riunificata!) e al dibattito sul patriottismo della costituzione. Anche la germanistica accademica torna così a interrogarsi a più riprese sulla propria storia disciplinare. Per farsi un'idea di questo rinnovato, poderoso impegno storiografico in campo filologico-letterario, basta riportare qui in sequenza cronologica anche solo i titoli, di per sé assai eloquenti, di alcune importanti opere collettanee apparse dopo la riunificazione: *Wissenschaft und Nation. Studien zur Entstehungsgeschichte der Deutschen Literaturwissenschaft* (Scienza e nazione. Studi sulla genesi della scienza letteraria tedesca) del 1991; *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik im 19. Jahrhundert* (Storia della germanistica come disciplina scientifica nel XIX secolo) del 1994; *Zur Geschichte und Problematik der Nationalphilologien in Europa: 150 Jahre Erste Germanistenversammlung in Frankfurt/Main (1846-1996)* (Storia e problemi delle filologie nazionali in Europa. Per il 150° anniversario della prima assemblea dei germanisti a Francoforte 1846-1996) pubbli-

30 Jacob Grimm, *Über den Namen der Germanisten*, in; id., *Kleinere Schriften*, Bd.7, Berlin 1864 ff., p. 568.

31 In contributi animati da una forte carica di critica ideologica e senza approfondire la relazione con il diritto gli esordi della germanistica erano stati esaminati negli anni Settanta, dopo le esigenze di auto-critica avanzate nel celebre congresso del 1966 tenutosi a Monaco. Allora un gruppo di giovani studiosi, Lämmert, Conrady, Killy e Polenz, avanzò l'esigenza di una storia della disciplina che prendesse atto delle connivenze col regime nazista di alcuni germanisti. Su questo punto: cfr. le note reattive ai capitoli della I parte) e Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica*, cit., pp. 175-181.

cato del 1999.³² In quest'ultimo volume, dedicato a una vera e propria rivisitazione critica del paradigma storico-nazionale ottocentesco, spicca l'intervento di Jürgen Habermas, il quale, riesaminando i verbali della prima assemblea dei germanisti, osserva: «persino noi discendenti, che per ragioni professionali e storie di vita ci sentiamo legati alle *Geisteswissenschaften* come alla tradizione repubblicana del nostro paese, rileggendo questi protocolli, avvertiamo la commozione allora provata dagli oratori. Retrospectivamente riconosciamo certo anche la natura impolitica nelle passioni di quegli eroi della scuola storica tedesca. Tuttavia, al di là di ogni critica, nessuno si potrà sottrarre al particolare fascino di questi inizi pervasi dallo spirito del romanticismo».³³ È un passo notevole, che – lo si capisce bene – non impedisce affatto a Habermas nel suo esemplare contributo di mettere poi in luce il fallimento delle speranze politiche dei germanisti e soprattutto l'intrinseca debolezza dei loro costrutti concettuali intorno allo spirito del popolo tedesco.

Sia per quanto riguarda la storia della germanistica come disciplina accademica, sia per quanto riguarda gli studi giusletterari, è oggi venuto il tempo in cui, oltre a registrare analogie e convergenze fra diritto e letteratura, si ridefiniscono pure divergenze e differenziazioni.³⁴ Per fare un esempio legato al paradigma storico-nazionale generato dalla Scuola Storica, sono in corso studi che, partendo dal comune e parallelo processo di riscoperta e studio delle fonti condiviso dai giuristi germanisti e romanisti, ne mostrano poi le strette relazioni e le successive differenziazioni nel campo della filologia classica e della filologia germanica.³⁵

32 Jürgen Fohrmann, Wilhelm Voßkamp (Hgg.), *Wissenschaft und Nation. Studien zur Entstehungsgeschichte der Deutschen Literaturwissenschaft*, München, 1991; Jürgen Fohrmann, Wilhelm Voßkamp (Hgg.), *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik im 19. Jahrhundert*, Stuttgart, 1994; Frank Fürbeth (Hg.), *Zur Geschichte und Problematik der Nationalphilologien in Europa: 150 Jahre Erste Germanistenversammlung in Frankfurt/Main (1846-1996)*, Tübingen, 1999.

33 Jürgen Habermas, *Was ist ein Volk? Bemerkungen zum politischen Selbstverständnis der Geisteswissenschaften im Vormärz, am Beispiel der Frankfurter Germanistenversammlung von 1846*, in: Frank Fürbeth (Hg.), *Zur Geschichte und Problematik der Nationalphilologien in Europa*, cit., p. 23.

34 Sulla necessità di differenziare le 'prestazioni' del diritto e della letteratura con un esempio dalla *Brocca rotta* di Kleist: Thomas Weitin, *Recht und Literatur*, cit., p. 22-37.

35 Si tratta dello studio, in corso di stampa, di Claudia Lieb, *Germanistiken. Zur Differenzierung von Literatur- und Rechtswissenschaft 1789-1900*. Sull'attuale vivace ricerca intorno a questi temi: Claude D. Conter (Hg.), *Literatur und Recht im Vormärz*, Bielefeld,

Negli ultimi anni, anche lo sguardo della *Literaturwissenschaft*, per usare qui il termine tedesco più generale e legato alla storia dell'istituzionalizzazione accademica dei saperi filologico-letterari, si è fatto insomma molto più prospettico e mobile di un tempo. Non da ultimo, la riscoperta della stagione ottocentesca del passato germanistico è stata favorita anche dalla riflessione, fattasi particolarmente intensa in Germania intorno al 2000, sullo statuto epistemologico delle *Geisteswissenschaften*, degli studi umanistici e di quelli letterari.

Allora, di fronte alle teorizzazioni delle nuove *Kulturwissenschaften*, una parte dell'accademia tedesca esprimeva la preoccupazione che per la germanistica andasse perduto l'oggetto stesso dei suoi studi, per non dire del suo approccio filologico, in nome di un ampliamento dei campi di ricerca ai fenomeni complessivi di una cultura e a un totale ripensamento della gerarchia delle fonti e delle combinazioni dei metodi di indagine.³⁶ Quella temuta perdita radicale evidentemente non c'è stata, piuttosto la germanistica si è trasformata, aprendo notevolmente i suoi confini e allargando le sue sfere d'interesse.³⁷

Non deve sorprendere che in questo contesto una vera e propria rivalutazione a tutto tondo abbia investito la figura di Jacob Grimm. Filologo, certamente, attento per definizione alle qualità del testo, ma filologo dalle pratiche selvagge e aperte al commercio con tutte le varianti di una tradizione, se commisurato alla severa critica testuale di un Karl Lachmann, il grande studioso che lo stesso Grimm considerava ai suoi antipodi. E poi ancora Grimm germanista, dedito alle reliquie dell'antichità germanica, ma anche curatore di inedite e preziose fonti romanze, nonché ispiratore partecipe degli esordi della slavistica. Infine, Grimm cultore del *Volk* e dunque potenzialmente requisibile dai peggiori nazionalismi, ma al tempo stesso germanista liberale, a suo modo militante, capace insieme ad altri sei colleghi di Gottinga di de-

2010; Robert Seidel u. Bernd Zegowitz (Hgg.), *Literatur im Umfeld der Frankfurter Paulskirche 1848/49*, Bielefeld, 2013; Claudia Lieb, Christoph Strosetzki (Hgg.), *Philologie als Literatur- und Rechtswissenschaft. Germanistik und Romanistik 1730–1870*, Heidelberg, 2013.

36 Basta qui il riferimento al dibattito avviato già nel 1998: Wilfried Barner et al., *Kommt der Literaturwissenschaft ihr Gegenstand abhanden? Vorüberlegungen zu einer Diskussion*, in: «Jahrbuch der Deutschen Schillergesellschaft», XLII (1998), pp. 457-507.

37 Anche in questo caso un solo riferimento esemplare: *Grenzen der Germanistik. Rephilologisierung oder Erweiterung?*, hrsg. v. Walter Erhart, Stuttgart-Weimar, 2004, di cui segnalo in particolare la seconda sezione *Kultur und Wissen*.

nunciare nel 1837 il sovrano dell'Hannover per avere sospeso le garanzie costituzionali.³⁸

Di questo lungo, fruttuoso percorso intellettuale, questo libro considera gli esordi, gli studi giuridici intrapresi sotto la guida di Friedrich von Savigny. Nella sua *Autobiografia* il filologo Grimm ha rivelato non scarse doti di scrittura letteraria, ritraendosi studente nello studiolo del suo di poco più anziano maestro di diritto Savigny, quando gli antichi manoscritti là conservati gli avrebbero dischiuso il mondo fascinoso della poesia medievale. Esiste dunque una dimensione squisitamente poetica e potenzialmente letteraria iscritta nel paradigma della Scuola Storica del diritto. Saprà trarne le conseguenze, meglio di altri, Heinrich Heine.

4. IL GIOVANE HEINE E LE CONSEGUENZE

Il paradigma della Scuola Storica possiede dunque valenze politiche, che si dispiegano nel medio periodo, e altre, in senso lato filologiche, dagli effetti per così dire più immediati. A voler seguire le distinzioni proposte dagli attuali studi giusletterari, in questa indagine sulla vecchia Germania si può certamente ritrovare il 'diritto nella letteratura': nel caso di Grimm e tanto più nel caso di Heine, come rivela quello straordinario palinsesto giuridico che è il sogno di Osterode.

Ma impiegare soltanto queste categorie è forse riduttivo. Il passato tedesco e il futuro della nazione nel segno delle analogie fra diritto e poesia: gli elementi che il nuovo paesaggio 'epistemologico' dischiuso dalla Scuola Storica mette in campo vanno a loro volta intesi alla luce delle relazioni reciproche che intrattengono con la cultura letteraria del tempo. Su questo gioco cangiante di azioni e reazioni, a chiarimento suppletivo di quanto già si legge nel libro del 1990, può essere utile aggiungere qui qualche considerazione ulteriore. Da una parte, infatti, la teoria della poesia popolare di Grimm, messa a punto grazie alla polemica sulla codificazione, e dalla quale si genera il paradigma germanistico, è impensabile senza tener conto delle esperienze della seconda generazione dei poeti romantici. Dall'altra, come dimostra il percorso intellettuale del giovane Heine, nel momento in cui interviene il pa-

³⁸ Lo dimostra anche una recente splendida monografia: Steffen Martus, *Die Brüder Grimm*, Berlin, 2009.

radigma della Scuola Storica, si genera un diverso intreccio di azioni e reazioni fra poesia e diritto, saltano distinzioni troppo nette, emergono zone grige e nuove possibilità di elaborazione. Si potrebbe quasi dire che, resa più consapevole attraverso il diritto, la letteratura modifichi quel paradigma originario, trasformando allo stesso tempo pure se stessa. Non a caso Heine arriva al punto di ritagliarsi per molti versi un genere letterario su misura, come sono appunto i suoi *Reisebilder*.

Ma occorre procedere per gradi. Come si diceva, la poetica romantica *sui generis* di Grimm non è estranea alle esperienze letterarie del tempo. La reazione stessa del giovane studioso al *Beruf*, il suo programma successivo, è impensabile senza il precedente del *Des Knaben Wunderhorn*. Come traspare del resto anche dalla disputa epistolare fra Grimm e Arnim, il richiamo alla poesia popolare è un mito condiviso dai poeti della seconda generazione romantica. Recensendo assai benevolmente nel 1806 il primo volume del *Wunderhorn*, Goethe aveva raccomandato al lettore di avvicinare la raccolta sospendendo ogni giudizio critico-filologico e si era augurato che quei *Lieder*, con la melodia e il suono loro propri, passando «di orecchio in orecchio, di bocca in bocca», ritornassero un po' alla volta «vivificati in seno al popolo, da cui in parte erano sicuramente venuti». In quel caso – aveva proseguito – «si sarebbe potuta dire realizzata la vocazione di quel volumetto, che in quanto libro «scritto e stampato poteva allora nuovamente andare perduto, essendo ormai trasfuso nella vita e nella cultura della nazione».³⁹

Goethe non condivideva certo gli intenti patriottici dei due curatori e non immaginava che il suo auspicio si sarebbe effettivamente realizzato molto presto, in una dimensione squisitamente letteraria. Il tono da *Volkslied*, che come un'onda si propaga irresistibilmente dal *Des Knaben Wunderhorn*, marca infatti una cesura decisiva nella storia della lirica tedesca. Il patrimonio dell'arte versificatoria del Settecento tedesco, formatosi sulla tradizione europea e ampiamente rivisitato e sperimentato dai romantici di Jena, viene oscurato dal *Lied* romantico con le sue cadenze popolareggianti. Ai temi e alle immagini della prima generazione romantica (fissate soprattutto da Novalis e Tieck)⁴⁰

39 Johann Wolfgang Goethe, *Weimarer Ausgabe*, I Abt., 40, Tübingen, 1975, p. 338.

40 Ancora utile l'introduzione di Wolfgang Frühwald in: *Gedichte der Romantik*, Stuttgart, 1986, pp. 17-22.

si riallacciano i poeti della seconda generazione, Arnim e Brentano innanzitutto.

Nel patrimonio della *Volksdichtung* molti di loro credono di poter incontrare ancora una volta alle soglie della modernità la poesia corale degli inizi, una poesia senza autore, che si fa da sé. Ed entrare anonimi con i propri *Lieder* in quella tradizione, quasi per restituire alla natura ciò che il progresso materiale e culturale le hanno tolto – questa sembra essere la nostalgia dei poeti romantici della seconda generazione, i quali a loro volta ripropongono così l'esigenza del ritorno all'ingenuo che segna tutta l'età di Goethe.⁴¹ Il fascino esercitato dalla poesia popolare si ripercuote appunto nella scelta del *Volkston*: una forma di poesia cantabile, un ritmo scorrevole fatto di semplici quartine a rime alterne che nella sua facilità rimanda alla tradizione popolare e pare riecheggiarla, una scelta stilistica compiuta nel tentativo o nell'illusione di riattingere alla sotterranea corrente collettiva della poesia per poter scorrere a loro volta con i propri *Lieder* in quel fiume.

Il *Volkston*, questo tono popolareggiante, non viene mai nettamente teorizzato o univocamente definito. Ma senza dubbio alcune delle ragioni profonde della predilezione per esso nutrita in questo periodo emergono nella disputa fra Arnim e Grimm e si possono chiarire ulteriormente guardando al paradigma della Scuola Storica. Fra il 1808 e il 1820 si può notare una sorta di mediazione delle posizioni a suo tempo espresse da Arnim e Grimm. Come Arnim, i poeti pensano di poter riprendere le forme della tradizione popolare, ricostruirne la cadenze, usare i moduli stilistici che ritengono *volksliedartig*, senza per questo negare o mistificare in alcun modo la loro condizione di poeti moderni. Come Grimm, subiscono il fascino della *Volks poesie*, praticano quelle forme perché credono di potersi riallacciare al coro, di poter attingere a una dimensione poetica non segnata dai tratti soggettivistici e solipsistici altrimenti attribuiti al poeta moderno. In altre parole fanno poesia d'arte utilizzando le forme della poesia popolare – il loro *Volkston* è un *Kunstton* che si vuole ingenuo –, ma la loro intenzione è anche quella di entrare in quella tradizione, facendo poesia di natura.

⁴¹ Riprendo qui alcune considerazioni che ho svolto in: *Il Volkston nella lirica romantica. Appunti su un equivoco produttivo*, in: «Prospero. Rivista di letterature anglo-germaniche», III (1996), pp. 102-116.

Questo genere di mediazione, tuttavia, comporta un equivoco. E l'equivoco consiste nell'idea che basti praticare in maniera più o meno programmatica una 'tecnica,' ovvero utilizzare il patrimonio stilistico e i motivi della poesia popolare, per attingere alla sotterranea corrente collettiva della lirica. In questo senso, i poeti romantici che si orientano al canto popolare credevano di poter eludere quella essenza soggettiva connaturata alla lirica moderna su cui Adorno ha scritto nel Novecento pagine fondamentali.⁴² E un simile equivoco può forse in parte spiegare perché tanti pur splendidi *Lieder* sopravvivano grazie alle composizioni musicali nel corso dell'Ottocento, ma restino marginali e periferici nello sviluppo della grande poesia moderna ed europea. In questo contesto, anche per quanto riguarda il ruolo svolto dal paradigma della Scuola Storica, l'itinerario di un Uhland è esemplare: periferici e marginali saranno poi soprattutto quei poeti della terza generazione romantica nei quali il ricorso al *Volkston*, l'idea di intonarsi all'anima popolare tedesca, assume via via una valenza mediatamente giuridico-politica.

A fare i conti fino in fondo con quell'equivoco è stato il giovane Heine. Con il suo «Volkslied intenzionalmente falso»⁴³ che evade ogni idea o nostalgia di corallità, è stato lui a smascherare l'illusione implicita nel ricorso al *Volkston* da parte di tanti poeti romantici. In questa operazione di smascheramento, che nel *Viaggio nello Harz* si mostra in tutta la sua complessità, un ruolo fondamentale è svolto dal diritto. In Heine, il richiamo ai diritti rivoluzionari non è estraneo a un primo ripensamento della propria identità ebraico-tedesca e finisce per mettere in crisi il paradigma giusletterario scaturito dall'*interregnum* del 1814. Ma, di nuovo, le relazioni reciproche fra diritto e letteratura non vanno lette in modo univoco. Perché è sul fronte più spiccatamente letterario del paradigma, sul terreno del confronto con il fascino esercitato dalla poesia popolare, che si aprono poi le prospettive più significative e originali. La

42 Theodor W. Adorno, *Discorso su lirica e società*, in: id., *Note per la letteratura. 1944-1961*, tr. di Enrico De Angelis, Torino, 1979, pp. 46-64.

43 Theodor W. Adorno, *La ferita Heine*, in id., *Note per la letteratura*, cit. p. 94; questo celebre saggio compare anche nella recente edizione Einaudi del 2012 con l'introduzione di Sergio Givone; l'espressione ripresa da Adorno non significa qui adesione al suo giudizio su Heine e particolarmente sulla sua lirica. Per una rilettura del *Buch der Lieder* con una critica alla linea interpretativa Kraus-Adorno, vedi: Günter Oesterle, *Der kühne Wechsel von Volksliedton und Konversationston in Heines 'Buch der Lieder'*, in: Paolo Chiarini u. Walter Hinderer (Hgg.), *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, Würzburg, 2010, pp. 67-79.

ricerca di nuove forme espressive fa saltare confini consolidati, scopre nuove funzioni alla letteratura, che diventa capace di formulare temi e problemi che, al di là del loro significato nell'opera heiniana, segneranno a lungo la storia della cultura e della identità nazionale tedesca. Nel corso del suo elaborato processo di auto-comprensione poetologica e ricerca filosofico-politica, Heine giunge infatti nella *Nordsee III* a pronunciare un giudizio sulla produzione letteraria a lui contemporanea impiegando qui la formula di «deutsche Literaturmisere». Più tardi, negli scritti parigini sulla *Scuola Romantica* e sulla *Religione e filosofia in Germania*, questa formula viene ampiamente articolata per ridefinire i termini dell'identità tedesca che avevano caratterizzato la stagione classico-romantica. Nella formulazione heiniana si ritrovano gli elementi essenziali di quella versione del *Sonderweg* in negativo che, come si diceva, denuncia la forbice, la distanza, lo iato fra l'eccellenza culturale e l'arretratezza sociale della Germania, fra le conquiste spirituali filosofiche letterarie tedesche e l'im maturità politica delle sue istituzioni e dei suoi cittadini. Ripresa da Karl Marx, la lettura heiniana avvia una importante linea di interpretazione storiografica che giunge con Georg Lukács nel cuore del Novecento.

Ma a Parigi, nel suo grande saggio sul romanticismo, Heine ritorna ancora una volta a guardarsi indietro, considerando quello che si potrebbe ritenere, prima del *Beruf* di Savigny e del saggio di Grimm sulla poesia nel diritto, quasi una sorta di avantesto del paradigma della Scuola Storica. Ecco cosa là si legge sul *Des Knaben Wunderhorn*: «io non saprei lodare abbastanza questo libro: esso contiene i fiori più leggiadri dello spirito tedesco, e chi desidera conoscere un lato amabile del popolo tedesco legga questi canti popolari. In questo momento il libro è qui, davanti a me, e mi pare di sentire il profumo dei tigli tedeschi». ⁴⁴ Di quel lato amabile del popolo tedesco, come si vede nella II parte del libro, Heine ha mostrato il lato oscuro, quello legato all'esclusione e all'oppressione.

Ripensando e riscrivendo attraverso la cultura giuridica del suo tempo la tradizione della poesia popolare tedesca, Heine ha pure, al tempo stesso, sondato quali vie alternative si offrano alla letteratura per trovare udienza e farsi voce di una comunità. Ma di quelle vie non ha potuto

44 HB, 5, p. 449; Heinrich Heine, *La Scuola romantica*, in: id., *La Germania*, introduzione, traduzione e note di Paolo Chiarini, Roma, 1979, p. 114.

non riconoscere i pericoli, le ambiguità, gli equivoci. Perché ora lo scrittore moderno non è più in grado, o non può più pretenderlo, di farsi interprete autentico di una comunità integrale e compatta. Nelle condizioni moderne, quella stessa comunità a cui egli vorrebbe riferirsi, non può che rivelarsi a sua volta immaginata e ricostruita. E forse soltanto nella consapevolezza della perdita, del ricordo, della nostalgia, il richiamo a un'appartenenza comunitaria può dispiegare una sua qualche valenza poetica. La grandezza beffarda e dolorosa di Heine come scrittore ebreo-tedesco di caratura europea sta in questa consapevolezza. Quasi evocando la categoria di un marranesimo trascendentale che forse potrebbe aiutare a cogliere, oltre l'elemento ebraico, la totalità della scrittura heiniana, l'io narrante di *Ideen. Das Buch le Grand* non aveva paura di rivolgersi ai interlocutori finzionali, dietro i quali non è troppo azzardato intravedere poeti e giuristi della vecchia Germania, con queste parole: «sostengo che io, uno di loro per nascita, sono un rinnegato e un transfuga, che ho spezzato i legami più sacri, e che addirittura mi sono ridotto a spiarli per sapere ciò che avviene nel loro campo».⁴⁵

45 HB, 3, pp. 289-290; Heinrich Heine, *Idee. Il libro Le Grand*, tr. di Mariella e Erich Linder, premessa di C. Magris, Milano, 1984, p. 139.

Prima parte

La “giuridicità” segreta
del *Vormärz*

1. I germanisti alla ricerca della patria tedesca

1.1. L'OTTOCENTO TEDESCO COME SECOLO GIURIDICO

Nel maggio del 1831 Heinrich Heine lascia la Germania per stabilirsi a Parigi. «L'essenza della primavera si riconosce solo d'inverno e dietro la stufa si compongono i migliori canti del maggio» scrive Heine nei primi tempi del suo esilio francese, aggiungendo che «l'amor di patria tedesco inizia solo al confine, quando dall'estero si osserva l'infelicità della Germania».¹

L'infelicità tedesca, quel groviglio fra la libertà di avventure intellettuali senza freni e la soggezione a rapporti sociali meschini e inamovibili, quella condizione che lo stesso Heine bollava come «deutsche Misere», possiede connotati storici ben precisi: è l'infelicità di una Germania che non è più il Sacro Romano Impero di Nazione germanica, ma non è ancora uno stato nazionale unitario. Nel 1806 Napoleone aveva stilato il certificato di morte del vecchio *Reich*. Pur svuotato di ogni significato politico effettivo, il titolo glorioso dell'Impero era valso a garantire per secoli almeno un'unità ideale, anche se fittizia e cartacea, alla miriade di stati e staterelli in cui si divideva la nazione. Ma le guerre

¹ HB, 5, p. 15.

napoleoniche e la sconfitta degli occupanti francesi non mettono fine alla divisione tedesca. La Germania che esce dalle alchimie del Congresso di Vienna è ancora divisa; anzi, è più sanguinosamente lacerata e divisa di prima, perché – come osservava sempre Heine – i nuovi stati territoriali tedeschi della Restaurazione non avevano più in comune nemmeno il vincolo sacro-romano-imperiale, avevano perduto anche quell'ombra protettiva che era stato il vecchio *Reich*.²

Il problema dell'unificazione tedesca comincia a prender forma già nel 1814. Un dibattito fra giuristi – la polemica sulla codificazione fra Savigny e Thibaut – segna l'avvio di quel lungo percorso di ricerca intorno all'identità storica, culturale, politica della Germania che emerge nella letteratura del tempo e di cui Heine sarà forse l'interprete più lucido e autorevole. Poesia e diritto si intrecciano sullo sfondo della questione nazionale; letteratura e riflessione giuridica si incontrano a marcare uno dei nodi centrali della storia tedesca. Non a caso, l'Ottocento tedesco è stato definito un secolo giuridico.³ Per lo studioso di diritto non sussistono certo dubbi sulla fecondità di una stagione culturale scandita dalle ricerche della Scuola Storica, della Pandettistica e dalle scienze di diritto pubblico di fine secolo.

Dopo le battaglie settecentesche per un diritto deducibile dalla ragione, immutabile nel tempo e valido sotto ogni latitudine, la Scuola Storica sottolineava la necessità di comprendere storicamente il fenomeno giuridico, quale presupposto per ogni costruzione sistematica. Con la Pandettistica, poi, le analisi dell'eredità del diritto romano, e la conseguente ripulitura di istituti offuscati da secoli di diritto comune, creavano le basi della dogmatica che ancora oggi sorregge le discipline civilistiche. Negli ultimi anni del secolo, infine, la scienza del diritto

² HB, 3, p. 240.

³ L'espressione è ascritta da Ernst-Wolfgang Böckenförde al suo maestro Franz Schnabel: Böckenförde, E.W., *Verfassungsprobleme und Verfassungsbewegung des 19. Jahrhunderts*, in id., *Staat, Gesellschaft, Freiheit. Studien zur Staatstheorie und zum Verfassungsrecht*, Frankfurt/Main, 1976, p. 93. Cfr. anche Fioravanti Maurizio, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano, 1979, p. 3.

In questo capitolo introduttivo mi limito ai riferimenti bibliografici strettamente necessari. I temi del capitolo 1 saranno infatti via via ripresi nel corso di questo lavoro, in particolare nella I parte. Alla polemica sulla codificazione e alle teorie di Savigny sarà dedicato il capitolo 2, a Grimm e ai risvolti filologico-letterari il capitolo 3, mentre il capitolo 4 conclusivo della I parte verrà discusso il programma dei liberali germanisti. Fornirò dunque in quelle sedi più ampi riferimenti bibliografici sui temi qui introdotti.

pubblico forniva gli strumenti teorici essenziali per definire la fisionomia dello stato di diritto.

Tuttavia la “giuridicità” sostanziale dell'Ottocento tedesco, in particolare della prima metà del secolo, non riguarda soltanto il patrimonio storico e scientifico accumulato dalla *Rechtswissenschaft*, ma si esplica in una capacità d'intervento culturale e politico da parte dei giuristi che, in quegli anni, oltrepassa di gran lunga i confini delle loro discipline. Come vedremo, la storia della cultura giuridica tedesca nel *Vormärz* coinvolge direttamente la costituzione della filologia tedesca come disciplina universitaria; coincide in larga misura con la parabola del liberalismo nazionale fino al '48; condiziona numerose operazioni letterarie del tempo. I fasti della scienza giuridica tedesca dell'Ottocento non meritano dunque di rimanere appannaggio esclusivo degli storici del diritto, ma si guadagnano legittimamente anche l'interesse di chi oggi si occupa di letteratura tedesca.⁴

L'impronta giuridica del secolo, la singolare disponibilità della riflessione dei giuristi a tradursi in progetto culturale e politico si può schematicamente individuare in tre fasi diverse.⁵ Dapprima, intorno al 1814, con la nascita della Scuola Storica del diritto, viene sottolineata la

4 Per quanto riguarda l'istituzionalizzazione della filologia germanica nelle università, il suo centro di gravità nella medievistica, il suo ruolo di assorbimento ideologico delle spinte liberaldemocratiche dell'opinione pubblica tedesca dopo le Guerre di liberazione si vedano: Müller, Jörg-Jochen, *Germanistik – eine Form bürgerlicher Opposition*, in *Germanistik und deutsche Nation 1806-1848*, a cura di J.J. Müller, Stuttgart, 1974, pp. 5-173; Janota, Johannes, *Einleitung*, in *Eine Wissenschaft etabliert sich 1810-1870 – Wissenschaftsgeschichte der Germanistik III*, a cura di J. Janota, Tübingen, 1980, pp. 1-60; Rosenberg, Rainer, *Der Übergang der Literaturgeschichtsschreibung in die Kompetenz der Nationalphilologie*, in id., *Zehn Kapiteln zur Geschichte der Germanistik*, Berlin, 1981, pp. 41-61; che contengono ulteriori riferimenti alle precedenti storie della disciplina. Dopo i contributi classici di Raumer, Lempicki e Dünninger, la discussione su questi temi si è riaperta a partire dal 1966, in occasione del Congresso dei germanisti tenuto a Monaco. L'importante intervento di Lämmert è riportato in Lämmert, Eberhard, Conrady, Otto, Killy, Walter, Polenz, Paul v., *Germanistik – eine deutsche Wissenschaft*, Frankfurt/Main, 1967. L'incontro della cultura giuridica con la filologia germanica nel *Vormärz* è sfiorato da Müller nel saggio citato e fatto oggetto di un contributo esplicito, l'unico esistente a quanto mi risulta, da Strippel, Jutta, *Zum Verhältnis von deutscher Rechtsgeschichte und deutscher Philologie*, in *Germanistik und deutsche Nation*, cit., pp. 113-166, dal quale tuttavia l'interpretazione qui suggerita si distacca, tanto nei presupposti, quanto nelle conclusioni.

5 Cfr. Fioravanti, M., *Giuristi e costituzione politica*, cit., pp. 3-13, il quale propone un'interpretazione della “giuridicità” del *Vormärz* che faccio mia per svilupparla quindi sul piano letterario.

necessità di aggiornare sul piano teorico e storiografico la *scientia iuris*. Alla nuova visione dell'origine consuetudinaria del diritto positivo è correlata l'accentuazione dell'importanza della funzione interpretativa del giurista nella realtà sociale.

Nell'ambito di tale rinnovamento della *Rechtswissenschaft* si attua quindi un primo allargamento di prospettiva per cui l'indagine giuridica avvalora e incrementa altri campi di ricerca: quella linguistica, filologica, storica e letteraria. Nel 1846 e nel 1847 infine, i germanisti – tale era la denominazione scelta dai giuristi che all'interno della Scuola Storica avevano privilegiato lo studio del diritto tedesco – promuovono la convocazione delle Assemblee di Francoforte e di Lubeca, coinvolgendovi anche storici e filologi. In quelle sedi, essi rivendicheranno il significato politico e nazionale implicito nelle ricerche iniziate nel 1815 e proseguite poi per trent'anni.

Nella riflessione giuridica del *Vormärz* si sommano perciò una valenza giuridica in senso stretto, una valenza culturale e letteraria e una valenza politica. La distinzione cronologica di questi tre momenti è utile qui solo come un primo orientamento, dato che i tre aspetti si presentano piuttosto uniti fin dall'inizio, in un complesso intreccio di echi e rimandi interni. Per ricostruire quest'intreccio il punto di partenza più agevole è rappresentato senz'altro dalla fase conclusiva del processo, quella che culmina con le Assemblee dei germanisti, dove appunto studi giuridici, storici e filologico-letterari vengono collegati e interpretati all'insegna della ricerca dell'identità nazionale tedesca.

Un rapido accenno alla situazione della *Rechtswissenschaft* negli anni Venti è tuttavia un'anticipazione necessaria per cogliere nelle Assemblee dei germanisti l'esito di un complesso itinerario culturale.

1.2. LA SITUAZIONE DELLA SCIENTIA IURIS

La centralità della riflessione dei giuristi nel panorama politico e culturale della Germania dell'Ottocento si decide già nel 1814, dopo la fine delle guerre napoleoniche. La scelta di non promulgare un codice di diritto privato valido per tutti i territori tedeschi assicura, fin da allora, un ruolo particolare ai giuristi e alla loro scienza.

Con la liquidazione nel 1806 del Sacro Romano Impero di Nazione germanica era venuta meno infatti anche la fonte di legittimazione di

quel confuso impasto di privilegi corporativi, consuetudini e diritti feudali che aveva costituito per secoli il diritto vigente negli stati tedeschi.⁶ Nella Germania della Restaurazione, una volta scartata l'ipotesi di un codice unitario, l'ambizioso compito di riorganizzare il patrimonio giuridico tedesco viene assunto dal ceto dei giuristi. Negando l'opportunità di una codificazione, la Scuola Storica riserva alla scienza del diritto e ai suoi cultori un ruolo sociale e ambiti di ricerca fino ad allora impensati.

Nella mutata situazione storica, la scelta di conservare il diritto comune sacro-romano-imperiale quale diritto vigente in forza della consuetudine assicura ai giuristi la funzione creativa di interpreti accreditati di una complessa tradizione giuridica. A questa figura di giurista, forte della sua competenza tecnica e scientifica, viene riconosciuta la capacità di comprendere la frammentata realtà giuridica e istituzionale della Germania assai meglio di quanto potrebbero fare le norme, necessariamente astratte e generalizzanti, di un codice.

Storia e sistema sono i due cardini su cui ruota il dibattito che accompagna questa nuova formulazione dei compiti del giurista. Mentre l'indirizzo sistematico si svilupperà entro poco tempo con la Pandettistica di Puchta, sono assai significative – per comprendere la valenza culturale e politica della riflessione giuridica del primo Ottocento – le discussioni che si aprono sul versante della ricerca storica. Sullo sfondo del surriscaldato clima patriottico che accompagna le guerre di liberazione, torna allora in auge, in sede di storiografia giuridica, la questione dei rapporti tra diritto germanico e diritto romano che era stata accantonata fin dai tempi della Recezione in Germania di quest'ultimo (a partire dal secolo XIV).⁷ A quel tempo, il diritto romano, quale fonte suppletiva rispetto ai diritti territoriali particolari, era stato adottato sotto l'egida del Sacro Romano Impero e inteso quindi come diritto comune sacro-romano-imperiale. In questi primi decenni dell'Ottocento

6 Sul particolarismo giuridico in generale e su quello presente nei territori germanici si veda Tarello, Giovanni, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione*, vol. I, Bologna, 1976, rispettivamente alle pp. 15-41 e 85-91. Si vedano anche le pp. 5-11 per la nozione di cultura giuridica qui adottata.

7 Sulla Recezione in Germania cfr. Koschaker, Paul, *L'Europa e il diritto romano*, tr. it. di A. Biscardi, pref. di F. Calasso, Firenze, 1962, pp. 380-416; Wieacker, Franz, *Storia del diritto privato moderno*, tr. it. di U. Santarelli e S. Fusco, vol. II, Firenze, 1980, pp. 89-91; Tarello, G., *Storia della cultura giuridica*, cit., pp. 85-86.

viene rimessa in discussione proprio la motivazione sacro-romano-imperiale che aveva orientato la Recezione e inizia così il movimento di riscoperta del diritto germanico. Il diritto germanico, in cui predominano figure associative e di gruppo, viene polemicamente contrapposto all'egoistico, straniero, diritto romano, centrato invece sulla tutela della persona singola.

L'indagine filologica intorno alle fonti consuetudinarie germaniche si inserisce perciò con gradevole autorevolezza in quel processo generale di riscoperta del Medioevo, inaugurato già dai romantici jenesi. Gli studi giuridici si connettono, consolidandoli, a quelli sulla lingua, sulla poesia e sulla storia delle antiche stirpi germaniche e tedesche. Il Medioevo, inteso dai primi romantici quale cesura epocale, quale aurora della modernità, viene visto ora, in questa fase di unitario recupero giuridico, storico e filologico-letterario, come la fonte originale cui attingere gli elementi essenziali per ricostruire la propria specifica, tedesca, identità nazionale.

1.3. LE ASSEMBLEE DEI GERMANISTI

Nei verbali delle Assemblee dei germanisti, i nessi fra riflessione giuridica, ricerca culturale e ispirazione politica liberalnazionale trovano una sanzione ben precisa e tangibile. L'appello lanciato all'inizio del 1846 da Albrecht Ludwig Reyscher, esponente di spicco dei giuristi germanisti, per la convocazione di un congresso aperto anche ai filologi e agli storici del passato tedesco, viene sottoscritto da alcuni fra i più prestigiosi intellettuali del tempo: da Beseler, Reyscher, Mittermaier, Wilda, Falk, Schmidt per il diritto; da Gervinus, Dahlmann, Ranke, Pertz, Runde per la storia; da Jacob e Wilhelm Grimm, Haupt, Lachmann, Uhland, Lappenberg per la filologia.⁸ Gli incontri avvengono nel 1846

⁸ Ancora fondamentale la ricostruzione di Gierke, Otto von, *Die historische Rechtsschule und die Germanisten*, Berlin, 1903, p. 50. Si vedano anche le *Verhandlungen der Germanisten zu Frankfurt am Main am 24. 25. und 26. September 1846*, Frankfurt/Main, 1847 e di Müller, Jörg-Jochen, *Die ersten Germanistentage*, in *Germanistik und deutsche Nation*, cit., pp. 297-317. Nel citato contributo *Germanistik – eine Form bürgerlicher Opposition*, p. 5, Müller segnala che l'invito per il congresso di Francoforte (nonostante la presenza di Uhland e di Gervinus) non parla di *Literaturwissenschaftler*, concludendone che la *Literaturwissenschaft* non veniva ancora intesa come componente della germanistica unitaria dalle prime assemblee. Sul problema della nascita della *Literaturwissenschaft* come storiografia letteraria nel Vormärz

e nel 1847, al Römer di Francoforte e nel Municipio di Lubecca, due sedi intenzionalmente scelte dagli organizzatori per la loro forza evocativa dei fasti sacro-romano-imperiali e del senso civico tedeschi.

È allora che il termine germanista, nato come designazione polemica di un indirizzo di ricerca giuridica, viene ampliato a indicare una germanistica intesa come scienza tedesca, compendio dell'identità storica e culturale del popolo tedesco, ricostruita unanimemente da giuristi, storici, filologi. Nella riunione del 1846, Jacob Grimm osservava a questo proposito come il nome di germanista, fino a quel momento di rigorosa pertinenza dei giuristi, fosse in procinto di estendersi «a noi tutti, in un significato generale che include pure storici e filologi».⁹ Egli proseguiva poi:

Una parola già esistente, sebbene usata in un senso più ristretto, era già bell'e pronta per designare in modo calzante il nuovo legame fra tre scienze, [...] cui tanto e soprattutto il concetto della loro tedeschità, al quale il nome stesso rimanda, è essenzialmente comune. Se si affermerà il suo significato più ampio, allora i giuristi, ai quali esso è stato finora inadeguatamente limitato, perderanno con ciò quanto d'altra parte acquisteranno di nuovo, in virtù del più alto onore che si aggiunge al nome. Ci sarà bisogno di un po' d'abitudine e, aggiungo, dipenderà dalla durata delle nostre future riunioni, per estenderlo al di là di ogni dubbio agli studiosi del diritto, della lingua, della storia. Per di più esso non designa altri che colui il quale si dedica alla scienza tedesca, e questa è di per sé una bella denominazione. Anzi, un genuino poeta tedesco potrebbe senz'altro accettare di chiamarsi germanista.¹⁰

si vedano: Mayer, Hans, *Literaturwissenschaft in Deutschland*, in *Literatur II/1*, a cura di W.H. Friedrich e W. Killy, Frankfurt/Main, 1962, pp. 317-332; Hüppauf, Bernd, *Einleitung*, in *Literaturgeschichte zwischen Revolution und Reaktion. Aus den Anfängen der Germanistik 1830-1870*, a cura di B. Hüppauf, Frankfurt/Main, 1972; Götze, Karl-Heinz, *Die Entstehung der deutschen Literaturwissenschaft als Literaturgeschichte*, in *Germanistik und deutsche Nation*, cit., pp.167-226; Rosenberg, Rainer, *Literaturwissenschaft als «Oppositionswissenschaft»*, in id., *Zehn Kapiteln zur Geschichte der Germanistik*, cit., pp.21-41.

⁹ KS, 7, p. 568.

¹⁰ Ivi, pp. 568-69. Oltre a *Über den Namen der Germanisten* (Sul nome dei germanisti), per questa idea di scienza tedesca sono importanti anche gli altri due discorsi tenuti da Grimm nel 1846: *Über den Werth der ungenauen Wissenschaften* (Sul valore delle scienze non esatte) e *Über die wechselseitigen Beziehungen und die Verbindung der drei in der Versammlung vertretenen Wissenschaften* (Sulle reciproche relazioni e il collegamento delle tre scienze presenti all'assemblea), ivi, pp. 563-67 e 556-63. Grimm userà la designazione «deutsche Philologie» per la prima volta appena nel 1854 nella *Prefazione* al primo volume del *Vocabolario tedesco*, KS, 8, p. 305.

Occorre subito precisare che, a dispetto degli auspici e delle intenzioni dei partecipanti, le Assemblee del 1846 e del 1847 significheranno più il certificato di morte che l'atto di nascita di questa germanistica unanime e militante. Quest'idea di scienza tedesca si esaurirà da lì a poco, con la chiusura della prospettiva politica del movimento germanista, sbandato dal fallimento del '48. Con l'ascesa della Germania bismarckiana, la germanistica si restringerà nei confini della *Deutsche Philologie*, come disciplina positivisticamente specializzata nella ricostruzione materiale del testo e nella tecnica delle edizioni.¹¹ Il nome di germanista vedrà affievolirsi l'accezione inizialmente giuridica insieme a quella politicamente impegnata, liberalnazionale, in cui i partecipanti delle Assemblee si erano riconosciuti. Esso assumerà quindi il significato tecnico, e neutrale rispetto agli esordi, in uso anche oggi per definire chi si occupa di lingua, letteratura e cultura tedesca. Agli inizi del XX secolo, Otto von Gierke, il grande teorico del diritto associativo, erede della germanistica giuridica dell'Ottocento, registrava malinconicamente che, nel 1903, solo pochi filologi in Germania erano ancora a conoscenza dell'antico significato giuridico e battagliero del loro nome.¹²

I congressi del 1846 e del 1847 non si limitano dunque alla compiuta celebrazione dei progressi compiuti dalle scienze rappresentate. Soprattutto negli interventi dei giuristi viene messo in rilievo l'orientamento politico, liberalnazionale, sotteso alle ricerche comuni. Gli ex-allievi di Savigny si ritenevano ora in grado di capovolgere il verdetto negativo pronunciato dal maestro sull'opportunità di una codificazione in Germania. Secondo i giuristi germanisti, infatti, l'ormai trentennale ricerca da loro condotta sul diritto germanico, consolidata dai paralleli studi storici e filologici, doveva essere senz'altro intesa come la ricerca

11 Johannes Janota nella citata *Einleitung*, pp. 10-12, osserva come, negli anni successivi alla fondazione del II Reich, al restringimento della germanistica a una singola disciplina è correlato un ampliamento del campo oggetto della filologia. Ciò avviene mediante l'istituzionalizzazione come disciplina universitaria della *Neuere deutsche Literaturgeschichte* (Storia della letteratura tedesca moderna), che appunto viene fortemente filologizzata, bloccando così lo sviluppo della storiografia letteraria iniziata da Gervinus e da Hettner, e inibendo d'altra parte il dispiegarsi di una *Literaturwissenschaft* moderna in direzione di quella *Literaturkritik* che era stata inaugurata dai fratelli Schlegel.

12 Gierke, Otto v., *Die historische Rechtsschule und die Germanisten*, cit., p. 50; nel saggio citato *Germanistik – eine Form bürgerlicher Opposition*, p. 7, Müller sottolinea che il significato giuridico-politico del nome di germanista non viene menzionato dai moderni storici della disciplina (dopo Raumer e Lempicki, Dünninger, Conrady e Lämmert).

dello spirito popolare, tedesco, nazionale del diritto. Essa rappresentava perciò il presupposto più valido per introdurre un codice unitario. Inoltre, se la specifica identità storica e nazionale della Germania era stata ricostruita – e di ciò, secondo i germanisti, le loro Assemblee erano una testimonianza eclatante – era giunto anche il momento di sancirla politicamente, attraverso la costituzione di uno stato nazionale unitario. La richiesta di un codice, ma soprattutto di un parlamento tedesco che procedesse alla sua redazione, verrà quindi espressamente avanzata nell'incontro del 1847.¹³

Significativamente la terza assemblea dei germanisti, fissata per l'autunno dell'anno successivo a Norimberga, non ebbe luogo. Già dal fatidico marzo '48, infatti, gli esponenti di primo piano del movimento germanista sedevano nella *Paulskirche* a Francoforte, eletti al primo parlamento tedesco per stendere la Costituzione della futura Germania unitaria. Uno di loro, Jacob Grimm, osservava a questo proposito:

Ora soltanto cominciano a maturare in Germania i frutti del germanesimo. A ben vedere, l'intero Parlamento di Francoforte non è null'altro che una prosecuzione delle precedenti Assemblee dei germanisti, come, ad esempio, quella che si tenne a Lubecca, solo che adesso queste Assemblee sono divenute manifestamente politiche ed esecutive, mentre prima lo erano in modo sotterraneo.¹⁴

1.4. JACOB GRIMM PRESIDENTE DEI GERMANISTI

Nella memoria collettiva il nome di Jacob Grimm è indissolubilmente legato a quello di Wilhelm e alla straordinaria raccolta di fiabe che i due fratelli pubblicarono nel 1812. Per i filologi e i linguisti menzionare Jacob Grimm equivale a ricordare la *Deutsche Grammatik* (Grammatica tedesca, 1819), la prima grammatica storica delle lingue germaniche, e la titanica impresa della redazione del *Deutsches Wörterbuch* (Dizionario

¹³ Cfr. ancora Gierke, O.v., *Die historische Rechtsschule und die Germanisten*, cit. e Müller, J.J., *Die ersten Germanistentagen*, cit.

¹⁴ Citato dagli appunti che Grimm inserisce nell'esemplare in suo possesso degli Atti dell'Assemblea dei germanisti di Lubecca. Cfr. Gierke, *Die historische Rechtsschule und die Germanisten*, cit., p. 55, il quale afferma di aver consultato il manoscritto grimmiano nel lascito alla biblioteca dell'università di Berlino (un lascito poi disperso durante la Seconda guerra mondiale).

tedesco, 1851). Eppure, ritagliare il profilo di Grimm sulle fiabe e sulla grammatica comporta un rischio: quello di impoverire notevolmente, se non di distorcere, l'orizzonte intellettuale in cui egli si è mosso. Allievo di Savigny, collaboratore della prima ora della «*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*», fondata dallo stesso Savigny nel 1815 come organo scientifico della Scuola Storica, Grimm è stato anche l'autore dei *Deutsche Rechtsaltertümer* (Antichità giuridiche tedesche, 1828) e dei *Weisthümer* (Raccolta di tradizioni giuridiche e usanze tedesche, 1840), due opere fondamentali per la storia del diritto tedesco. Jacob Grimm incarna esemplarmente non solo e non tanto «l'unità della scienza romantica»,¹⁵ quanto la «giuridicità» sotterranea dell'Ottocento tedesco, ossia la capacità della riflessione sul diritto di uscire dai propri binari disciplinari per diventare il fermento di una ricerca più vasta.

Uhland, cantore del «vecchio buon diritto»,¹⁶ a sua volta quindi testimone dell'attitudine dei temi giuridici a tradursi in fonte d'ispirazione poetica, coglie proprio questo aspetto allorché, nell'Assemblea del 1846, propone di eleggere Grimm quale presidente dei germanisti. È un riconoscimento, questo, che va al tempo stesso al cultore del diritto, al patriarca della filologia germanica, al rappresentante di quell'idea di scienza tedesca impegnata a largo raggio che animava le assemblee. Nell'intervento di Uhland, Grimm viene presentato come lo studioso

le cui mani da tanti anni reggono le fila delle scienze storiche tedesche, dalle cui mani molte di quelle fila sono state portate per la prima volta alla luce, in particolare il filo d'oro della poesia, che egli stesso ha intessuto in quella scienza che altrimenti si suole considerare arida, ovvero nel diritto tedesco.¹⁷

Il filo d'oro della poesia che Grimm aveva saputo far brillare fra le maglie della legge era emerso già in quella fase della storia della cultura giuridica tedesca in cui, subito dopo il rinnovamento attuato da Savigny nel 1815, la riflessione sul diritto si incontrava con la ricerca filologica e letteraria. Introdotto dallo stesso Savigny al confronto e all'amicizia con Brentano e Arnim, Grimm aveva allora coniugato gli interessi giuridici con quelli per la lingua, la poesia, i miti del passato germanico

15 Marini, Giuliano, *Jacob Grimm*, Napoli, 1972, p. 7.

16 *Das alte gute Recht* è il titolo di una celebre lirica di Uhland, che ricorda le sollevazioni degli *Stände* del Württemberg nel 1816.

17 *Verhandlungen des Germanistentag zu Frankfurt am Main am 24. 25. und 26.*, cit., p. 11.

e tedesco. Egli aveva così reso operativo quel paragone fra diritto e linguaggio, diffuso nel dibattito fra i giuristi del tempo, che Savigny aveva a sua volta richiamato a riprova del carattere storico del diritto e della sua origine nello spirito del popolo. Come si vedrà, il giovane ricercatore aveva messo a frutto quell' analogia per riscoprire come nell'epoca ingenua dell'antichità germanica un'identica intonazione poetica pervadesse il linguaggio delle formule giuridiche e quello delle saghe, delle leggende, dei canti popolari. Secondo Grimm, antico diritto e antica poesia nascevano dalla corallità, scaturivano dall'anima popolare, da una dimensione sovraindividuale che per il suo valore etico e nazionale andava riscoperta ed affermata anche nel presente.

Celebrato nel 1816 dal saggio *Von der Poesie im Recht* (La poesia nel diritto), l'incontro fra poesia e diritto troverà riscontro nella letteratura dell'epoca: ciò avverrà in particolare nelle prove di quegli autori che – come Uhland, Eichendorff e Heine – in virtù della loro formazione quali giuristi avevano avuto modo di confrontarsi da vicino con i problemi della cultura giuridica.

1.5. IL PROGRAMMA DEI GERMANISTI

Al di là della portata culturale complessiva della sua opera, la figura di Grimm è illuminante anche per quanto riguarda la valenza politica che è implicita negli studi dei germanisti. Nell'atteggiamento assunto da Grimm di fronte al problema dell'unificazione tedesca, nel modo in cui egli intende la sua professione di fede nel futuro della nazione, si compendiano le caratteristiche essenziali del movimento dei germanisti – della parte più cospicua, cioè, del liberalismo tedesco nel *Vormärz*, senz'altro maggioritaria alla *Paulskirche*.

Anche la vicenda dei Sette di Göttingen, fra i quali appunto è Grimm, assume, su questo sfondo, un valore paradigmatico.¹⁸ Come è noto, nel

18 È l'interpretazione di Fioravanti M., *Giuristi e costituzione politica*, cit., pp. 53-54; sui risvolti giuridici della vicenda si veda l'*excursus* di Ebel, Wilhelm, *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, Göttingen, 1963. Sulla questione e sull'atteggiamento di Grimm nei confronti della politica del suo tempo, si veda Feldmann, Roland, *Jacob Grimm und die Politik*, Bonn, 1969, pp. 175-208, e recentemente il volume *200 Jahre Brüder Grimm in ihrer amtlichen und politischen Tätigkeiten*, a cura di E. Harder e E. Kaufmann, Kassel, 1985-86.

1837 il Re dello Stato di Hannover aveva revocato la Costituzione concessa quattro anni prima dal precedente regnante e aveva considerato il patrimonio dello stato come patrimonio familiare, non vincolabile ad alcuna carta costituzionale. La sdegnata critica dei sette professori dell'università di Göttingen (oltre a Jacob e a Wilhelm Grimm, gli storici Albrecht, Dahlmann e Gervinus, l'orientalista Ewald e il fisico Weber) costò agli stessi l'espulsione dall'insegnamento e suscitò nell'opinione pubblica tedesca un vasto movimento di condanna dell'atto del sovrano.

Al di là della cronaca dei fatti, è istruttiva la motivazione adottata dai Sette nella loro dichiarazione di protesta, poiché essa è appunto un chiaro sintomo dell'orientamento generale dei liberali germanisti. I Sette non si appellano alla Costituzione, non rivendicano un sistema di governo basato sui diritti individuali e sulla sovranità popolare. La loro è innanzitutto una rivolta di carattere morale e culturale, è la presa di posizione di chi si ritiene fedele custode e portatore dei più autentici valori e diritti della tradizione. Come è stato giustamente rilevato, da parte dei Sette «il sovrano non viene condannato in quanto avversario politico, ma in quanto autore di un atto arbitrario, che ha violentato il corso della storia, che ha turbato l'ordine etico e giuridico della comunità».¹⁹

Come sarà analizzato meglio nei prossimi capitoli, il corso della storia si rivela, secondo i germanisti, nelle forme della tradizione, nell'armonia insita nel lento dispiegarsi organico del *Volk*, e cioè proprio in quell'ininterrotto carattere germanico che le loro indagini giuridiche, storiche e filologiche si premuravano di mettere in rilievo. In questo senso, la critica al potere politico esistente espressa dai Sette, e in generale dai liberali germanisti, è essenzialmente una critica all'arbitrio, sia assolutistico, sia rivoluzionario, in quanto esso interviene a spezzare la continuità della tradizione.

Secondo i germanisti – questo è il senso della loro proposta politica – la Germania poteva e doveva trovare la sua unità nazionale senza incorrere nei pericoli dell'assolutismo e della Rivoluzione, restando fedele a se stessa, facendo leva sulla sua specificità storica, sul suo autentico patrimonio popolare tedesco. In questa prospettiva, l'idea di un'antica libertà germanica (che, come vedremo, sarà una delle parole d'ordine dei germanisti) veniva polemicamente contrapposta tanto al

¹⁹ Fioravanti M., *Giuristi e costituzione politica*, cit., pp. 53-54.

livellamento statualistico dell'assolutismo, quanto alla concezione rivoluzionaria della sovranità popolare.²⁰ Fondata sulla libera proprietà terriera e sulle pubbliche generali associazioni comunitarie, l'antica libertà germanica, in ciò antitetica ai diritti di libertà e uguaglianza scaturiti dalla Rivoluzione francese, non era definibile in astratto. Secondo i germanisti, essa andava riconosciuta piuttosto nella concretezza degli specifici rapporti del singolo con la terra e con le associazioni comunitarie, e coesisteva organicamente con l'autorità individuata nella forma storica della monarchia.

In questo senso, la Costituzione che i liberali germanisti auspicavano non rappresentava, ai loro occhi, un contratto politico, ma il mero riscontro formale di quel nesso organico, di quell'armonia fra libertà e autorità, popolo e monarchia, che l'assolutismo per primo aveva spezzato.

Con ciò i germanisti non ritenevano di privilegiare un periodo storico rispetto ad altri, bensì di riportare il popolo e le istituzioni politiche tedesche al corso normale e naturale della loro storia.

Come si vedrà dettagliatamente più avanti, non è difficile riconoscere, dietro il progetto dei germanisti, il fascino ancora esercitato dall'idea del Sacro Romano Impero di Nazione germanica, inteso come una forma di tutela delle differenze e delle particolarità all'insegna di un principio superiore, quasi sacrale. «Un imperatore tedesco non è una parola insignificante – osservava il liberale Grimm – anzi si trova in esso una certa forza sacra [...] che porta in sé la sua grande efficacia».²¹

Nel '48 il fallimento del Parlamento tedesco, che doveva la spregiata denominazione di «Professorenparlament» proprio alla presenza degli studiosi germanisti, rappresenta anche il fallimento di quella “terza via”, specificamente “tedesca”, all'unità nazionale che essi avevano vagheggiato. Nelle loro assemblee, i germanisti, definiti nel 1843 dal giovane Marx «entusiasti ingenui, germanici di sangue e liberali di seconda mano»,²² non avevano in effetti proposto una strategia culturale e politica orientata al futuro. I convegni di Francoforte e Lubeca avevano sancito piuttosto la conclusione di un lungo percorso di ricer-

20 Fioravanti M., *Giuristi e costituzione politica*, cit., pp. 53-54.; ma soprattutto Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono*, tr. it. e intr. di P. Schiera, Milano, 1970, pp. 124 ss.

21 BGS, p. 165.

22 Marx, Karl, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in: *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino, 1975, p. 397.

ca. Tralasciando per il momento di esaminare le ragioni e le debolezze dell'interpretazione della realtà tedesca data dai germanisti, è opportuno ora soffermarsi sulle prime battute di quella ricerca che le Assemblies del 1846 e del 1847, certificandone la compattezza, avevano portato definitivamente a compimento.

2. La Germania del diritto

2.1. LA POLEMICA SULLA CODIFICAZIONE

La prepotente rinascita della *scientia iuris*, che farà dell'Ottocento tedesco un secolo giuridico, inizia nel 1814 con la polemica sulla codificazione. Schierati su posizioni opposte sono Thibaut e Savigny, i due massimi civilisti del tempo: favorevole all'introduzione di un codice civile unitario, valido per tutti gli stati tedeschi, il primo; nettamente contrario il secondo. Al di là dell'oggetto immediato della controversia, si fronteggiano due modi opposti di intendere il diritto: ideale regolativo, strumento di intervento sociale, *Weltanschauung* per Thibaut; oggetto di indagine storica, espressione di cultura, *Wissenschaft* per Savigny.¹ Nel 1814 il piatto della bilancia pende a favore di quest'ultimo.

¹ In termini generali, mi riferisco qui alla distinzione proposta da Bobbio fra giusnaturalismo e positivismo giuridico come due diversi modi di accostarsi allo studio del diritto, in Bobbio, Norberto, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano, 1965, spec. pp. 141-43. In particolare, a proposito di Savigny, questa distinzione, discussa da Thieme, Hans, *Die Zeit des späten Naturrechts*, in: «ZRG², LVI (1936)», pp. 202 ss., è ripresa da Eugen Wohlhaupter, il quale, analizzando da giurista il ruolo della formazione giuridica in diversi autori della letteratura tedesca, rileva come sia stato proprio il sobrio approccio «scientifico» di Savigny a trasformarsi in una *Weltanschauung*, a fecondare

Certo è il clima politico e ideologico della Germania della Restaurazione che può spiegare, in parte, la sconfitta di Thibaut, moderato fautore delle idee della Rivoluzione francese, e il successo di Savigny, conservatore, nutrito di cultura classica. Tuttavia, è altrettanto certo che, mentre l'appello di Thibaut è sorretto dal corredo teorico della tradizione giuridica settecentesca, Savigny sa far valere la propria visione rinnovando in modo originale la scienza giuridica. La replica di Savigny alla proposta di Thibaut rappresenta infatti, al contempo, l'atto di nascita della Scuola Storica del diritto, la vittoria della *scientia iuris* sulla *Weltanschauung*.

Messi a punto nel vivo della polemica, gli scritti programmatici di Savigny – il saggio *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft* (La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza) pubblicato nell'ottobre del 1814, tre mesi dopo l'appello di Thibaut, e gli interventi sulla «*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*» fondata da lì a poco – sono veri e propri manifesti di politica del diritto e di cultura.² In essi emerge, quale novità essenziale del programma della Scuola, l'affermazione del carattere storico del diritto, della sua origine consuetudinaria nello «spontaneo convincimento del popolo»,³ del suo concretere organico alle altre manifestazioni spirituali di un popolo.

Per Savigny, questa rivalutazione della storia quale fonte di cognizione del diritto non implica il predominio della storia giuridica quale disciplina scientifica; l'intento dell'autore è piuttosto quello di sottolineare il necessario concorso di ricerca storica e dogmatica. L'ideale scientifico di Savigny è quindi una «scienza storica del diritto»,⁴ capace

campi di ricerca assai diversi. Wohlhaupter, E., *Dichterjuristen*, a cura di H.G. Seifert, Tübingen, 1953, vol. I, pp. 9-12.

² Sull'importanza non occasionale della replica di Savigny a Thibaut, si veda in Wieacker, Franz, *Storia del diritto privato moderno*, tr. it. e intr. di P. Lucchini, Milano, 1980, il capitolo sui precursori e i capi della Scuola Storica del diritto (vol. 2, spec. pp. 57-60). Insiste sul carattere non occasionale del *Beruf* anche Marini, Giuliano, *La codificazione in Germania*, in: *Savigny-Thibaut. La polemica sulla codificazione*, a cura di G. Marini, Napoli, 1982, pp. 7-42.

³ Savigny, Friedrich, *La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza*, in: *La polemica sulla codificazione*, cit., p. 87.

⁴ Chiarisce e misura la distanza fra gli ideali scientifici di Savigny e le realizzazioni della sua Scuola, fra l'equivalenza di storia giuridica e dogmatica in teoria, e il predominio prima della storia giuridica e poi della dogmatica nella prassi di Savigny, Wilhelm, Walter, *Metodologia giuridica del secolo XIX*, a cura di P. Lucchini, Milano, 1974, pp. 17-

di individuare la peculiarità storica del dato giuridico e di inquadrarlo concettualmente nel sistema. Forte di questo nuovo approccio scientifico alla materia, il giurista potrà opporre la sua duttile interpretazione all'univoco comando della norma del codice.

Le realizzazioni di Savigny e dei suoi allievi smentiranno in parte queste premesse programmatiche, o meglio metteranno sempre più in luce le feconde ambiguità che in esse erano implicite.⁵ Da una parte, Savigny, spirito classico e cosmopolita, trascurerà la ricostruzione storica del diritto germanico per privilegiare lo studio dell'antico diritto romano, del *Corpus iuris*, quale autentico diritto consuetudinario europeo.⁶ Dall'altra, il ricorso alla storia finirà per risolversi a esclusivo favore della scienza, e le ricerche storiche di Savigny prepareranno la vigorosa ripresa della dogmatica nella sua opera tarda. Il contributo dell'indirizzo romanistico della Scuola Storica alla cultura giuridica in senso stret-

66. Sul senso dell'accentuazione scientifico-filosofica nella trattazione del diritto nel giovane Savigny, e sull'insistenza della Scuola Storica nel designare la propria disciplina *Rechtswissenschaft*, «scienza del diritto», si veda Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 2, p. 34.

5 Per la letteratura su Savigny indicazioni bibliografiche sono contenute nelle seguenti opere: Wolf, Erik, *Friedrich Carl von Savigny*, in: id., *Grosse Rechtsdenker der deutschen Geistesgeschichte*, Tübingen, 1963, pp. 467-542; Marini, Giuliano, *Friedrich Carl von Savigny*, Napoli, 1978, pp. 201-221; Rückert, Joachim, *Idealismus, Jurisprudenz und Politik bei Friedrich Carl von Savigny*, Ebelsbach, 1984. Sulla Scuola Storica in generale: Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 2, i capitoli sulle origini della Scuola, sui precursori e capi, sulla scoperta della storia del diritto, pp. 5-45; pp. 46-101; pp. 102-122; Fassò, Guido, *Storia della filosofia del diritto*, Bologna, 1970, vol. III: *Ottocento e Novecento*, pp. 7-29; pp. 53-75. In Italia, l'interpretazione del doppio Savigny, storicista e dogmatico, romantico e classico, ha origine da Solari, Gioele, *Storicismo e diritto privato*, Torino, 1940, qui citato nella ristampa del 1971. Prevalgono sempre più le interpretazioni che sottolineano una sostanziale unitarietà nell'opera savigniana, pur senza appiattirne il complesso percorso intellettuale. Si è tenuto conto, in questo senso, di: Marini, Giuliano, *Savigny e il metodo della scienza giuridica*, Milano, 1966; Mazzacane, Aldo, *Savigny e la storiografia giuridica fra storia e sistema*, Napoli, 1974; Bretonne, Mario, *Tradizione e unificazione giuridica in Savigny*, in: «Materiali per una storia della cultura giuridica», VI, 1976, pp. 187-211; De Marini, Franca, *Introduzione a: Savigny, Antologia di scritti giuridici*, Bologna, 1980, pp. 7-34; cfr. pure il numero monografico di «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 9 (1980/81). Ci riferiamo tuttavia soprattutto all'interpretazione complessiva del Savigny sistematico e storico di Wilhelm, W., *Metodologia*, cit.

6 Un Savigny tutto classico e romanista in Koschaker, Paul, *L'Europa e il diritto romano*, tr. it. di A. Biscardi, intr. di F. Calasso, Firenze, 1962, pp. 433-91.

to sarà così il preludio ai successivi sviluppi positivistici e formalistici della *scientia iuris*.⁷

Eppure, proprio la *Wissenschaft* di Savigny, ben più che il generoso appello di Thibaut, sarà in grado di generare *Weltanschauungen*. Nel programma del 1814, nel progetto di una scienza storica del diritto, è radicata la “giuridicità” latente del primo Ottocento tedesco, la singolare disponibilità della riflessione giuridica a tradursi in prospettiva culturale e politica. Nel *Beruf* sono infatti presenti *in nuce* quei nessi fra ricerca giuridica in senso stretto, ricerca culturale e progetto liberalnazionale, che – lo si è visto nel capitolo precedente – emergeranno chiaramente collegati nelle Assemblee dei germanisti del 1846 e del 1847. Dall’affermazione dell’origine consuetudinaria del diritto nel *Volksgeist*, i giuristi germanisti trarranno gli spunti per approfondire la ricerca storica sul diritto da un punto di vista nazionale. Il paragone fra il diritto e il linguaggio sottolineato da Savigny consentirà di studiare in una prospettiva unificante le antichità giuridiche, la lingua e la poesia del passato germanico e tedesco. Nel rifiuto savigniano del codice unitario, infine, sostituito dall’unità garantita dalla scienza giuridica, sarà implicita una tendenza tipica della riflessione politico-giuridica del *Vormärz*: quella di ricercare l’unità politica della nazione attraverso la definizione della sua specificità storica e culturale.

Non occorreranno trent’anni, tuttavia – tanti ne passano fra la pubblicazione del *Berufe* e le Assemblee dei germanisti –, perché si manifesti la duttilità della *Rechtswissenschaft* di Savigny, la sua capacità di trasfondersi in un orizzonte più vasto di quello immediatamente giuridico. La “giuridicità” latente del *Vormärz* ha modo di esprimersi infatti già nel 1814 in una veste specificamente letteraria. Il paragone fra diritto e linguaggio trova la sua prima applicazione nel saggio *Von der Poesie im Recht* del 1816, pubblicato da Grimm sulla rivista fondata da Savigny. Nel saggio dell’ex-allievo, che elabora i suggerimenti del maestro, diritto e poesia appaiono espressioni concordi e conniventi di una medesima realtà. La loro affinità, suggellata dalla comune origine nel *Volksgeist*, trova un riscontro filologico nelle testimonianze giuridiche e poetiche dell’antichità germanica; in tempi più recenti, essa si conserva sedimentata

7 Per un inquadramento in questa direzione valgono le osservazioni di Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, vol. 2, cit., e di Fassò, G., *Storia della filosofia del diritto*, vol. III, cit.

nell'analogia fra il giurista e il poeta, entrambi, allo stesso modo, fedeli interpreti della coralità, organi dell'anima popolare tedesca.

In queste considerazioni di Savigny e di Grimm, come si vedrà più avanti, sono riconoscibili le nervature essenziali di una poetica sotterranea che alimenta diversi aspetti della letteratura dell'epoca; una poetica che risuonerà, con note particolarmente convincenti, nei *Dichterjuristen*, i poeti-giuristi Uhland, Eichendorff e Heine.⁸ Se Grimm intendeva guardare «il diritto dal punto di vista della poesia»,⁹ i *Dichterjuristen* sapranno infatti guardare la poesia con gli occhi del diritto. Grazie alla saldatura fra diritto e poesia garantita dal *Volksggeist*, formule, motivi e stilemi della poesia “popolare” saranno coniugati al vagheggiamento di quelle formule di vita associata conservate e consacrate da secoli nel diritto del vecchio *Reich*, inteso come patrimonio etico e giuridico tedesco, comune alla Germania intera. Il richiamo dell'anima popolare tedesca si trasformerà così nel vagheggiamento di una continuità fra passato e presente, di un'armoniosa convivenza all'insegna di quella tradizione che gli eventi rivoluzionari e napoleonici avevano indebitamente incrinato.

La replica dei *Dichterjuristen* all'incursione della *Rechtswissenschaft* nel campo della poesia porterà – lo si vedrà meglio in seguito – a esiti diversi. L'armonia della tradizione, incrinata dagli eventi della storia, sarà variamente interpretata: amorosamente ribadita e auspicata in un futuro non lontano, colta nella mezza luce di un tramonto ormai irreversibile, smascherata e ironizzata nei suoi risvolti oleografici e regressivi.

Ulteriore conferma della “giuridicità” segreta del *Vormärz*, la ripresa letteraria delle suggestioni di Savigny e di Grimm rappresenta al contempo il confronto, critico e appassionato, con quell'interpretazione della realtà tedesca che, a partire dal 1815, dominerà tanta parte della vita politica e culturale in Germania. Nei primi anni della Restaurazione sarà dunque la letteratura a fare i conti per prima con quella ricerca della patria tedesca che impegnerà i germanisti sul piano giuridico, filologico e politico fino al 1848.

8 Nei suoi volumi dedicati ai *Dichterjuristen* che pur contengono dettagliate informazioni e riferimenti bibliografici sulla formazione giuridica di questi autori, Wohlhaupter tenta un'analisi strettamente contenutistica della presenza del diritto nella loro opera, un tipo di analisi che esula dalla prospettiva di ricerca qui adottata. Un chiarimento di questi aspetti per quanto riguarda Heine è fornito nel capitolo 5 della II parte.

9 Grimm, Jacob, *Von der Poesie im Recht*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», II (1816), p. 27 (lo scritto sarà poi compreso nel sesto volume delle *Kleinere Schriften*).

Nella prospettiva di analizzare, soprattutto in riferimento al giovane Heine, questi risvolti letterari della “giuridicità” del *Vormärz*, occorre procedere per gradi. Perciò ci soffermeremo dapprima sulla proposta di Thibaut per comprendere meglio quale diritto, e quindi quale Germania, Savigny intendesse mettere al riparo dalla introduzione di un codice. Prenderemo poi in considerazione del *Beruf* i passaggi più significativi al fine di mettere a fuoco come, attraverso Grimm, l’interpretazione della realtà tedesca propiziata da Savigny possa trovare la sua poetica.

2.2. LA PROPOSTA DI THIBAUT

Nel giugno del 1814 Thibaut pubblicava il suo opuscolo *Über die Notwendigkeit eines allgemeinen bürgerlichen Rechts für Deutschland* (La necessità di un diritto civile generale per la Germania), dove suggeriva l’abolizione dell’antico diritto sacro-romano-imperiale.¹⁰ Al posto del diritto nazionale – «un’infinita farragine di disposizioni disordinate che si contraddicono vicendevolmente»¹¹ – e del diritto romano recepito – «un guazzabuglio di frammenti miserevolmente spezzettati»¹² –, Thibaut propone di introdurre un codice unico per tutti gli stati tedeschi, ispirato alle precedenti esperienze delle codificazioni prussiane, austriache e francesi.

È soprattutto il riferimento di Thibaut al codice francese a rendere così arroventata in Germania la polemica fra i fautori e i negatori della codificazione. A differenza di quelli prussiano e austriaco del 1794 e del 1811, il *code civil*, scaturito dalle conquiste della Rivoluzione, poteva davvero essere considerato un codice in senso liberale e moderno. Oltre ad essere composto da norme generali e astratte, a essere non eterointegrabile e abrogativo di tutte le precedenti disposizioni, il codice francese contemplava un unico soggetto di diritto, eliminava ogni rilevanza dei corpi sociali diversi dal singolo: spazzava via cioè ogni distinzione fra i ceti.¹³

¹⁰ Citato dalla traduzione italiana *La necessità di un diritto civile generale per la Germania*, in: Giuliano Marini, *Savigny-Thibaut. La polemica*, cit., p. 23 con i riferimenti bibliografici essenziali sulla figura e sull’opera di Thibaut.

¹¹ Thibaut, Anton, *Necessità*, cit., p. 58.

¹² Ivi, p. 59.

¹³ Sul problema della codificazione cfr. Tarello, Giovanni, *Le ideologie della codificazione. Dal particolarismo giuridico alla codificazione napoleonica*, Genova, 1969; id., *Storia della*

Secondo quanto sosteneva Thibaut nel suo saggio, un codice tedesco unitario avrebbe posto rimedio alla confusa situazione delle fonti del diritto, e ordine nella mostruosa «massa di positivo e di storico»¹⁴ in esse accumulatesi, con notevoli vantaggi per la dottrina, per la prassi e per i singoli. Nel breve scritto, inoltre, si mettevano soprattutto in luce i benefici effetti del codice sulla società tedesca nel suo insieme: attraverso un diritto civile comune a tutta la nazione, il cittadino tedesco avrebbe potuto «rafforzarsi ed elevarsi per equilibrare efficacemente il frazionamento politico e la limitatezza» di orizzonti materiali e spirituali che ne conseguiva.¹⁵ Thibaut, certo, non auspicava l'unità politica della Germania, ma si attendeva dall'unità giuridica formale un rinnovamento sociale che coinvolgesse tutti gli stati tedeschi. In questa prospettiva, la vittoriosa conclusione delle guerre napoleoniche, in cui il popolo tedesco si era meritato la «gratitudine»¹⁶ dei suoi principi, rappresentava agli occhi del civilista «un magnifico momento per distruggere finalmente gli antichi abusi e porre su solide basi la felicità del singolo mediante nuove sagge istituzioni civili».¹⁷

Indubbiamente, nel fervido argomentare di Thibaut, risuonavano note caratteristiche del giusnaturalismo illuministico del tardo Settecento.¹⁸ Allora, la fiducia nelle possibilità di distillare il diritto storico nelle norme dei codici, desunto secondo i principi della ragione, si armonizzava con gli intendimenti dello Stato di polizia, preoccupato di assicurare felicità e benessere ai suoi sudditi. Nel disegno codificatorio del 1814, tuttavia, alla critica del particolarismo giuridico, così tipica dell'assolutismo illuminato, si aggiunge la consapevolezza delle esperienze di libertà e uguaglianza sancite dal *code Napoléon*. In Thibaut, un bagaglio teorico radicato nella cultura giuridica dell'illuminismo si fonde con un

cultura giuridica moderna. *Assolutismo e codificazione del diritto*, vol. I, Bologna, 1976. Sul codice napoleonico come primo codice in senso moderno e «liberale», in Tarello, *Storia della cultura giuridica*, cit. pp. 35-41. Cfr. anche Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 1, pp. 495-530, sul codice napoleonico, pp. 518 ss.

14 Thibaut, Anton, *Necessità*, cit., p. 58.

15 Ivi, p. 68.

16 Ivi, p. 56.

17 *Ibidem*.

18 Sul problema del cosiddetto «illuminismo giuridico» si veda oltre a Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 1, pp. 495 ss., anche *L'illuminismo giuridico*, antologia di scritti giuridici a cura di P. Comanducci, Bologna, 1978.

generoso progetto di riforma sociale su base nazionale; nella requisitoria contro il particolarismo, l'accento cade sugli ideali di giustizia che il diritto, anche quello positivo, deve perseguire, piuttosto che sulle esigenze di razionalità e uniformità addotte dai legislatori settecenteschi.

La proposta di Thibaut travalica così l'ambito delle discussioni tecniche sulle fonti, per trasformarsi nella ferma «denuncia degli inconvenienti sociali sotto l'*ancien régime* in Germania».¹⁹ Interpretato in una prospettiva nazionale, il diritto del codice diventa l'arma per eliminare, insieme alla variopinta molteplicità degli usi locali e delle consuetudini particolari, i residui feudali e cetuali che ancora gravavano sulla società tedesca.

2.3. LA RISPOSTA DI SAVIGNY

Alla codificazione unitaria, Savigny oppone il diritto comune sacro-romano-imperiale, l'unico consistente lascito di quell'universo frammentato che era per secoli stato il Sacro Romano Impero di Nazione germanica. Sin dai tempi lontani della pace di Vestfalia, infatti, il *Reich* non era più «un organismo politico, bensì un edificio giuridico, un edificio gotico-barocco»,²⁰ pullulante di autonomie locali, privilegi feudali e consuetudini particolari. La superiore vocazione universale dell'Impero si era tradotta in un comodo principio strumentale, invocato da una miriade di organismi minori – principati e città libere imperiali, abbazie e corporazioni – a tutela dei propri interessi e della propria autonomia. Il risultato di quel concorso di forze collidenti era stato il frazionamento politico, l'immobilismo sociale, quell'esasperato particolarismo per cui in Germania – come notava Voltaire – bastava allungare un po' il passo per ritrovarsi su un suolo giuridico diverso.²¹ Nel suo opuscolo Thibaut aveva ampiamente denunciato l'anacronismo di quella distribuzione di poteri e privilegi, di libertà e di obblighi che rinchiusavano il singolo nei limiti del suo ceto, escludendolo dalla partecipazione alla vita pubblica in senso moderno, come cittadino.

19 Wilhelm, Walter, *Metodologia*, cit. p. 25.

20 Antoni, Carlo, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1968, p. 75; cfr. in generale tutto il capitolo sulla *Reichshistorie*.

21 Cfr. Thibaut, A., *Necessità*, cit., p. 79.

D'altro canto, proprio attraverso la sua funzione di difesa e tutela delle particolarità e delle autonomie, il diritto sacro-romano-imperiale aveva paradossalmente rappresentato per secoli l'ideale tessuto connettivo della Germania frammentata e divisa. Ed è in questa prospettiva che Savigny, dopo le tempeste napoleoniche e la liquidazione anche formale dell'Impero, riconosce e difende nell'antico diritto un elemento ineliminabile dell'identità tedesca. Legittimato nell'insieme dall'autorità imperiale, il vecchio diritto, per quanto disparato ed eterogeneo nelle fonti, nei soggetti cui si indirizzava e nei contenuti normativi, era stato osservato per secoli nei territori tedeschi. Per Savigny esso rimane, nonostante la fine dell'Impero e il venir meno della sua superiore fonte di legittimazione, l'autentico patrimonio giuridico della nazione. Non occorre quindi, come vorrebbe Thibaut, introdurre in Germania un nuovo diritto nelle forme astratte e generalizzanti del codice; è indispensabile piuttosto risolvere la crisi di legittimazione del vecchio diritto sacro-romano-imperiale e individuare i criteri più opportuni per la sua corretta applicazione.

La nuova «scienza storica del diritto» che Savigny propone al posto del codice è in grado di soddisfare entrambe queste condizioni. Da una parte, riconoscendo l'origine storica consuetudinaria di ogni diritto positivo, la nuova *Rechtswissenschaft* consente di mantenere il secolare diritto sacro-romano-imperiale quale diritto vigente, considerandolo legittimato *sic et simpliciter* in forza della consuetudine. Dall'altra, essa assegna al giurista il delicato compito di interpretare le stratificazioni storiche dell'antico diritto nel modo più adeguato alle esigenze del presente.

Savigny era consapevole quanto Thibaut della valenza politica implicita nella polemica sulla codificazione. Pochi mesi dopo la pubblicazione del *Beruf* e la vittoria del proprio punto di vista sulla questione, egli dichiarava:

Io ho contestato le tesi di Thibaut per ragioni interne, ma noi eravamo d'accordo circa lo scopo esterno e politico: l'unità della Nazione Tedesca; egli intendeva conseguire questa unità attraverso un codice comune, io attraverso una comune impostazione degli studi giuridici.²²

22 Savigny, Friedrich, *Ragionamenti storici di diritto*, tr. it. di A. Turchiarulo, Napoli, 1852, parte III, p. 128. L'originale è nella *Recensione a Gönner*, sulla rivista fondata da Savigny «*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*», I (1815).

Tuttavia, anche in questo caso le «ragioni interne», i mezzi, condizionano il perseguimento del fine. L'unità della nazione tedesca cui Savigny allude è ben diversa da quella prospettata da Thibaut: l'una è quella garantita da una giurisprudenza rinnovata, da un ceti di giuristi unitario e compatto, che interpreta un diritto consegnato da secoli; l'altra è l'unità giuridica formale, garantita dalla uniformità dei comportamenti dei singoli, coerenti alla volontà espressa dal legislatore, che introduce una nuova normativa.

Scienza giuridica o codice, giurisprudenza o legislazione, *Wissenschaft* o *Weltanschauung*: la diversità degli strumenti proposti è radicata a sua volta in una diversa visione del diritto e in una diversa lettura della realtà tedesca. Per Thibaut la codificazione era lo strumento per accelerare il tramonto dell'antica società per ceti, già minata dal processo di razionalizzazione e accentramento del potere iniziato in Germania dall'assolutismo illuministico fridriciano. Depositari delle libertà borghesi, ora modellate sul *code civil*, i singoli cittadini avrebbero potuto essere i protagonisti di una moderna società civile, creata *ope legis*, omogenea in tutti i territori tedeschi, considerata il necessario presupposto della futura unità politica della Germania. Savigny ritiene invece che «il patrimonio giuridico sia dato dall'intero passato della Nazione, ma non per arbitrio, bensì dall'essenza più intima della Nazione e della sua storia».²³ Perciò introdurre il codice, applicare il «bisturi del chirurgo»²⁴ alla situazione giuridica tedesca potrebbe portare a un risultato paradossale: quello di abolire cioè, insieme al vecchio diritto sacro-romano-imperiale, l'unico elemento che, nella sua funzione di tutela delle particolarità e delle autonomie, era stato per secoli il denominatore comune, l'ideale tessuto connettivo della Germania.

Ogni diritto – avverte Savigny – trova la sua radice nella consuetudine in cui si esprime lo spontaneo «convincimento del popolo».²⁵ Quindi, soprattutto nella fedeltà ai propri diritti locali e alle proprie

23 L'affermazione si trova nel saggio premesso al primo numero della rivista della Scuola Storica, *Sullo scopo di questa rivista*, tr. it. di Mazzacane, in: Mazzacane, A., *Savigny e la storiografia giuridica*, cit., p. 100, che contiene in appendice la traduzione di alcuni testi programmatici di Savigny.

24 Savigny, F., *La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza*, tr. it. di G. Marini, in *Savigny-Thibaut. La polemica sulla codificazione*, cit., p. 166; cfr. l'espressione ripresa da Savigny in Thibaut, A., *Necessità*, cit., p. 72.

25 Savigny, F., *Vocazione*, cit., p. 97.

consuetudini particolari è rintracciabile in primo luogo, più immediata e autentico, il germe di quel sentimento di adesione e partecipazione all'insieme che Thibaut vorrebbe invece artificiosamente sancito dall'uniforme diritto del codice. Livellare le «differenze del diritto»,²⁶ recidere quei legami associativi, infrangere quelle abitudini di convivenza e forme di vita collettiva conservate nel patrimonio giuridico del vecchio Reich significa, per Savigny, cedere a «quell'infelice tendenza che ha già così a lungo scavato nella vita pubblica, quella tendenza cioè a tutto governare e sempre più voler governare».²⁷

La difesa dell'antico ordine policentrico e pluralistico assume così una precisa intonazione polemica. Il rifiuto del codice si lega strettamente alla denuncia dell'arbitrio. Totalizzante e arbitraria è infatti la pretesa del legislatore, e quindi della "politica", di eleggersi a motore esclusivo dell'organizzazione e della trasformazione dell'esistente, di sovvertire, a piacimento, la trama delle relazioni individuali e collettive, azzerando dall'alto ciò che è frutto di un secolare, autonomo accrescimento. Il diritto, come la lingua, è una delle manifestazioni spirituali di ogni comunità, parte integrante della sua identità storica e culturale. L'eredità giuridica del vecchio Reich, col suo caratteristico impasto di diritto romano, di diritto germanico e delle loro successive modifiche, va accettata integralmente e difesa dalle arbitrarie manipolazioni del legislatore. Il compito di amministrarla con oculatezza spetta alla scienza giuridica.

La *Rechtswissenschaft* di Savigny si presenta quale coscienza scientifica di quel diritto che vive in primo luogo nella comune coscienza del popolo. Essa è in grado perciò di decifrare la massa copiosa delle disposizioni, di rinvenire l'interpretazione che salda, senza smagliature, le tradizioni del passato alle esigenze del presente. Le differenze e le particolarità sancite dall'antico assetto giuridico e sociale possono continuare a convivere pacificamente perché sarà la scienza giuridica a darne una lettura omogenea, a fornirne un'interpretazione via via unificante. L'unità che la scienza giuridica di Savigny offre alla nazione tedesca consiste in questa garanzia di continuità, nella possibilità di uno sviluppo armonico e graduale, al riparo da traumi e lacerazioni.²⁸

26 Thibaut, A., *Necessità*, cit., p. 79.

27 Savigny, F., *Voci pro e contro i codici*, in: Mazzacane, A., cit., p. 105.

28 Sul peso che l'accentuazione del ruolo della *scientia iuris*, quale unico soggetto capace di riflettere sulla esperienza giuridica, avrà per la formazione di una teoria giuridica dello stato si veda di Fioravanti oltre al citato *Giuristi e costituzione politica*, anche Savigny e la scienza del diritto pubblico nel diciannovesimo secolo, in: «Quaderni fiorentini» 9/1980-

2.4. DIRITTO E CONSUETUDINE

Come si è visto nel primo capitolo, queste direttrici della strategia complessiva opposta da Savigny nel 1814 alla codificazione orienteranno la ricerca, non solo giuridica, dei decenni successivi. Per comprendere in che modo l'interpretazione della realtà tedesca suggerita dal fondatore della Scuola Storica giunga a innervare diverse esperienze letterarie del tempo, è opportuno dedicare ai punti di forza del *Beruf* un particolare interesse.

Nel secondo capitolo del suo saggio, Savigny mostra come il diritto, al pari della lingua, nasca dalla «comune convinzione del popolo», da un'entità non riducibile a parti e misure empiricamente definibili.

Dovunque noi troviamo storia documentata, il diritto civile ha già un carattere determinato, peculiare per quel popolo, così come lo sono la lingua, i costumi, le istituzioni. Tutte queste manifestazioni non hanno in effetti un'esistenza separata, ma sono singole energie e attività di un unico popolo, nella loro natura indissolubilmente connesse, che solo alla nostra osservazione si presentano come elementi dissociati. Ciò che le collega in un tutto unico è il comune convincimento del popolo, l'uguale sentimento di una necessità interiore che esclude ogni idea di un'origine accidentale e arbitraria.²⁹

Con ciò, l'idea che la vita di relazione è la condizione indispensabile al sorgere del diritto subisce un mutamento significativo, di cui è indice anche il parallelo fra il diritto e la lingua. Per Savigny, lingua e diritto non sorgono da un semplice stato di associazione tra individui, ma nascono da una dimensione corale, sono originati e prodotti da una forza collettiva che, come tale, trascende e comprende i singoli e le loro specifiche relazioni.³⁰ «Innere stillwirkende Kräfte des Volkes» (forze silenziosamente operanti del popolo), «Volksüberzeugung» (convincimento popolare), «gemeinsames Bewusstsein des Volkes» (comune coscienza del popolo): sono queste le espressioni di cui Savigny si avvale per designare questa forza che sarà senz'altro intesa dall'allievo

81, pp. 319-338. Nel saggio viene messo in rilievo come, al di là della constatazione negativa per cui in Savigny mancherebbe ogni riferimento alla necessità di avviare la scienza giuridica alla trattazione del diritto pubblico, sia possibile individuare nella sua elaborazione privatistica un'implicita istanza di riforma dell'atteggiamento dei giuristi di fronte al problema dello stato.

29 Savigny, F., *Vocazione*, cit., pp. 97-8.

30 Precisazioni in Solari, G., *Storicismo e diritto privato*, cit., pp. 180-196.

Grimm – e con lui, in seguito, da tutti i germanisti – come *Volksgeist*. Si cercherà più avanti di prospettare un'interpretazione, più elastica e comprensiva possibile, di questa idea di *Volk* che permea, da Savigny al '48,³¹ tanta parte della riflessione politica e della ricerca culturale tedesca. Per ora basta mettere in luce alcune significative ascendenze teoriche che emergono nell'impostazione del *Beruf*.

Nella limpida prosa di Savigny si fondono senza residui apporti diversi: il tollerante distacco di Montesquieu e lo scetticismo disinvoltato di Hugo si accompagnano alle geniali intuizioni storiche di Herder e alle «fantasie patriottiche» di Möser. I nomi di Hugo e di Möser, ai quali Savigny riconosce esplicitamente il proprio debito teorico, sono infatti rivelatori di ancor più ampi riferimenti culturali. Si tratta innanzitutto di Montesquieu che per primo, nell'*Esprit des Lois*, aveva instaurato il paragone fra il diritto e la lingua per sottolineare il nesso esistente fra il sistema delle leggi e le condizioni storico-ambientali di ciascun popolo particolare.³² Segue poi, sullo stesso versante, Gustav Hugo, illustre continuatore dello spirito storico-pragmatico dei dotti di Göttingen,³³ che a sua volta aveva ripreso in Germania il paragone di Montesquieu. Hugo riportava così l'attenzione sul diritto realizzato storicamente e, in polemica con le astrazioni del tardo giusnaturalismo, segnalava le più disparate e contraddittorie situazioni sancite dal diritto positivo.³⁴

31 Sul problema del *Volksgeist* in Savigny e in Grimm si rimanda, anche per la relativa bibliografia, al capitolo 3 della prima parte.

32 Sulla presenza di Montesquieu in Savigny, cfr. Solari, G., *Storicismo e diritto privato*, cit., pp. 166-168 e Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, cit., pp. 62-69.

33 Sulla Scuola di Göttingen cfr. Antoni, C., *La lotta*, cit., pp. 129 ss.; Marino, Luigi, *I maestri della Germania*, Torino, 1975.

34 Sulla figura di Hugo si veda Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 2, pp. 46 ss.; Marini, Giuliano, *L'opera di Gustav Hugo nella crisi del giusnaturalismo tedesco*, Milano, 1969, che tratteggia anche l'ambiente di Göttingen. La ricostruzione più recente della storia della germanistica giuridica è di Dilcher, Gerhard e Kern, Bern-Rüdiger, *Die juristische Germanistik des 19. Jahrhunderts und die Fachtradition der deutsche Rechtsgeschichte*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» 101 (1984) GA, pp. 1-47. Kern tende a considerare esistente la Scuola Storica con il suo versante germanistico già a partire dal XVIII secolo con Hugo e Möser, e ritiene quindi il *Beruf* di Savigny la semplice, sintetica redazione del suo programma. Qui viene sostenuta invece l'interpretazione tradizionale, classicamente proposta da Gierke, e riaffermata da Dilcher nel suo intervento, per cui la germanistica giuridica si costituisce come una frazione all'interno della Scuola Storica fondata da Savigny nel 1814.

Su tutt'altro versante, in un contesto teorico assai diverso dal razionalismo preilluministico di Montesquieu e dalla crisi del tardo giusnaturalismo di cui si occupa Hugo, si muovono invece Möser e Herder. Lontani dalle corti e dalle accademie Herder e Möser sono entrambi protagonisti, certo di diversa levatura, di quella che è stata definita la «lotta contro la ragione», la rivolta settecentesca contro l'accentramento, il livellamento, la spietata razionalizzazione introdotta dallo Stato-macchina, identificato con l'assolutismo prussiano.³⁵ In Möser,³⁶ Savigny ritrova il teorico delle ragioni locali, l'avvocato difensore delle consuetudini e delle tradizioni della nativa Osnabrück che, nella varietà e differenza dei ceti, voleva esaltare la varietà e la molteplicità della vita. Alla ferrea amministrazione centralistica del dispotismo illuminato, che tendeva a uniformare i sudditi in una massa indifferenziata, Möser opponeva il cangiante complesso di onori e privilegi, responsabilità e limitazione, che spettava a ciascun individuo appartenente all'ordine etico e giuridico del suo ceto.³⁷ La difesa della *Ständesozietät* orientava anche le indagini storico-giuridiche di Möser sulle antiche istituzioni vestfaliche. Nelle sue indagini egli giungeva a ipotizzare, quale nucleo autentico della nazione, un ceto di proprietari liberi, organizzato comunitariamente secondo le leggi dell'antica comunità germanica.³⁸ Per Möser, gli usi e costumi vigenti nelle campagne della Germania conservavano ancora le tracce di quella originaria comunità germanica che era stata disgregata dall'avvento dei Romani con il loro egoistico diritto centrato sulla persona singola.

In Herder, l'opposizione al dispotismo illuminato non si limitava soltanto alla denuncia delle paralizzanti leggi scritte e alla difesa dell'«impulso vivente», della «consuetudine», della «sana natura».³⁹ La polemica contro lo Stato-macchina, spregiatore delle particolarità e delle differenze e quindi intrinsecamente repressivo e antipatriottico, era alimentata da una originale riformulazione del legame che univa ogni comunità alla sua lingua e alle sue consuetudini. Per Herder, il linguag-

35 Si veda ancora *La lotta contro la ragione* di Antoni, cit.; inoltre Merker, Nicolao, *L'Illuminismo tedesco. L'età di Lessing*, Bari, 1974 (con ampia bibliografia) e di Saviane, Renato, *Arte e politica fra Classicismo e Romanticismo (Goethe e Hölderlin)*, Padova, 1980, pp. 12-13.

36 Su Möser e Savigny, Solari. G., *Storicismo diritto*, cit., pp. 168-69.

37 Cfr. l'ampio saggio su Möser in Antoni, C., *La lotta*, cit., pp. 87-192.

38 Su Möser e la libertà germanica: Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono*, tr. it. e intr. di P. Schiera, Milano, 1970, pp. 59-79.

39 Cfr. Saviane, R., *Arte politica*, cit., pp. 19-20.

gio andava inteso come espressione autentica, creativa e poetica dell'anima popolare.⁴⁰ Perciò non era più sufficiente registrare la relazione fra il popolo, la lingua e le sue tradizioni con la curiosità etnografica e classificatoria dei teorici settecenteschi dei caratteri nazionali. Il nesso fra il popolo e la sua lingua alludeva piuttosto a un'unità organica indissolubile, che si poteva riconoscere nella sua lenta evoluzione, a un'anima collettiva che si manifestava, ora come strumento della Provvidenza, ora come soggetto autonomo, nella storia.

Montesquieu e Hugo, Möser e Herder, sono questi dunque i riferimenti culturali, così diversi fra loro, essenziali alla proposizione principale del *Beruf*: l'origine consuetudinaria del diritto, al pari della lingua, nello «spontaneo convincimento del popolo». Riferimenti importanti non tanto per redigere una illusoria contabilità dei debiti e dei crediti teorici, quanto per comprendere come Savigny sappia procedere alla salvazione dell'eredità giuridica del *Reich* in tutta la sua ampiezza. Affermando l'origine consuetudinaria del diritto positivo, Savigny offre alla scienza giuridica lo strumento teorico per poter riconoscere nel groviglio contraddittorio, tanto criticato da Thibaut, l'autentico patrimonio giuridico della nazione. L'eredità sacro-romano-imperiale, la confusa convivenza di diritto romano, diritto germanico e delle successive modifiche di entrambi, trova nella dottrina di Savigny una totale legittimazione. In particolare, ricondurre la consuetudine al convincimento del *Volk*, rinnovare con Möser la difesa delle ragioni locali, interpretare, sulla scia di Herder, il nesso fra il diritto e la lingua come manifestazione dell'anima popolare nella storia, consente di valorizzare nel passato tedesco e nel diritto germanico quella carica patriottica e nazionale che Thibaut attribuiva invece alla volontà sovrana del legislatore espressa nel codice.

Senza dubbio nel nuovo approccio di Savigny al fenomeno giuridico si può già riconoscere una tensione di fondo fra l'ambizione diretta a dare una teoria del diritto di carattere generale e le applicazioni strettamente nazionali, se non nazionalistiche, delle tesi del *Beruf*: quella tensione, cioè, che porterà alla frattura fra Savigny, a capo dell'ala romanista della Scuola Storica, e i germanisti. I primi contrasti fra i romanisti,

40 Cfr. Mittner, Ladislao, *Storia della letteratura tedesca. Dal Pietismo al Romanticismo (1700-1820)*, vol. II, Torino, 1964, pp. 307 ss.; Antoni, C., *La lotta*, cit., pp. 193-97. Si veda inoltre il recente contributo di Cometa, Michele, «Um also zu träumen, seyð nüchtern» *Mitologia della ragione* in J. G. Herder, in: *Mitologia della ragione. Letterature e miti dal Romanticismo al Moderno*, a cura di M. Cometa, Pordenone, 1989, pp. 31-93 (con ulteriori rimandi bibliografici).

che privilegiavano insieme al maestro la ricostruzione storica e dogmatica sul modello del diritto romano, e l'ala germanista, che coltivava in una prospettiva liberalnazionale lo studio del diritto germanico, si verificheranno alla fine degli anni '20, per sfociare poi in aperta polemica nel corso degli anni '30. Nel 1814, tuttavia, l'alternativa fra diritto romano e diritto germanico non solo non compare esplicitamente nel programma della Scuola Storica, ma anzi essa potrà in seguito diventare praticabile, proprio in virtù di quel programma, grazie cioè al recupero del patrimonio giuridico della vecchia Germania attuato da Savigny.⁴¹

2.5. IL RUOLO DEL GIURISTA

Difendendo l'eredità del *Reich* dai progetti di codificazione, Savigny non si limita a opporre la bontà dell'antico alla malignità del nuovo. La sua teoria dell'origine consuetudinaria del diritto positivo, mentre fornisce il criterio di legittimazione del passato sacro-romano-imperiale, implica al tempo stesso responsabilità nuove per la *scientia iuris* e i suoi cultori. Il mantenimento dell'antico assetto giuridico e sociale può essere così totale e indiscriminato proprio perché ad esso corrisponde un'accresciuta, decisiva importanza del ruolo assunto dai giuristi. È il giurista infatti il custode, l'interprete privilegiato della tradizione, è lui che viene chiamato a conciliare particolarismi e disomogeneità, a smussare via via quelle «differenze del diritto» che le alchimie del codice minacciavano di dissolvere in un'uniformità creata artificialmente *ex novo*.

All'affermazione dell'origine consuetudinaria del diritto nel convincimento del popolo è perciò strettamente legato l'altro caposaldo teorico del *Beruf*: la definizione della figura e dei compiti del giurista. Savigny mutua da Herder il generico schema di filosofia della storia che gli consente di formulare il rapporto fra il diritto del popolo e quello dei giuristi, di correlare quindi l'eredità giuridica del *Reich* alla funzione interpretativa e unificante della *Rechtswissenschaft*. Depurata di ogni implicazione dialettica, l'idea di evoluzione mutuata da Herder è funzionale, nel *Beruf*, alla determinazione del ruolo del giurista.

⁴¹ Sul dissidio tra Ala romanista e Ala germanista, con riferimenti bibliografici, cfr. Wieacker, F., *Storia del diritto privato*, cit., vol. 2, pp. 95-101. Il programma dei germanisti viene ripreso nel capitolo 4 della prima parte. Cfr. anche i contributi di Dilcher e Kern, *Die juristische Germanistik* citati alla nota 34.

In una civiltà in sviluppo si assiste [...] a una progressiva separazione di tutte le attività del popolo, e quel che prima era esercitato in comune diventa competenza di singole categorie. Anche i giuristi vengono ormai a costituire una categoria distinta. Il diritto perfeziona d'ora in poi il suo linguaggio, assume un orientamento scientifico, e se prima viveva nella coscienza di tutto il popolo ora appartiene alla coscienza dei giuristi, dai quali il popolo viene a essere rappresentato in questa funzione. L'esistenza del diritto diventa più artificiosa e complicata, in quanto esso ha ora una doppia vita: continua a essere un aspetto della vita complessiva del popolo, ma è anche una scienza particolare nelle mani dei giuristi. L'interazione di questi due principi vitali è la chiave di tutte le vicende successive, e spiega anche come si sia potuta sviluppare, senza vera intenzionalità o progettazione, quell'infinità di aspetti e disposizioni particolari. Per brevità chiameremo d'ora in avanti elemento politico del diritto il suo rapporto con la vita del popolo in generale, ed elemento tecnico del diritto la sua via separata come scienza.

Pertanto, in tempi diversi il diritto sarà presso lo stesso popolo diritto naturale (in un senso diverso dal nostro diritto naturale) o diritto scientifico, a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro principio: una distinzione rigorosa è di per sé impossibile.⁴²

Il giurista viene così inteso come organo, come rappresentante tecnico di quel diritto che vive nella coscienza giuridica collettiva. Il suo linguaggio scientifico e rarefatto non deve portarlo a dimenticare questa sua funzione e soggiacere quindi all'illusione che caratterizza Thibaut e i suoi seguaci: quella di «considerare il diritto un portato arbitrario della propria capacità e del proprio discernimento»⁴³ la stessa illusione che presiede all'arrogante pretesa di cancellare con un codice emanato dall'alto consuetudini e forme di vita osservate e consacrate per secoli.

Per Savigny, il compito del giurista è quello di «inseguire il dato giuridico attraverso tutte le sue peregrinazioni giù giù fino alla sua radice dai bisogni, dal destino, dalla natura del popolo».⁴⁴ Ciò non significa ricondurre il diritto alla sua origine sociale, instaurare nessi e relazioni fra la massima giuridica e le circostanze storiche e sociali in cui si è prodotta. L'interpretazione del giurista si avvicina piuttosto a quella del filologo, che restaura la lezione autentica del testo, chiosando e con-

42 Savigny, F., *Vocazione*, cit., p. 101.

43 Savigny, F., *Sullo scopo di questa rivista*, cit., p. 98.

44 Ivi, p. 115.

frontando le sue diverse redazioni. Come il filologo ripulisce le parole offuscate dall'usura del tempo, così il giurista

si pone l'obiettivo di risalire fino alla radice di ogni materiale dato, per scoprire così il principio organico per mezzo del quale ciò che è ancora vitale deve separarsi spontaneamente da ciò che è ormai morto e appartiene soltanto alla storia.⁴⁵

Non il bisturi del chirurgo adottato dal legislatore, ma la cura filologica del giurista, la sua ricostruzione minuziosa può portare armonia e ordine nella confusa eredità del Reich, riconoscendo, nella massa delle disposizioni e usi consegnati dalla storia, quello che è più vivo e sentito nella coscienza giuridica collettiva.⁴⁶

45 Savigny, F., *Vocazione*, cit., p. 168.

46 Sull'ermeneutica giuridica nella storia dell'ermeneutica si veda Ferraris, Maurizio, *Storia dell'ermeneutica*, Milano, 1988, pp. 45-48 (bibliografia pp. 106 ss.).

3. La Germania della poesia e del diritto

3.1. L'ALLIEVO DI SAVIGNY

Allievo di Savigny a Marburg fra il 1802 e il 1805, Grimm comunicava nel 1807 al maestro la sua intenzione di abbandonare gli studi giuridici. La «Gesetzgebung», la legislazione – spiegava nella sua lettera – non era qualcosa di «unergründliches», di insondabile, di «unerschöpfliches», di inesauribile, come la poesia o la filosofia.¹ Inoltre – aggiun-

¹ BGS, p. 28. Nelle motivazioni addotte da Grimm per il suo congedo dagli studi giuridici – il riferimento alla *Gesetzgebung*, alla legislazione, quindi al *code Napoléon*, da una parte, il riconoscimento del fatto che lo studio del diritto significava allora essenzialmente studio della tradizione romanistica, dall'altra – Schüler vede prefigurato il futuro distacco dei giuristi germanisti da Savigny. Schiller, Theo, *Jacob Grimm und Savigny. Studien über Gemeinsamkeit und Abstand*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtswissenschaft, LXXX (1963), GA, pp. 208-209. A proposito del congedo di Grimm dalla giurisprudenza, Dilcher osserva recentemente come Grimm, che in questa fase con Savigny vede ancora nel diritto romano l'oggetto classico della *scientia iuris*, colga un contrasto fra il diritto romano inteso come oggetto da elaborarsi per la preparazione di una moderna legislazione, da una parte, e come oggetto di ricerca puramente storica dall'altra. In questo senso, Grimm intuisce una contraddizione, quella fra storia e sistema, che rimarrà irrisolta nell'approccio metodico della Scuola Storica: Dilcher, Gerhard, *Jacob Grimm als Jurist*, in: *200 Jahre Brüder Grimm. Dokumente ihres Lebens und*

geva il futuro germanista, riferendosi implicitamente all'introduzione dell'«odioso» *code Napoléon* nella nativa Assia² – lo studio della legislazione rischiava di diventare un esercizio nozionistico, antistorico e antipatriottico. Come dimostrava appunto il caso dei territori tedeschi occupati dai Francesi, esso era condizionato e sovradeterminato dal potere sovrano del momento, il quale, attraverso un codice, poteva sradicare, dall'oggi al domani, usi, costumi e convincimenti maturati in una vicenda secolare. Per queste ragioni Grimm riteneva preferibile dedicarsi ai propri interessi filologici e letterari per il passato tedesco, quegli interessi che Savigny stesso aveva indirettamente favorito. A Marburg infatti, in casa del maestro – Grimm lo ricorderà nella sua *Autobiografia*³ – egli aveva sfogliato per la prima volta l'edizione bodme-

Wirkens, a cura di D. Hennig e B. Lauer, vol. 1, Kassel, 1986, p. 29. Su Grimm e il diritto: Hübner, Rudolf, *Jacob Grimm und das deutsche Recht*, Göttingen, 1965; Rothacker, Ernst, *Savigny, Grimm, Ranke – Ein Beitrag zur Frage nach dem Zusammenhang der historischen Schule*, in: «Historische Zeitschrift», 128 (1923, 3), pp. 415-445; Conrad, Hermann, *Aus der Entstehungszeit der historischen Rechtsschule: Friedrich Carl von Savigny und Jacob Grimm*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 65 (1947), GA, pp. 261-83; Wieacker, Franz, *Savigny und die Gebrüder Grimm*, in id., *Gründer und Bewahrer*, Göttingen, 1969, pp. 107-161; Ebel, Wilhelm, *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, Göttingen, 1963; Höck, Alfred, *Die Brüder Grimm als Studenten in Marburg*, BGG1, Marburg, 1963, pp. 67-96; Schüler, Theo, *Jacob Grimm und Savigny*, cit.; Stern, Leo, *Der geistige und politische Standort von Jacob Grimm in der deutschen Geschichte*, Berlin, 1963; centrale la biografia di Marini, Giuliano, *Jacob Grimm*, Napoli, 1972. Al di là del rapporto con Savigny, la letteratura più recente tende a mettere in rilievo gli interessi e i contributi giuridici di Grimm nel contesto della storia della cultura giuridica: Drüppel, Hubert, *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, in: *Die Brüder Grimm. Würzburger Ringvorlesung zum Jubiläum* (Heft 10), a cura di A. Kuchinke, Fr/M., 1986, pp. 61-74; Klenner, Hermann, *Jacob Grimm und das Forschungsprogramm der historischen Rechtsschule. Nur eine aufgeworfene Frage*, in: *Internationale Humboldt-Grimm-Konferenz. Sprache, Mensch und Gesellschaft. Werke und Wirkungen von Humboldt und von Jacob und Wilhelm Grimm in Vergangenheit und Gegenwart*, Teil III, a cura del Rettorato della Humboldt-Universität – Berlin, 1986, pp. 48-54; Ogris, Werner, *Jacob Grimm und die Rechtsgeschichte*, in: *Jacob und Wilhelm Grimm – Vorträge und Ansprachen in den Veranstaltungen der Akademie der Wissenschaften der Georg-August-Universität in Göttingen anlässlich der 200. Wiederkehr ihrer Geburtstage*, Göttingen, 1986, pp. 67-99; Dilcher, Gerhard, *Jacob Grimm als Jurist*, cit.; Schmidt-Wiegand, Ruth, *Das sinnliche Element des Rechtes. Jacob Grimms Sammlung und Beschreibung deutscher Rechtsaltertümer*, BGG (Sonderband 1987), Marburg, 1987, pp.1-25. 2 KS, 1, p. 9.

3 Ivi, p. 116; Ludwig Denecke (vedi: *Jacob Grimm und sein Bruder Wilhelm*, Stuttgart, 1972, p. 50) stigmatizza il compiacimento oleografico che vizia tanta letteratura in merito al «risveglio» letterario di Grimm da parte di Savigny, a detrimento di altri significativi

riana dei *Minnesinger* e più tardi, nel 1805, a Parigi, chiamato da Savigny quale collaboratore, aveva consultato e ammirato, insieme alle fonti giuridiche medievali, i preziosi manoscritti conservati nelle biblioteche francesi, scoprendo il fascino della poesia tedesca delle origini.

Coerente alle intenzioni espresse nella sua lettera di congedo dalla giurisprudenza, Grimm si dedica dunque, dopo il 1807, alla ricerca filologico-letteraria. I primi risultati di questa svolta sono le precisazioni teoriche del 1808 sul rapporto fra *Kunstpoesie*, la poesia d'arte, e *Naturpoesie*, la poesia di natura, identificata con la *Volkspoesie*, la poesia popolare. Seguono poi articoli, note e interventi dedicati alla poesia medievale tedesca, dal *Nibelungenlied* al *Meistergesang*. Curate insieme al fratello Wilhelm, appaiono le prime edizioni di testi dell'antica poesia germanica (*Hildebrandslied*, il *Wessobrunner Gebet*, gli *Edda-Lieder*) e, a partire dal 1812, viene pubblicata la raccolta di fiabe.

Eppure, a dispetto del congedo annunciato nel 1807, sarà il diritto, la nuova visione del diritto proposta da Savigny nel 1814, a conferire compattezza e organicità ai nuovi interessi di Grimm. Il *Beruf* di Savigny scioglie infatti le riserve sulla giurisprudenza avanzate da Grimm nel 1807, vanifica l'incompatibilità, allora denunciata dal giovane allievo, fra uno studio astratto, indifferente alle particolarità storiche, e l'amoroso partecipe recupero delle proprie radici culturali. Non solo: il risalto dato da Savigny alla coscienza comune del popolo quale momento corale e produttivo che presiede a ogni manifestazione di cultura si rivelerà decisivo per tutto il percorso intellettuale di Grimm. Dalle ricerche filologiche a quelle sul mito, dalla storia della lingua e del diritto alla letteratura – il riconoscimento dell'elemento collettivo, popolare, nazionale, rappresenterà per lo studioso il punto di cristallizzazione della sua vasta attività d'indagine. Già nel 1814, del resto, lo

iniziali influssi (le letture di Klopstock, Herder, Schubart, gli incontri con Walcher e soprattutto con Brentano, quest'ultimo peraltro – va sottolineato – avviene grazie a Savigny). Ulrich Wyss (*Die wilde Philologie – Jacob Grimm und der Historismus*, München, 1979, pp. 55-6) mira a disattivare la portata del rapporto fra Savigny e Grimm sullo sfondo della Scuola Storica e, per quanto riguarda il ruolo di Savigny nel suscitare l'interesse di Grimm per l'*Altdeutsch*, osserva come lo stesso Grimm, nello scritto del 1851 per il giubileo del dottorato del giurista, torni sull'aneddoto della biblioteca di Marburg per aggiungervi maliziosamente che quei libri rari certo Savigny non li aveva mai letti. Tuttavia in queste argomentazioni resta eluso forse l'interrogativo che qui interessa: se è Grimm l'autore della *Savigny-Legende*, vale la pena di chiedersi perché essa gli fosse necessaria nel configurare il suo percorso intellettuale.

stesso Grimm riconosce allo scritto del maestro una funzione conciliatrice, rassicurante e propulsiva. Dopo la lettura del saggio, infatti, egli esprime a Savigny la felicità di ritrovarlo «su una strada prima insospettata»⁴ e afferma che il *Beruf* «tocca lavori che mi stanno molto vicini, lavori ai quali io ho spesso molto pensato e mi rafforza in alcuni dei miei pensieri più cari».⁵

Questa “riconciliazione” con il diritto, la spinta propulsiva che Grimm trae dalla lettura del *Beruf*, rappresenta l’avvio di quella ricerca della patria tedesca che si concluderà, alle soglie del ’48, con le Assemblee dei germanisti. Riprova della giuridicità segreta del *Vormärz*, per cui i temi della cultura giuridica orientano e si confondono con le indagini storiche, filologiche e letterarie, l’incontro di Grimm con la *Vocazione* merita quindi di essere analizzato da vicino. Da una parte, l’affermazione savigniana circa l’affinità fra diritto e linguaggio, garantita dalla loro comune origine nel *Volksgeist*, viene intesa da Grimm come una conferma delle proprie intuizioni sulla natura della poesia popolare. Dall’altra, lo stesso Grimm riprende nel suo saggio *Von der Poesie im Recht* del 1816 alcuni aspetti del *Beruf*, sviluppando un’analogia fra il giurista e il poeta e sottolineando un’equivalenza nella loro funzione di interpreti dei valori spirituali della collettività. Questi nessi e queste analogie costituiscono le nervature essenziali di una poetica sotterranea che corrisponde, integrandola, alla interpretazione della Germania adombrata nello scritto di Savigny. Una poetica questa che, se può rappresentare il filo conduttore dell’attività di Grimm, presidente dei germanisti e patriarca della germanistica, è pure operante in alcune importanti esperienze letterarie dei primi anni della Restaurazione.

Occorre perciò seguire passo per passo le tappe della riconciliazione di Grimm con la *scientia iuris*. Cercheremo di individuare in primo luogo quei «pensieri più cari» che nel *Beruf* trovano conferma e conforto, per registrare poi l’accoglienza del saggio da parte del futuro germanista. Concluderemo esaminando il primo risultato del riavvicinamento fra maestro e allievo, e cioè *Von der Poesie im Recht*, l’articolo scritto da Grimm nel 1816 per la rivista della Scuola Storica.

4 BGS, p. 171.

5 Ibidem.

3.2. GRIMM E LA POESIA POPOLARE

Abbandonata la giurisprudenza, Grimm si tuffa dunque nel mondo fascinoso dell'*altdeutsch*, dell'antico-tedesco. All'inizio dell'Ottocento la parola evoca la letteratura di un'epoca tanto ampia quanto inesplorata, che si estende dal XVI secolo e risale attraverso il Medioevo fino alle più antiche testimonianze dell'antichità germanica. In Grimm, come si vedrà, la parola tenderà a implicare, accanto alla determinazione storica, anche un giudizio di valore: l'antica poesia medievale rappresenterà un modo di essere della poesia, corale, epica, nazionale, che nel presente sopravvive ancora relegata nelle pieghe della tradizione popolare.⁶

L'impulso decisivo per un confronto ravvicinato col Medioevo tedesco viene, in quegli anni, dall'antologia dei *Minnelieder* approntata da Tieck nel 1803. L'interesse dei primi romantici per la tradizione, e più in là per la ricezione creativa delle più diverse e remote espressioni letterarie, si trova di fronte a singolari difficoltà nell'approccio alle testimonianze che provengono dall'area linguistica tedesca. Emerge cioè la questione di come presentare al lettore contemporaneo quel tedesco misterioso, arcaico, mezzo incomprensibile che aveva tanto attratto il giovane Grimm nella biblioteca di Savigny. Alla luce della lunga, frastagliata evoluzione della lingua tedesca, dall'*althochdeutsch* al *neuhochdeutsch*, il problema, espresso in termini assai semplificatori, diventa quello di offrire un testo che sia al tempo stesso originale e traduzione.⁷

Gli interessi filologici e letterari, che in questa fase a ben vedere si confondono l'uno con l'altro, si acutizzano nella congiuntura storica dell'occupazione francese dopo la disfatta di Jena. Il recupero del passato tedesco con le sue tradizioni popolari diventa un compito pressante, acquista una coloritura patriottica. In questo clima prende corpo l'idea del *Des Knaben Wunderhorn* (Il corno magico del fanciullo), la raccolta di canti popolari curata da Arnim e Brentano nel 1806, che col sottotitolo *Alte deutsche Lieder* (Antichi canti tedeschi) segnala la propria angolazione patriottica rispetto a quella sovranazionale della precedente antolo-

6 Sul termine *altdeutsch* e sul suo significato in Grimm: Ginschel, Gunhild, *Der junge Jacob Grimm (1805-1819)*, Berlin, 1967, pp. 28-87.

7 Sull'evoluzione del tedesco si veda Bosco Coletsos, Sandra, *Storia della lingua tedesca*, Milano, 1988; sul problema delle modernizzazioni si veda ancora l'importante monografia di Ginschel, sopra citata, alle pp. 71-92.

gia di Herder, pure riscoperta in quegli anni. La prospettiva che Arnim e Brentano aprono sulla poesia popolare è obliqua, laterale, condizionata da una militanza politica ed estetica al tempo stesso. Il patrimonio dei *Volkslieder* appare loro un giacimento, una miniera ricolma di materiali preziosi che devono essere riportati alla luce, depurati, ripuliti per essere apprezzati nel loro autentico valore, anche nazionale. Non solo è lecito, ma è addirittura indispensabile intervenire sui dati della tradizione. Così, mentre Arnim disegna il perimetro patriottico-pedagogico entro cui fare affiorare i canti popolari, le alchimie e gli esperimenti di Brentano li filtrano, li combinano, li traducono. Il *Wunderhorn*, che è anche frutto dei rimaneggiamenti apportati alla materia offerta dalla tradizione, diventa così «il grande romanzo poetico vagheggiato dal romanticismo, il romanzo della vita vissuta in ogni attimo come poesia».⁸

In quello stesso giro d'anni, attraverso la mediazione di Savigny, Arnim e Brentano diventano amici e interlocutori privilegiati di Jacob e di Wilhelm Grimm. Brentano, che ha incontrato i due fratelli a casa del cognato Savigny, scrive ad Arnim il 19 ottobre 1807:

ho qui [a Kassel] due carissimi amici, si chiamano Grimm, che hanno grandimestichezza con tutto ciò che è *altdeutsch*. A suo tempo li avevo interessati all'antica poesia, e ora, dopo due anni di studio scrupoloso, assai intenso e perseverante, li ho ritrovati talmente esperti e ricchi di informazioni, di conoscenze e delle più ampie vedute sull'intera poesia romantica, da rimanere fin spaventato per quanto sono modesti nonostante il tesoro che posseggono. Ne sanno di gran lunga più di Tieck su tutte le questioni⁹

Arnim coinvolge subito i due Grimm nella raccolta di *Lieder* per il secondo volume del *Wunderhorn*, gettando le basi di un confronto intellettuale che si farà assai serrato, soprattutto con Jacob, negli anni successivi. Dal 1809 al 1813 infatti, il carteggio fra Arnim e Jacob è percorso, tra l'altro, da una discussione dai toni a volte assai aspri (Wilhelm e Savigny vengono spesso invocati come arbitri fra i contendenti) sull'at-

8 Mittner, Ladislao, *Storia della letteratura tedesca. Dal Pietismo al Romanticismo (1700-1820)*, vol. 2, Torino, 1964, p. 827; sulla denominazione *Alte deutsche Lieder*, si veda di Marina Cavalli e Dario Del Corno, *Introduzione* in: Arnim-Brentano, *Il corno magico del fanciullo*, antologia a cura di M. Cavalli e D. Del Corno, Milano, 1985, p. 14.

9 Steig, Reinhold, *Brentano und die Brüder Grimm*, Stuttgart, 1911, p. 224.

teggimento da adottare riguardo all'antica poesia.¹⁰ Jacob stigmatizza le manipolazioni sulle fonti operate da Arnim e Brentano per il *Corno magico*, critica modernizzazioni, adattamenti, ogni tipo di intervento sulla tradizione. Nel fervore della polemica giunge persino all'estremo di rigettare come tradimenti le traduzioni dalle letterature straniere. L'intoccabilità dell'antica poesia proclamata da Grimm non è spiegabile come un'affermazione della necessaria unità di forma e contenuto nell'opera d'arte; né il contrasto fra Arnim e Jacob Grimm è riconducibile, se non con una comoda semplificazione a posteriori, all'interesse costituzionalmente diverso che orienta il poeta da una parte, il filologo dall'altra, nel loro rapporto con la tradizione. In questa fase, il dissidio si pone più come problema estetico-letterario che filologico, coinvolge le concezioni della poesia di Arnim e Grimm: non a caso, il dibattito ruota tutto intorno al rapporto fra poesia d'arte e poesia di natura, che Grimm teorizza come contrasto assoluto.

Certo varrebbe la pena di analizzare le prese di posizione assunte da Arnim nella polemica (esse giustificano il suo operato sul *Wunderhorn* e tirano in campo, tra l'altro, anche la sua contemporanea attività di scrittore: dal romanzo *Gräfin Dolores* al racconto *Isabelle von Ägypten*). Per Arnim, *Naturpoesie* e *Kunstpoesie*, poesia di natura e poesia d'arte, sono concetti estetici da impiegare per l'interpretazione della duplicità di ogni processo artistico, dove la natura è il genio creativo, l'arte, il principio formativo. Esse non possono venire separate, al massimo l'indagine storica può constatare la prevalenza dell'una sull'altra. Contro le tesi di Jacob, per cui l'antica poesia è solo *Naturpoesie*, ingenua, inconsapevole creazione corale, Arnim giura nel nome degli Omeridi, cantori dei canti popolari, che nessuno ha mai composto più d'un verso privo di una qualche intenzione artistica.¹¹ Qui tuttavia è necessario limitarsi alle affermazioni di Jacob, considerando in particolare un saggio, *Gedan-*

10 Il carteggio, che non è stato ancora oggetto di una edizione critica, è riportato in larga parte da Steig, Reinhold, *Achim von Arnim und die Brüder Grimm*, Stuttgart, 1904; si vedano in particolare le pp. 114-144. Sul contrasto fra Arnim e Grimm: Gass, Karl-Eugen, *Die Idee der Volksdichtung und die Geschichtsphilosophie der Romantik*, Vorträge (Heft 19/20), Abteilung für Kulturwissenschaft des Kaiser-Wilhelms-Instituts in Palazzo Zuccari, Rom-Wien, 1940, pp. 5-47.

11 Gass, Karl-Eugen, *Die Idee der Volksdichtung*, cit., pp. 13-29; anche Wellek, René, *Storia della critica moderna, II. L'età romantica*, tr. di A. Lombardo, Bologna, 1961, p. 369, sui Grimm pp. 362-68.

ken, wie sich die Sagen zur Poesie und Geschichte verhalten (Riflessioni sul rapporto delle saghe con la poesia e la storia), pubblicato nel 1808 sulla «Zeitung für Einsiedler» fondata da Arnim a Heidelberg. Questo saggio contiene infatti *in nuce* i termini essenziali del dissidio che si dispiegherà poi nel carteggio. Arnim lo intuisce fin da allora, dal momento che segnala, come direttore della rivista, a margine del contributo di Grimm, la sua perplessità, se non già il suo dissenso, rispetto alle tesi sostenute nell'articolo del collaboratore.

Per il giovane Grimm il successo dell'impresa del *Wunderhorn* rappresenta l'occasione di mettere a fuoco una sua originale visione della *Volkspoesie*. Nel suo articolo, egli prende infatti le distanze, pur senza censurarlo esplicitamente, dall'operato di Arnim e Brentano; non discute i risultati raggiunti, ma si sofferma sulle intenzioni, si preoccupa cioè di liberare l'approccio alla poesia popolare da quelle ipoteche che i due amici – a suo avviso – vi avevano posto. Secondo Grimm, considerare la tradizione popolare come un serbatoio da cui attingere indiscriminatamente per dar linfa ai propri progetti politici e letterari può condurre a un pericoloso e controproducente equivoco. Quest'approccio parassitario alla *Volksdichtung* infatti, mentre si propone di riscoprirla e rianimarla, rischia piuttosto di soffocarla e snaturarla. Intervenire sul patrimonio della poesia popolare, stilizzarlo, attualizzarlo, comporta cioè una conseguenza paradossale: quella di fraintendere e distorcere proprio quei valori estetici e nazionali, intrinseci alla *Volksdichtung*, che si volevano invece diffondere e potenziare. Grimm si premura quindi, in primo luogo, di circoscrivere la poesia popolare nella sua specificità, di definirla nei suoi caratteri peculiari. Il suo scritto si apre così con una distinzione di principio:

Per quanto si discuta e si classifichi, fra tutti i popoli di tutti i paesi esiste da sempre una differenza fra poesia di natura e poesia d'arte (epica e drammatica, poesia dei colti e degli incolti). Ciò significa che nella poesia epica le azioni e le storie restituiscono quasi un'eco di sé che continua a risuonare attraversando il popolo intero, senza arbitrio, né sforzo. Con fedeltà, limpidezza e innocenza, le azioni e le storie vengono conservate solo per se stesse, e costituiscono un comune, prezioso possesso, di cui ognuno è partecipe. La poesia d'arte vuol dire invece che un animo umano riversa nel mondo la sua vita

interiore, la sua esperienza e la sua visione dei travagli dell'esistenza, in un mondo che non lo comprenderà, o anche da cui non vorrà essere compreso.¹²

In questa definizione balza subito agli occhi il criterio sociologico che, unito a quello del privilegio delle forme di produzione e trasmissione prevalentemente orali, sarà utilizzato dai successivi folcloristi e studiosi della letteratura popolare per isolare l'oggetto delle loro ricerche. L'opposizione fra poesia di natura e poesia d'arte si trasforma in quella fra *Volkspoesie* e *Kunstpoesie*: la *Naturpoesie* non è null'altro che la poesia popolare, elaborata dalle classi subalterne – gli *Ungebildeter*, gli incolti, nominati da Grimm – e circolante al loro interno. In quanto tale, essa si distingue perciò non solo dalla poesia colta, ma anche, soprattutto, da quella letteratura, impropriamente designata popolare, che, indirizzata al popolo, viene tuttavia prodotta in altri ambiti.

Grimm non si ferma comunque a queste precisazioni, di per sé sufficienti per disattivare l'approccio alla poesia popolare di Arnim e Brentano. Nel passo citato, infatti, il giovane studioso passa dalla descrizione di un fatto alla ricerca del suo significato. In Grimm, la poesia d'arte assume i tratti della poesia sentimentale, segnata da uno iato fra il soggetto e il mondo che l'individuo isolato può tentare di colmare solo con l'espressione solitaria e solipsistica della propria interiorità. La *Volkspoesie* è invece una poesia nazionale e quindi epica; in essa le «azioni e le storie» di un popolo intero coincidono e risuonano in quelle dei singoli, trasformandosi così in un *gemeinsames teueres Gut*, in un prezioso possesso comune. La *Volkspoesie*, pur non essendo immediatamente assimilabile all'ingenuo schilleriano, possiede però l'innocenza della poesia ingenua, perché non è il frutto di un artefice arbitrario e isolato, ma rappresenta la melodia di un coro, alla quale ciascuno partecipa. Indubbiamente è lo Schiller dei saggi estetici, tanto amato dal giovane Grimm, che traspare in queste annotazioni. Come in Schiller la distinzione fra poesia ingenua e sentimentale, in Grimm quella fra *Volkspo-*

12 KS, 1, p. 400. In termini quasi identici in due lettere del 1811, Steig, Reinhold, *Achim von Arnim und die Brüder Grimm*, cit., p. 116. Nella novella *Immensee* di Theodor Storm del 1849, si legge che i canti popolari «non vengono affatto composti, essi si sviluppano, cadono dal cielo, sfiorano la terra come il polline estivo, un po' qui e un po' là, e si cantano in mille luoghi nello stesso tempo. In questi canti ritroviamo le azioni e le sofferenze più nostre; è come se tutti noi ci avessimo messo mano». Cfr. Storm, Th., *Novelle*, a cura di G. D'Onghia, Milano, 1984, pp.81-82.

esie e *Kunstpoesie* acquista una portata storica, se non storico-filosofica. «Poesia popolare e poesia d'arte appaiono così intrinsecamente diverse che necessariamente sono separate anche nel tempo e non possono essere contemporanee»¹³ – prosegue infatti il futuro germanista.

Per Grimm, la chiave per comprendere l'essenza della poesia popolare va ricercata nell'epoca ingenua, in quei primi tempi in cui «poesia e storia scorrono in un unico e medesimo fiume».¹⁴ «La storia più antica di ogni popolo è la *Volkssage*, la saga popolare. Ogni saga popolare è epica. L'epos è antica storia. Antica storia e antica poesia coincidono necessariamente»¹⁵ – aveva lapidariamente affermato l'autore in un rapidissimo schizzo che precede di poco il saggio in questione. Grimm non distingue in effetti fra *Nationalpoesie*, *Volkspoesie* e *Naturpoesie*. In Herder i termini si riferivano a diverse categorie d'interpretazione della poesia (storica, psicologica, estetica), dove la *Nationalpoesie* rappresentava il caratteristico, temporalmente e climaticamente condizionato, la *Volkspoesie* il genuino-sensibile, la *Naturpoesie*, il bello concreto, esemplare. In Grimm i termini si fondono, diventano una cosa sola, così come la saga è un sinonimo dell'epos, inteso non come genere letterario, ma come la poesia stessa dell'epoca ingenua.¹⁶ Per Grimm la saga è dunque *Nationaldichtung*, poesia popolare per eccellenza. Testimonianza del tempo in cui viveva «l'antica libertà del popolo»,¹⁷ essa non conosce autori, non è il prodotto delle singole forze dell'individuo, ma un «farsi da sé»,¹⁸ espressione ingenua e inconsapevole di un coro. Per il giovane studioso quest'origine corale, collettiva, popolare della saga, spiega come in essa possano coincidere poesia e storia, poesia epica e storia nazionale tedesca. E questo, nell'ottica di Grimm, accade nel *Nibelungenlied*.¹⁹

13 *Gedanken*, KS, 1, p. 401. Per l'incontro con Schiller, vedi anche Lichtenstein, Eduard, *Die Idee der Naturpoesie bei den Brüdern Grimm und ihr Verhältnis zu Herder*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», VI (1928), p. 548.

14 *Ibidem*.

15 KS, 4, p. 10.

16 Si veda Lichtenstein, Eduard, *Die Idee der Naturpoesie bei den Brüdern Grimm*, cit., pp. 520-25; sull'ampiezza del concetto di saga, sull'epico in Grimm che comprende *Volksbücher*, *Volkssagen*, *Märchen*, *Volkslieder*, Ginschel, G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 38-111.

17 KS, 1, p. 31.

18 Steig, Reinhold, *Achim von Arnim und die Brüder Grimm*, cit., p. 118.

19 KS, 4, p. 10.

A questa visione della saga, testimonianza insieme storica e poetica dell'antichità germanica, viene ricondotta la tradizione della poesia popolare. Il prezzo imposto dalla crescita culturale, dal progresso materiale e spirituale, consiste nel lento, inarrestabile sbriciolarsi delle saghe. Esse – spiega Grimm – si trasformano via via da *Volkssagen*, e cioè da *Nationalsagen* (Saghe della nazione), in *Volkssagen*, e cioè in *Sagen des gemeinen Volkes* (Saghe del popolo comune); da poesia di un popolo intero esse diventano così quella poesia degli *Ungebildeten*, degli incolti, cui l'autore aveva accennato aprendo il suo saggio.²⁰

A Grimm rimane estranea, dell'impostazione schilleriana, anche la dialettica per cui il sentimentale doveva ridiventare ingenuo e la cultura doveva sanare la frattura che essa stessa aveva provocato. Il futuro germanista non si sofferma ad analizzare la trasformazione subita dall'antica poesia nel suo passaggio a quella degli *Ungebildeten*, non si chiede se e in quale misura ciò che egli presenta come un mutamento quantitativo comporti anche un mutamento qualitativo. Grimm si limita a registrare il carattere definitivo e inevitabile della metamorfosi delle antiche saghe e auspica che lo storico possa ricostruirle e conservarle per il loro valore nazionale, storico ed estetico. In queste conclusioni del saggio interviene infatti una sotterranea vena polemica: attribuendo allo storico la difesa e la tutela dell'antica poesia popolare, Grimm esclude implicitamente ogni intervento, che non sia conservativo, sulla poesia degli *Ungebildeten*, intesa quale sopravvivenza marginale e negletta dell'originaria *Nationaldichtung*. Il suo bersaglio, non esplicitato apertamente, sono le operazioni di cosmesi e propaganda compiute da Arnim e Brentano. Esse distorcono il valore nazionale ed estetico di quella tradizione perché vi introducono, rimaneggiandola per i propri fini politici e letterari, un elemento moderno, arbitrario, personalistico – un elemento antitetico, quindi, proprio a quella corallità che Grimm aveva segnalato come carattere fondamentale delle antiche saghe germaniche, della poesia popolare per eccellenza. Non è possibile perciò – è questo il senso del contributo di Grimm – trasformare la poesia popolare in poesia d'arte senza misconoscere che il valore nazionale ed estetico della *Volks poesie* risiede nella sua origine sovraindividuale e corale, nel suo essere cioè una poesia del popolo e non una poesia per il popolo, poesia tedesca e non poesia per i Tedeschi. In *Ge-*

²⁰ KS, 4, p. 10.

danken, Grimm è dunque assai netto nel rifiuto delle modernizzazioni, mentre non riesce ad esserlo altrettanto nel formulare positivamente la sua idea di fedeltà alla poesia popolare. (L'attrazione transitoria per i mitologemi di Görres e le etimologie speculative di Kanne, negli anni immediatamente seguenti, testimoniano pure questa sua incertezza).²¹ Ma è la raccolta di fiabe che apre una clamorosa falla, una contraddizione lampante nell'atteggiamento di Grimm. Jacob ha un bel da fare a difendere le sue fiabe come «semplice e fedele» restituzione, mentre critica le elaborazioni di Brentano come un «empio ladrocinio». ²² Alla prova dei fatti, seppure in misura minore e in modo diverso dal fratello Wilhelm, anche Jacob ritocca, rielabora, adatta.²³ A chiarire il problema del rapporto con la poesia popolare occorrerà ancora qualche tempo. La soluzione consisterà solo parzialmente nella messa a punto di una rigorosa filologia storico-comparativa: essa sarà piuttosto una poetica vera e propria, quella che si rapprende sulla spinta degli spunti offerti dal *Beruf* di Savigny.

3.3. GRIMM E IL BERUF

Se sono questi i «pensieri più cari» di Grimm dopo l'abbandono degli studi giuridici, riesce agevole comprendere in che senso, nel 1814, essi ricevano conferma e conforto attraverso il *Beruf*. «Che una stessa cosa venga riconosciuta attraverso strade diverse e con strumenti diversi:

21 Per gli influssi di Görres e di Kanne, sempre informata ed equilibrata Ginschel, G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 301-325; si veda anche Wyss, U., *Die wilde Philologie*, cit., pp. 208-227; una ricostruzione di Grimm solo come mitologo romantico in Moretti, Giampiero, *Heidelberg romantica*, Roma, 1984, pp. 95-119.

22 Steig, R., *Achim von Arnim und die Brüder Grimm*, cit., p. 236; ivi, p. 238.

23 Cfr. sul problema degli interventi di Jacob sulle fiabe ancora Ginschel, G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 212-279, che cerca anche di spiegarli con una già moderna concezione morfologica della fiaba. Sulla raccolta di fiabe dei Grimm la letteratura è ovviamente sterminata, si veda per i riferimenti più importanti Denecke, L., *Jacob Grimm und sein Bruder Wilhelm*, cit. pp. 63-87. Ci limitiamo qui a citare, per quanto riguarda soprattutto la stilizzazione letteraria dovuta a Wilhelm, un intervento di Cusatelli, Giorgio, *Una lettura grimmiana: Dornröschen*, in *Tutto è fiaba*, Milano, 1982, pp. 199-208; sulla mitizzazione dell'elemento popolare tedesco che porta, tra l'altro, Grimm a non cogliere il fenomeno della circolazione in Germania delle fiabe di Perrault, Rölleke, Heinz, *Nebeneinschriften*, Bonn, 1980, pp. 1-16.

nulla può esservi di più auspicabile e al contempo di più rassicurante circa la sua intrinseca giustezza»,²⁴ afferma il giovane studioso nell'ampia e dettagliata lettera, quasi una recensione, inviata a Savigny dopo la lettura del saggio. Nella pacata prosa del maestro, Grimm trova infatti limpidamente formulato ciò che aveva sfiorato con le sue intuizioni sulla natura della *Volks poesie*: la decisa affermazione del momento corale e sovraindividuale che presiede a tutte le manifestazioni di cultura di un popolo, al diritto come alla lingua e alla poesia.

Un'ulteriore, esplicita conferma della funzione catalizzatrice che il *Beruf* svolge rispetto agli interessi filologico-letterari di Grimm viene da una lettera del fratello minore Wilhelm, a sua volta ex-allievo di Savigny. Scrivendo significativamente al plurale, il più cordiale e conciliante Wilhelm, che Jacob in quegli anni orienta e coinvolge gettando le basi di un sodalizio quasi leggendario, dichiara a Savigny:

non so dirLe quanta gioia esso [il *Beruf*] mi abbia procurato. [...] Più di tutto, in particolare, mi è piaciuto il capitolo sull'origine del diritto, che in effetti contribuisce a rendere convincente il Suo modo di vedere. Posso dire che è nostra intenzione rappresentare in tal modo l'origine della poesia, in quanto comune possesso del popolo, in nulla separato dalla sua vita intera.²⁵

Come è stato in precedenza rilevato, Savigny nella *Vocazione* non aveva parlato esplicitamente di *Volksgeist*. Quando afferma la storicità del fenomeno giuridico, il fondatore della Scuola Storica riconduce l'origine di ogni diritto positivo alla consuetudine. Soltanto in riferimento alla consuetudine Savigny aveva accennato a come in essa emergessero il «carattere» e i convincimenti della comunità, come essa fosse quindi a sua volta l'espressione di una forza corale, silenziosamente operante. A questo proposito, la storiografia giuridica più recente non ha mancato di relativizzare, alla luce dei prevalenti interessi dogmatici e romanistici del giurista, il ruolo della dottrina del *Volksgeist* nell'economia complessiva del pensiero savigniano, ritenendolo un elemento accessorio e limitato alla prima fase della sua opera.²⁶

24 BGS, p. 171.

25 BGS, p. 183.

26 Per quanto riguarda la questione, accennata nel capitolo 2 di questa I parte, del significato del richiamo del *Volksgeist* in Savigny, Wieacker nel suo *Storia del diritto privato moderno*, tr. it. di P. Lucchini, vol. 2, Milano, 1980, p. 17, ha giustamente sottolineato come

In effetti lo stesso Grimm, nel suo commento al *Beruf*, registra una discrepanza, una non totale coincidenza fra l'affermazione del carattere

«il termine è stato espressamente adottato da Savigny, non nel suo scritto programmatico (con cui invece viene inconsapevolmente messo in relazione), bensì soltanto piuttosto tardi nel *Sistema del diritto romano attuale* e chiaramente sotto l'influsso di Puchta – il che è indicativo del suo rapporto abbastanza freddo nei confronti dell'esperienza popolare romantica».

La letteratura meno recente sul tema tendeva a sottolineare una frattura tra il primo Savigny, romantico, storicista, popolare, centrato sul *Volksgeist* nazionale, e il secondo Savigny, classicista, sistematico, romanista e cosmopolita. Per questa prospettiva, il riferimento centrale in Italia è stato Solari, Gioele, nel suo *Storicismo e diritto privato*, Torino, 1942, pp. 160-190, cui rimandiamo perché contiene anche tutta la discussione sui precedenti contributi tedeschi in proposito. Solari considera il *Volksgeist* l'idea centrale e portante delle teorie del primo Savigny, poi tradita nel secondo. Per Solari il *Volksgeist* di Savigny sarebbe da intendere come spirito collettivo, come sostanza etica della comunità. Solo Hegel avrebbe svolto il concetto di *Volksgeist*, traendolo dall'empirismo statico e psicologistico dei romantici e di Savigny per oggettivarlo e collocarlo in un orizzonte logico e metafisico. Sulla differenza tra il *Volksgeist* della Scuola Storica e quello di Hegel, che Solari tende a spiegare solo in base alla relativa debolezza speculativa di Savigny e dei Romantici, si vedano le essenziali e concise precisazioni di Bobbio, Norberto, *Hegel e il giusnaturalismo*, in id., *Studi hegeliani*, Torino, 1981, pp. 6-11. Sul rapporto Savigny-Hegel e sullo storicismo tedesco romantico si vedano inoltre anche Marini, Giuliano, *Il rapporto Savigny-Hegel nella storiografia recente* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 9 (1980), pp. 113-164 e Tessitore, Fulvio, *Profilo dello storicismo politico*, Napoli, 1981.

Nell'interpretazione oggi corrente della sostanziale unitarietà dell'opera savigniana è possibile collocare anche lo sfuggente richiamo al *Volksgeist*. Così Wilhelm, Walter, *Metodologia giuridica nel secolo XIX*, tr. it. di P. Lucchini, Milano, 1974, pp. 36-37, sostiene drasticamente: «La teoria storica del diritto non detta alcuna risposta alla questione del rapporto tra diritto e realtà sociale. La sua tesi del *Volksgeist* significava il rifiuto di un'esatta formulazione di questo rapporto. [...] La vecchia scuola giuridica non considerò il diritto né da un punto di vista di "storia dello spirito", né da un punto di vista tecnologico». Schüler, nel saggio citato, afferma che esistono ragioni fondate per considerare nell'insieme l'idea di *Volksgeist* in Savigny un corpo estraneo, non essenziale alla coerenza interna della sua opera (cfr. pp. 249-250). Wieacker, infine, nella sua *Storia del diritto privato*, vol. 2, cit., spec. pp. 57 e ss., suggerisce di vedere il *Volksgeist* savigniano come «tradizione spirituale, addirittura [...] come tradizione letteraria, «*Litterärgeschichte*»; nel caso particolare della storia del diritto romano nel Medioevo, quasi come la storia dei manoscritti e dei libri che hanno tramandato fino a noi le testimonianze e le opinioni dottrinali [...] Chi non tiene conto di questo rischia di fraintendere il *Volksgeist* di Savigny come dato biologico o come realtà sociale, [...] quindi di riscontrare presunte incongruenze nel suo programma».

consuetudinario del diritto e la esplicita teorizzazione di quella forza corale, creativa e fondante. Egli nota in proposito:

L'uso linguistico "diritto consuetudinario" è, in certa misura, inadeguato, in quanto la parola consuetudine non esprime l'origine prima del diritto, ma soltanto la crescita e l'accoglienza del medesimo; d'altro canto esso è anche molto calzante, dal momento che l'origine prima non può essere indagata, ma è sempre già circonfusa e avvolta nel fatto stesso della consuetudine. Lei [Savigny] esprime ciò in modo eccellente: "prodotto dal costume e dalla fede del popolo, ovunque attraverso una forza silenziosamente operante, *non attraverso l'arbitrio di un legislatore*".²⁷

Emerge innanzitutto in queste osservazioni il tratto caratteristico di quel singolare rapporto fra allievo e maestro che contrassegna per oltre cinquant'anni le relazioni di Grimm con Savigny. Quanto più Grimm riconosce il suo debito teorico verso Savigny, quanto più l'allievo esprime gratitudine per gli insegnamenti ricevuti, tanto più, dietro le dichiarazioni di plauso e di adesione incondizionata, egli interpreta e corregge le affermazioni del maestro per attirarle nella propria orbita.²⁸ Così, anche in questo caso, Grimm traduce a suo modo Savigny. Le affermazioni del *Beruf* sulla consuetudine vengono risolte senz'altro nel postulato indiscutibile dell'origine del diritto e della poesia nel *Volksgeist*. Come si nota alla chiusura del passo citato che riprende letteralmente il testo del giurista, ciò che Grimm esalta e accentua in Savigny è il momento sovraindividuale, corale, irriducibile all'arbitrio dei singoli, che caratterizza la cultura di ogni comunità. Un momento che, in quanto tale, non può essere investigato e definito – Grimm ammette, ad esempio, l'impossibilità di accedere all'origine prima del diritto, che resta avvolta nella pratica consuetudinaria –, ma che tuttavia va inteso e presupposto come l'autentica forza creativa e fondante della storia e dell'identità di un popolo. In questo senso manca in Grimm una teorizzazione del *Volksgeist*, non c'è una definizione univoca del concetto. Al filologo non interessa descriverlo come sostanza alla quale si devono i singoli momenti culturali di un popolo. Il *Volksgeist* è piuttosto un momento che opera dall'interno della sua ricerca; è un elemento che risulta centrale

27 BGS, p. 173.

28 In questo senso, le osservazioni più penetranti sul rapporto non solo intellettuale tra Grimm e Savigny sono in Wieacker, Franz. *Savigny und die Gebrüder Grimm*, cit., pp.160-161.

come occasione conoscitiva nella misura in cui serve a Grimm come presupposto per instaurare i paralleli e le analogie che mettono in moto le sue indagini.²⁹

Rimandiamo ancora il tentativo di individuare quale funzione assolva il *Volk* e che cosa si celi dietro al richiamo ad esso, così ricorrente a partire dal 1815 nella riflessione non solo giuridica e politica tedesca. Per adesso basta rilevare come il postulato dell'origine del diritto e della poesia nello spirito del popolo – ecco ciò che Grimm legge nel *Beruf* – rappresenti, per il futuro germanista, la conferma delle sue intuizioni del 1808 sulla natura della *Volkspoese* e costituisca la possibilità di articularle in un disegno più vasto e comprensivo, come dimostrerà di lì a poco nel suo saggio sulla poesia nel diritto.

La “riconciliazione” con il diritto, in particolare la scoperta del valore storico, nazionale e poetico dell'antico diritto germanico, è la prima, importante conseguenza dell'allargamento di prospettiva che Grimm ricava dalla sua lettura del *Beruf*. Aveva scritto Savigny nel suo saggio: «Il diritto non ha in effetti alcuna esistenza per sé, la sua essenza è piuttosto la vita stessa degli uomini, considerata da un punto di vista

29 Nel suo dettagliato saggio *Jacob Grimm und Savigny*, cit., Schüler registra in primo luogo le analogie fra Grimm e Savigny nel richiamo al *Volksgeist*: a) inteso da entrambi come momento sovraindividuale, collettivo cui sono da ricondursi tutte le manifestazioni culturali, dal diritto alla poesia (cfr. pp. 241 ss.); b) nel paesaggio dalla constatazione di un fatto (l'origine del diritto positivo nella coscienza popolare) al giudizio di valore (il diritto promulgato è giustificato sotto il profilo etico solo in quanto collegio alla coscienza popolare) (cfr. pp. 242-243). Su questo punto si veda soprattutto Rothacker, Ernst, *Savigny, Grimm, Ranke – Ein Beitrag zur Frage nach dem Zusammenhang der historischen Schule*, cit., pp. 415-445; e) nell'assenza, tanto in Grimm, quanto in Savigny, di una definizione del rapporto che lega il singolo alla collettività (cfr. pp. 244-245).

Sempre nel saggio citato *Jacob Grimm und Savigny*, Schüler segnala anche le differenze nel richiamo al *Volksgeist*: a) per Grimm è determinante l'elemento nazionale; b) per Grimm, a differenza che in Savigny, intorno al *Volksgeist* si organizza tutta la sua attività di studioso e germanista (cfr. pp. 246-249). Ciononostante è solo attraverso le tesi del *Beruf* sull'origine del diritto nella coscienza popolare, cioè solo attraverso Savigny, che Grimm riesce a elaborare e a proseguire i suoi interessi filologici, etnologici, letterari all'insegna del *Volk*. Di questo avviso è anche Giuliano Marini, che nel suo *Jacob Grimm*, cit., ripropone, al pari di Schüler, la complessa questione degli influssi savigniani sul filologo, dell'indipendenza o persino della priorità delle concezioni del *Volksgeist* e del paragone fra diritto e linguaggio in Grimm rispetto a Savigny, per concludere quindi a favore della spinta propulsiva che l'allievo trae dal maestro ed elabora poi autonomamente (cfr. pp. 161 e ss.). Si veda pure Jendreiek, Helmut, *Hegel und Jacob Grimm*, Berlin, 1975, pp. 152-177 e soprattutto Wyss, U., *Die wilde Philologie*, cit., p. 89.

particolare». ³⁰ Ricondotto alla sua origine consuetudinaria, interpretato al pari della lingua e della poesia come una delle espressioni dello spirito del popolo, il diritto non coincide più per Grimm con la legge, con la norma astratta e generalizzante, frutto delle arbitrarie e unilaterali operazioni dall'alto del legislatore. Esso non gli appare più come la camicia di forza entro cui i despoti settecenteschi, ma anche gli invasori francesi insieme ai loro simpatizzanti tedeschi, volevano costringere, uniformandoli, usi e consuetudini osservati da secoli in Germania, con il pretesto di propugnare un diritto razionale universalmente valido. ³¹

Il diritto sotto l'aspetto dell'origine e dell'organico movimento del tutto – osserva Grimm nella sua lettera a Savigny – è, come la lingua e il costume, *essenzialmente popolare*. Esso non può essere pensato separatamente dalla lingua e dal costume: piuttosto, lingua, costume e diritto si compenetrano strettamente l'uno con l'altro in virtù di una forza che sovrasta il singolo individuo. Come sarebbe insensato voler inventare una lingua o una poesia, altrettanto lo è la pretesa dell'uomo di trovare un diritto con una sua ragione unilaterale. ³²

Da questo punto di vista, per ciò che riguarda la storia del diritto in senso stretto, Grimm è giurista in quanto i suoi studi giuridici appaiono contributi fondamentali a quelle discipline che oggi vengono definite come archeologia ed etnologia giuridica. Altrimenti, nella sua visione del diritto, non c'è posto per i temi canonici della riflessione giuridica; al futuro germanista non interessa il problema della legge e del suo carattere imperativo, l'idea della giustizia e della sua efficacia nel caso singolo, la determinazione di un sistema di regole positive e della loro validità. ³³

Per Grimm il diritto nasce dalla corralità e corrisponde all'esistenza e alla storia del popolo; è il modo in cui si instaurano e si mantengono i rapporti fra gli uomini; sono i vincoli, i legami interindividuali nel loro insieme; sono le consuetudini religiosamente osservate che si tramandano

³⁰ Savigny, F., *La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza*, in: Savigny-Thibaut. *La polemica sulla codificazione*, a cura di G. Marini, Napoli, 1982, p. 111.

³¹ Cfr. Schüler, T., *Jacob Grimm und Savigny*, cit., pp. 229-239. Grimm si dichiara nella sua lettera di commento al *Beruf*, «da lungo tempo nemico dell'uniformazione»; BGS, p. 175.

³² BGS, p. 172.

³³ Cfr. Ebel, W., *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, cit.; Marini, Giuliano, *Jacob Grimm*, cit.; si vedano anche Dilcher, *Grimm als Jurist*, cit., p. 34; Schmidt-Wiegand, R., *Das sinnliche Element des Rechts*, cit., pp. 3-4.

dano da una generazione all'altra. «Il diritto – scriverà il giovane studioso a Savigny – è, tra tutte le cose sacre, la cosa più sacra per il popolo».³⁴ Così inteso, il diritto si confonde con l'ethos, viene a coincidere con la trama della vita e delle sue relazioni. Dal punto di vista formale, il suo linguaggio tecnico, in particolare le formule e i simboli dell'antico diritto germanico, non rappresentano altro – agli occhi di Grimm – che la filigrana, la «grammatica»³⁵ di quelle relazioni.

In questa prospettiva, il paragone fra diritto e linguaggio affermato da Savigny nel suo saggio viene accolto entusiasticamente: «Efficace e pienamente decisiva è l'equiparazione e la comparazione del diritto con il costume e la lingua, coglie nel segno da tutti i lati»,³⁶ dichiara l'allievo al maestro. Esemplificato da quel paragone, il riconoscimento del *Volksgeist* quale forza corale che permea le manifestazioni culturali di ogni comunità diventa nelle mani di Grimm un prezioso strumento di analisi e di ricerca. Diritto e poesia, interpretati alla luce della loro comune origine, rivelano un'affinità sostanziale, perché sono espressioni concordi e convergenti della vita e dei valori della medesima collettività. Secondo il giovane studioso infatti: «Il crescere, il formarsi e l'estinguersi del diritto, e la sua sede nella coscienza del popolo, si adattano puntualmente all'antica poesia popolare ed entrambi si chiariscono reciprocamente».³⁷ E proprio a questo chiarimento reciproco sarà dedicato *Von der Poesie im Recht*, il saggio per la rivista della Scuola Storica che Grimm, concludendo la sua lunga lettera sul *Beruf*, preannuncia a suggello della ritrovata e rinnovata collaborazione con il suo maestro.

3.4. LA «POESIA NEL DIRITTO»

Publicato nel 1816, *Von der Poesie im Recht* (La poesia nel diritto) accompagna altri scritti giuridici minori di Grimm e prelude ai *Deutsche Rechtsaltertümer* (Antichità giuridiche tedesche) del 1828 e ai *Deutsche Weisthümer* (Raccolta di tradizioni giuridiche e usanze tedesche) del

34 BGS, p. 172.

35 Già Savigny aveva parlato di «grammatica», a proposito del simbolismo dei rituali giuridici; cfr. *La vocazione*, cit. p. 89.

36 BGS, p. 172. Sul paragone fra diritto e linguaggio, cfr. anche Marini, G., *Jacob Grimm*, cit., pp. 173-191.

37 BGS, p. 173.

1840, le grandi raccolte di usi e consuetudini del passato medievale tedesco che costituiscono a tutt'oggi un riferimento prezioso per gli storici del diritto germanico.³⁸

Pegno tangibile della riconciliazione con la *scientia iuris*, il saggio del 1816 rappresenta tuttavia qualcosa di più e di diverso da una semplice ripresa degli studi di Marburg. Oltre a convertire e a valorizzare le proprie conoscenze di diritto in ricerche di storia e folclore giuridico, nell'intervento sulla rivista di Sarigny, Grimm lascia emergere implicitamente la sua poetica di fondatore della germanistica, intesa come «scienza dei tedeschi», come ricostruzione unitaria dell'identità nazionale nei diversi ma paralleli aspetti della lingua, della poesia, dei costumi e del diritto. Il giovane studioso approderà a questo risultato mettendo per prima cosa in pratica, nel suo saggio del 1816, la lezione appresa dal *Beruf*. Introducendo la sua indagine egli scrive: «Ciò che sgorga dalla medesima fonte rimane sempre apparentato e costituisce un intreccio, la poesia di conseguenza conterrà il diritto, come la legge racchiuderà in se stessa la poesia».³⁹ Diritto e poesia – afferma suggestivamente Grimm – sono «cresciuti nella stessa culla»⁴⁰ entrambi rimandano alla tradizione e più in là a un'origine corale, avvolta nel mistero, che trascende l'intervento ordinatore e le capacità inventive del singolo.

Per lo studioso, l'antichità germanica, con la sua vasta messe di testimonianze giuridiche e poetiche risalenti alla stessa epoca, costituisce lo sfondo più appropriato per riconoscere questa parentela sostanziale fra poesia e diritto che in quel tempo si esprime, nel modo più evidente, anche sul piano linguistico. Inoltre, eccettuato il diritto romano, nessun altro diritto in Europa poggia su fondamenti tanto vasti quanto il diritto germanico. Senza dubbio meno scientifico e raffinato del primo, il diritto germanico possiede tuttavia – secondo Grimm – il pregio di conservare e rivelare, nella sua rozzezza e ingenuità, legami

38 Cfr. Ebel, W., *Jacob Grimm und die deutsche Rechtswissenschaft*, cit., p. 29, che sottolinea in queste raccolte giuridiche il grande contributo di Grimm alla storia del diritto tedesco; così Marini, G., *Grimm*, cit., p. 156; cfr. anche Wieacker, F., *Storia del diritto privato moderno*, tr. it. di P. Lucchini, vol. 2, Milano, 1980, pp. 87-88. Sull'ampliamento del concetto di *Weistum* in Grimm, Dilcher, *Jacob Grimm als Jurist*, cit., p. 32; sugli altri scritti giuridici minori di Grimm ulteriori notizie in Ginschel G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 58-61.

39 Grimm, J., *Von der Poesie im Recht*, in «*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*», II (1816), p. 28. (Lo scritto sarà poi pubblicato nel sesto volume delle *Kleinere Schriften*).

40 Ivi, p. 27.

più intensi e immediati con la vita popolare di cui, al pari della lingua e della poesia, è espressione. Valorizzarlo per il suo carattere popolare e nazionale conduce a riconoscerne pure l'intrinseca poeticità. Se infatti la poesia delle antiche saghe era tutt'uno con la loro origine corale e popolare, anche il diritto germanico, che allo stesso modo condensa i convincimenti della collettività, potrà valere come poetica testimonianza della vita e dei valori che in passato distinguevano il popolo tedesco. Grimm conclude quindi la sua introduzione affermando che «la poesia e il diritto possono perciò essere senz'altro accettati come validi e probanti l'uno per l'altro, ed entrambi essere visti nel loro stretto legame con i costumi e le feste del popolo».⁴¹ L'ambizioso tentativo annunciato all'inizio del saggio di voler «guardare il diritto con gli occhi della poesia»⁴² rappresenta così per l'allievo di Savigny una conferma incrociata e un'applicazione del postulato dell'origine unitaria di ogni manifestazione culturale nello spirito del popolo.

In un'antichità germanica dai contorni temporali invero assai sfumati – il giovane filologo cita indifferentemente da Tacito, dall'*Edda*, dall'epica cortese – Grimm dispiega quindi la sua indagine. Ciò che è stato definito il «significato formale»⁴³ del suo apprendistato giuridico traspare nella struttura del saggio, costruito secondo un procedimento che all'affermazione della tesi fa proseguire la minuziosa enumerazione delle prove. Così l'affermata parentela fra poesia e diritto, e quindi il carattere poetico dell'antico diritto germanico, viene dapprima rilevata sul piano lessicale, perché – osserva Grimm, registrandole puntualmente – la lingua si serve delle medesime espressioni per designare le attività connesse al giudicare e al poetare.⁴⁴ Anche dal punto di vista della forma esteriore la concordanza è totale: raccolto secondo i metri delle saghe, l'antico diritto abbonda delle allitterazioni e delle figure retoriche che rendono così pregnante la poesia delle origini.⁴⁵ Singoli termini giuridici, detti e massime possiedono una carica metaforica che va ben al di là della necessità di esprimere in modo semplice

41 Grimm J., *Von der Poesie im Recht*, cit., p. 29.

42 Ivi, p. 25.

43 Così Ludwig Denecke nel suo *Jakob Grimm und sein Bruder Wilhelm*, cit., p. 106.

44 Grimm J., *Von der Poesie im Recht*, cit., pp. 31-33.

45 Ivi, pp. 37-38.

e chiaro una situazione di diritto. A proposito dell'adozione e della tutela, spiega ad esempio Grimm:

gerhab è uno che tiene (*hat, habt*) in grembo (*geren*) il bimbo orfano e lo ricopre con il suo mantello o con l'orlo della veste. Dunque, precisamente l'idea di *tutus, bedeckt, tuitus*: ma quanto più efficacemente espressa⁴⁶

Alla moderna legislazione, Grimm commisura le antiche disposizioni germaniche e i *Rechtssymbole*, le formule e le azioni rituali che scandiscono i rapporti e le circostanze della vita. E anche sotto il profilo del suo specifico contenuto l'antico diritto rivela una poetica aderenza ai valori e ai convincimenti della comunità. L'ampiezza del terreno soggetto al diritto di pascolo è stabilita dalla distanza cui giunge il lancio del martello;⁴⁷ il passaggio della proprietà terriera avviene con l'aratura e la seminagione da parte del nuovo proprietario;⁴⁸ i diritti e i doveri maritali sorgono all'imposizione del velo con cui lo sposo ricopre la sposa.⁴⁹

Von der Poesie im Recht è certo un esempio della «genialità combinatoria»⁵⁰ di Grimm, capace di trascorrere da un campo di ricerca all'altro rinvenendo analogie e corrispondenze fra i materiali più diversi. Il saggio del 1816, che pure è stato giustamente definito un tipico lavoro giovanile, frutto di un'ingenua e arrogante baldanza,⁵¹ non si risolve tuttavia in una suggestiva scorribanda fra le testimonianze giuridiche del passato germanico e tedesco. Nella prospettiva di analisi qui proposta, esso dimostra soprattutto come, rielaborando gli spunti rinvenuti nel *Beruf*, Grimm giunga a mettere implicitamente a fuoco la propria poetica.

Come è stato in precedenza sottolineato, Savigny aveva visto nel ceto dei giuristi l'organo scientifico della coscienza giuridica collettiva. Il diritto, che nasceva e viveva come elemento politico nel convincimento del popolo, si depositava poi, come elemento tecnico, nella scienza del giurista. Questi non era perciò il detentore di un sapere autonomo e

46 Grimm J., *Von der Poesie im Recht*, cit., pp. 47-48.

47 Ivi, p. 59.

48 Ivi, pp. 64-65.

49 Ivi, pp. 76-77.

50 Muschg, Walter, *Das Dichterische im Werk Jacob Grimm*, in: *Dichtung und Forschung, Festschrift für Emil Ermatinger*, Leipzig, 1933, p. 117.

51 Cfr. ancora Denecke, L., *Jacob Grimm und sein Bruder*, cit., p.107.

separato, ma risultava il custode e l'interprete della tradizione e dei valori della comunità. Intorno a questa visione della figura del giurista, Savigny aveva costruito la sua alternativa alla proposta di Thibaut. Non era opportuno infrangere, con la violenza di un codice calato dall'alto, le tradizioni e consuetudini attestate da secoli in Germania, che ormai costituivano il più antico patrimonio giuridico della nazione; era piuttosto necessario – aveva sostenuto Savigny – affidare alla sensibilità storica e interpretativa dei giuristi il compito di amministrare oculatamente la multiforme eredità del vecchio *Reich*.

In Grimm queste affermazioni non restano senza eco. Già nel suo commento al *Beruf* egli aveva alluso alla possibilità di comparare non solo il diritto alla lingua e alla poesia, ma anche l'ufficio del giudice, del giurista a quello del cantore, del poeta. «Il giudice, l'amministratore – aveva scritto lo studioso – è simile al cantore e dispone del possesso comune». ⁵² In *Von der Poesie im Recht* questa analogia viene ripresa e sottolineata innanzitutto sul piano lessicale:

I giudici si chiamano *finder*, trovatori, perché essi *das urtheil finden*, trovano il giudizio, giudicano, così come i poeti si chiamano *finder* (*trobadores, trouvères*), trovatori; a entrambi viene dato il nome di *schaffer, schöffen, schof* [...], poiché essi *schaffen*, creano, cioè determinano, ordinano ⁵³

E ancora al termine: «giudiziale [...] dimostrare e provare (*prüfen*) (*probare*) corrisponde nuovamente il nome medioevale del poeta: *prüfer*». ⁵⁴ Attraverso la sua ricognizione dell'affinità del giurista col poeta come ulteriore riprova del carattere poetico dell'antico diritto germanico, Grimm non aggiunge nulla di nuovo al diritto e ottiene invece un risultato altrimenti significativo. Ricalcando la falsariga della figura del giurista in Savigny, Grimm giunge infatti a disegnare i contorni della figura del poeta e della relazione che lo lega alla corallità. Nel saggio sulle saghe, successivo alla svolta filologico-letteraria del 1807, per la figura del singolo autore non esistevano vie d'uscita. Esso assumeva i tratti negativi del poeta moderno e sentimentale, condannato all'arbitrio e all'invenzione, consegnato a demoni privati e ineffabili che ne aizzavano il perverso bisogno di dirsi nel mondo. In alternativa, proiettato

⁵² BGS, p. 117.

⁵³ Grimm, J., *Von der Poesie im Recht*, cit., p. 30.

⁵⁴ *Ibidem*.

nell'epoca ingenua delle saghe, il singolo autore sembrava scomparire del tutto, sommerso nella anonimità della tradizione popolare. Ora, nel 1816, Grimm compie un recupero e un approfondimento della figura e del ruolo del poeta, senza per questo smentire l'origine corale e sovraindividuale dell'antica poesia, che viene anzi ribadita e rafforzata dalla lettura del *Beruf*. La "riscoperta" del poeta avviene grazie alle indicazioni di Savigny sul rapporto fra il giurista e il diritto che nasce e vive nei convincimenti del popolo. Al pari del giurista modellato nel *Beruf*, il poeta diventa infatti, per il futuro filologo, l'interprete e il custode della poesia che nasce dal coro. Scrive Grimm in *Von der Poesie im Recht*:

a nessun poeta apparteneva il canto; chi cantava sapeva soltanto farlo più prontamente e più fedelmente; altrettanto poco la visione della legge dipendeva dal giudice, il quale non doveva inventare nulla di nuovo; i cantori amministravano il patrimonio dei canti e i giudici amministravano l'ufficio e il servizio dei diritti.⁵⁵

Come quella del giurista, l'opera del poeta non conosce *Erfindung*, invenzione, esclude ogni unilaterale pretesa di elevarsi sulla media, di scavalcare il coro. Come il giurista non inventa il diritto, così il poeta non può e non deve presumere di attingere, con la propria arte, a verità più alte di quelle che non siano immediatamente accessibili e condivise da tutti. Nella visione di Grimm, ogni isolato indugiare sulla propria interiorità, nel tentativo di toccare regioni più sublimi della poesia, si risolve in un canto stridulo e sterile, come quello di Heinrich von Ofterdingen nella novella hoffmanniana *Der Kampf der Sänger* (La gara dei cantori). Al pari del diritto, la poesia scaturisce per Grimm «dal calore e dal cuore del tutto»;⁵⁶ perciò il poeta è soltanto colui che umilmente sa cogliere nell'armonia del coro l'esperienza di ognuno, per restituirla poi attraverso il suo canto a tutti. Intonarsi al coro significa essere fedeli alla tradizione e partecipi di essa, amministrare, come dice Grimm, il «comune possesso» dei canti, riproporre ogni volta l'esperienza dei predecessori, arricchendola via via di quella dei discendenti.

Non a caso l'atteggiamento del poeta nei confronti della coralità emerge per Grimm in modo esemplare in quello di Eike von Repgow (*Epko von Repko* nella allitterante e poetica lezione del giovane filolo-

55 Grimm, J., *Von der Poesie im Recht*, cit., p. 29.

56 BGS, p. 172.

go), che nel XII secolo aveva raccolto nel *Sachsenspiegel* (Specchio dei Sassoni) l'antico diritto germanico. Alla sua opera – ricorda Grimm – il compilatore medievale aveva infatti premesso i significativi versi: «*Dies recht hab ich nicht erdacht / es haben von alter uf uns bracht / unsere gute vordahren* (Questo diritto non io l'ho inventato / ce l'hanno da gran tempo tramandato / i nostri cari antenati)». ⁵⁷ In queste osservazioni sul poeta e sul rapporto che lo lega alla corallità nell'epoca ingenua dell'antichità germanica è dissimulata la poetica di Grimm quale patriarca della germanistica e presidente dei germanisti. Una «poetica romantica *sui generis*», ⁵⁸ come è stato suggerito, mai teorizzata o espressa in modo diretto, ma che tuttavia merita di essere tenuta presente per tentare di leggere integralmente la figura e l'opera del germanista, al di là dei noti aspetti filologico-linguistici.

Nella lettera di commento al *Beruf*, Grimm aveva scritto a Savigny:

Con le nostre raccolte di fiabe e di saghe, noi vogliamo fare come Epko von Repko [...] È ancora tempo di messi, secoli fa si sarebbe potuto raccogliere con maggior successo, ma noi siamo anche in questo simili a Epko, come lui raccogliamo poco prima del tramonto imminente e contro di esso. ⁵⁹

Non solo le fiabe e le saghe, ma tutta la vasta attività di Grimm consiste in un'amorosa e inesausta raccolta delle più diverse testimonianze del passato della Germania, in una «ascetica insistenza sul dettaglio», ⁶⁰ nella convinzione che solo così si possa essere fedeli all'anima popolare tedesca. La fedeltà cui si ispira il giovane germanista, che è quella cifrata nel rapporto fra il poeta e il coro in *Von der Poesie im Recht*, esige la rinuncia ai personalismi, alle artificiose manipolazioni della poesia popolare. Per Grimm, l'unico modo di riscoprire la tradizione popolare con i suoi valori estetici e patriottici è quello inserirsi in essa, di entrare a far parte dell'infinita catena dei narratori e dei cantori, di intonarsi a quel grande coro che è il popolo tedesco. In questa prospettiva, Grimm

⁵⁷ Grimm, J., *Von der Poesie im Recht*, cit., p. 27.

⁵⁸ Miljan Mojašević accenna di sfuggita all'esistenza di una poetica romantica *sui generis* in Grimm, che meriterebbe di essere indagata a fondo per quanto riguarda anche la sua influenza sulla storiografia della letteratura tedesca: voce *Jacob Grimm*, in: *Dizionario critico della letteratura tedesca*, a cura di S. Lupi, Torino, 1976, p. 403.

⁵⁹ BGS, p. 174.

⁶⁰ Muschg, W., *Das Dichterische*, cit., p. 107.

potrà dire del *Deutsches Wörterbuch* del 1854, la grande fatica della sua vecchiaia, che esso era stato possibile solo grazie alla «calda partecipazione del popolo».⁶¹

Vale la pena forse di osservare qui come, nella periodizzazione canonica dell'opera grimmiana, il rilievo dato alla cosiddetta fase grammaticale (dal 1816, con l'emergere del metodo storico-comparativo della *Deutsche Grammatik*) rischi di non rendere piena giustizia al complesso percorso del germanista. Non solo le sue indagini, dagli inizi giuridici alla stesura del vocabolario, coprono uno spettro assai ampio, ma lo stesso interesse linguistico, anche se nell'insieme finisce per prevalere, si rivela funzionale a ciò che a Grimm preme sopra ogni cosa: l'accesso alla tradizione del popolo tedesco e la possibilità di recuperarla.

Illuminante a questo proposito risulta il confronto con Karl Lachmann, un altro grande filologo del tempo. Per Lachmann, la catena della tradizione si abbrevia nella storia del testo, formalizzabile con il metodo storico-critico volto a ricostruire gli «stemmi» dei documenti. La storia del testo diventa la via per cui si può giungere il più vicino possibile all'originale e, con ciò, all'individualità del suo autore. Il lavoro del filologo è un servizio reso all'autore, la cui opera e personalità devono essere ripulite dalla patina del tempo, vendicate dalle ingiurie arretrate dalle successive redazioni. In questa prospettiva, già con Lachmann prende l'avvio quella specializzazione e filologizzazione che trasformerà la germanistica a largo raggio delle Assemblee nella più ristretta filologia germanica successiva.⁶² Per Grimm, al contrario di Lachmann, nel risalire all'indietro nelle redazioni, non esistono rami secchi. Ogni variante, ogni differenza, ogni particolarità merita di essere salvata. Lo studio della lingua è la chiave per ritornare indietro fino all'epoca ingenua dell'antichità germanica, quando una grande poesia corale – l'unica autentica poesia per Grimm – «dominava sopra il mondo intero».⁶³ Il lavoro del filologo che indugia su ogni anello della catena della tradi-

⁶¹ KS, 8, p. 309.

⁶² Sull'atteggiamento di Grimm e di Lachmann intorno ai criteri dell'edizione di testi medievali in particolare, Ginschel, G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 172-207; sulla filologizzazione della germanistica, Janota, Johannes, *Einleitung*, in: *Eine Wissenschaft etabliert sich 1810-1870. Wissenschaftsgeschichte der Germanistik III*, Tübingen, 1980, p. 35; sulla critica testuale di Lachmann: Timpanaro, Sebastiano, *La genesi del metodo del Lachmann*, (nuova ed. aggiornata), Padova, 1981.

⁶³ Steig, Reinhold, *Achim von Arnim und die Brüder Grimm*, cit., p. 133.

zione mima quello che allora facevano giudici e cantori: amministrare e preservare il possesso comune. L'approccio storico-comparativo alla lingua non esclude una poetica, anzi. Della sua «filologia selvaggia» Grimm stesso era il primo a essere consapevole.⁶⁴ Nell'orazione funebre tenuta per Lachmann nel 1851, egli divideva i filologi in due categorie: «quelli che si occupano delle parole per amore delle cose e quelli che si occupano delle cose per amore delle parole». Lachmann sarebbe appartenuto alla seconda categoria, Grimm si riconosceva nella prima, nello studio delle parole per amore delle cose.⁶⁵

L'opera di Grimm, nella quale la successiva generazione, di filologi ma non di eredi,⁶⁶ ammirava una *Leistung*, una prestazione stupefacente, ormai irripetibile per un singolo, è – come dice lo stesso Grimm nel passo sopra citato – un raccogliere prima del tramonto imminente e al tempo stesso un raccogliere contro di esso. Il tramonto cui allude Grimm non è tanto la fine dell'epoca ingenua e dell'antica poesia popolare. Quel tramonto è per lo studioso un processo ormai irreversibile, da lui rimarcato attraverso la sostituzione del poeta con il filologo, e segnalato soprattutto in campo linguistico, col passaggio dalla lingua rozza ma pregnante delle origini a quella sempre più raffinata e astratta dei tempi successivi. Il tramonto che in Germania sembra possibile differire, se non eludere, coinvolge le forme di vita e convivenza associata che per secoli si erano mantenute indisturbate sotto l'ombra protettiva del vecchio *Reich*. Ciò che li minaccia è la moderna tendenza all'appiattimento delle differenze e delle particolarità che promette al singolo una libertà astratta e illusoria in quanto lo isola e lo rescinde dalle tradizioni e dai caldi legami con la comunità. Come nella tradizione della poesia popolare, nella poesia degli *Ungebildeten* intesa quale filiazione delle antiche saghe, così anche nelle forme di vita conservatesi nel vecchio *Reich* è ancora possibile, secondo Grimm, scorgere l'ultimo barlume di quell'esistenza corale e unanime che, al tempo delle «libere lotte fra le antiche nazioni»,⁶⁷ fondeva in sé valori etici, nazionali, estetici. Perciò raccogliere opponendosi al tramonto di quelle tradizioni significa per

64 Cfr. Wyss, U., *Die wilde Philologie*, cit., che peraltro ne parla in prospettiva assai diversa, centrata sulla storia della disciplina.

65 KS, 1, p. 150.

66 Muschg, W., *Das Dichterische*, cit., p. 115; soprattutto Wyss, U., *Die wilde Philologie*, cit., per una considerazione critica della ricezione di Grimm, a partire da Scherer, pp. 1-54.

67 KS, 1, p. 403.

Grimm aderire alla loro componente corale e riconoscere quindi la loro specificità popolare e tedesca. In Grimm non prevale la «venerazione per l'anticaglia»⁶⁸ che il disincantato August Wilhelm Schlegel aveva altezzosamente rinfacciato nel 1815 al giovane ed entusiasta filologo. Per il germanista volgersi al passato tedesco, opporsi al suo tramonto con il censimento delle sue tradizioni, diventa un tentativo di preservare almeno sul piano patriottico-nazionale ciò che appare irrecuperabile su quello storico ed estetico.⁶⁹

3.5. I POETI-GIURISTI

È questa la strada per cui la poetica di Grimm si salda all'interpretazione della realtà tedesca propiziata da Savigny. Con il *Beruf*, Savigny aveva aperto una possibilità di riscatto in senso nazionale a quel particolarismo politico-giuridico che secondo Thibaut era invece il principale impedimento al processo di unificazione della Germania. Attraverso l'affermazione dell'origine storica di ogni diritto nella consuetudine, Savigny aveva riconosciuto il secolare diritto sacro-romano-imperiale quale autentico patrimonio giuridico della nazione. Il confuso impasto di privilegi, diritti particolari e usi locali ereditato dal vecchio *Reich* veniva così legittimato nel suo complesso, come consuetudine in cui si manifestava lo spirito del popolo. In quanto tale, il particolarismo, che per secoli aveva sancito la divisione e la frammentazione della Germania, assumeva una valenza popolare e nazionale. Esso veniva infatti paradossalmente a rappresentare l'unico fattore di continuità e coesione nell'identità storica e culturale tedesca. Secondo quest'orientamento, dopo la fine dell'Impero e le Guerre di liberazione, il vincolo e le limitazioni imposti dall'antico assetto giuridico-sociale, gli usi e le consuetudini sanciti dal secolare diritto sacro-romano-imperiale, vengono interpretati sotto il segno del *Volksgeist* e innalzati a tutela di una qualità di vita specificamente tedesca. All'insegna dello spirito del popolo la Germania del diritto di Savigny viene a coincidere con la Germania della

68 Cfr. anche per l'analisi della stroncatura di Schlegel, Ginschel, G., *Der junge Jacob Grimm*, cit., pp. 53-57.

69 Sulla restaurazione dell'unità nazionale come metafora in Grimm, si veda: Frühwald, Wolfgang, 'Von der Poesie im Recht'. *Über die Brüder Grimm und die Rechtsauffassung der deutschen Romantik*, in «Jahres und Tagungsbericht der Görres-Gesellschaft 1986», 1987, p. 34.

poesia di Grimm; l'ufficio del giurista si confonde con quello del poeta; le forme e i motivi della tradizione della poesia popolare si saldano al vagheggiamento delle consuetudini di vita conservate dalla tradizione giuridica sacro-romano-imperiale. La dimensione corale della poesia rivendicata da Grimm si ritaglia dunque sui limiti imposti dal vecchio diritto che sembra ancora circoscrivere forme di vita e di convivenza associata corali, comunitarie e quindi tedesche. Come l'afflato epico e corale delle antiche saghe si stemperava sopravvivendo nella tradizione marginale della poesia popolare, così la fedeltà al coro sottolineata da Grimm si traduce ora nella fedeltà al limite, nell'attaccamento alle proprie radici, nell'amorosa difesa di un'esistenza condotta all'insegna dei valori e delle esperienze tramandate dalla tradizione. Per Grimm è questa un'esistenza in cui il rispetto per i legami affettivi e comunitari prevale sugli interessi esclusivi e personali del singolo.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, l'interpretazione della realtà tedesca propiziata da Savigny con la salvazione dell'eredità giuridica del *Reich* costituisce lo sfondo su cui si dipana la ricerca della patria tedesca condotta da Grimm e dai germanisti fino alle soglie del '48. Ora, nei primi anni della Restaurazione, la visione della Germania di Savigny trapassa in primo luogo nella poetica del futuro presidente dei germanisti. Le prospettive aperte da Grimm con il suo suggerimento di guardare il «diritto con gli occhi della poesia» trovano riscontro in coloro i quali, come i *Dichterjuristen* Uhland, Eichendorff e Heine, avevano dimestichezza con la cultura giuridica. Essi sapranno guardare a loro volta la poesia con gli occhi del diritto, cosicché la visione della Germania adombrata dal *Beruf* si ritroverà sedimentata, con accenti diversi, nelle loro prove letterarie. Uhland sarà assai vicino al paradigma che emerge con la poetica di Grimm. Concilierà la carriera di giurista all'ispirazione lirica, celebrando nel 1816 «il vecchio buon diritto» durante la sollevazione dei ceti nel Württemberg. Il poeta svevo si distinguerà poi come filologo nella ricerca complessiva dei germanisti e concluderà quindi il suo percorso politico, oltre che letterario, quale membro delle Assemblee e del Parlamento di Francoforte. In Eichendorff la malinconica consapevolezza del tramonto ineluttabile del vecchio *Reich* si scioglierà soltanto nei vagabondaggi appaganti e trasognati del suo fannullone. Anche in Eichendorff «la solita carriera giuridica» rappresenta un momento significativo per la costruzione della sua opera letteraria. Come è stato di recente suggerito, la vocazione poetica dello scrittore

e il suo impegno nell'amministrazione pubblica si compenetrano e si rafforzano vicendevolmente.⁷⁰ Per Heine infine, si vedrà più avanti, il nesso fra poesia e diritto sarà il punto di partenza di un itinerario poetico e intellettuale che lo porterà a capovolgere la visione della Germania prospettata da Savigny e da Grimm.⁷¹

70 Si veda la Nota introduttiva di C. Cases a Eichendorff, Joseph v., *Storia di un fannullone*, tr. di U. Natoli, Torino, 1971; nella mia prospettiva di analisi per un'interpretazione del nesso fra carriera giuridica e opera poetica in Eichendorff, si veda Frühwald, Wolfgang, *Der Regierungsrat Joseph von Eichendorff*, in «Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur», 4, Tübingen, 1979, pp. 37-68. Altrimenti Claudio Magris parla in: id., *Tre studi su Hoffmann*, Varese, 1969, pp. 50-51, di quegli aspetti dell'opera di Hoffmann che lo fanno, insieme a Jean Paul «un cantore della provincia feudale tedesca, del particolarismo sacro-romano-imperiale».

71 A questo punto sembra opportuno specificare che, data la prospettiva di ricerca qui proposta, viene adottata in via generale la denominazione *Vormärz*, invalsa nella storiografia tedesca attuale, per il periodo che va dal 1815 al 1848. Per quanto riguarda la questione della periodizzazione letteraria, occorre tuttavia notare che tale denominazione non risulta affatto pacifica. Alla monumentale opera di Friedrich Sengle, *Biedermeierzeit. Deutsche Literatur im Spannungsfeld zwischen Restauration und Revolution (1815-1848)*, Stuttgart, 1971 e succ. (i cui presupposti teorici sono del resto già chiari in Sengle, F., *Voraussetzungen und Erscheinungsformen der deutschen Restaurationsliteratur*, del 1956 pubblicato poi in: Sengle, F., *Arbeiten zur deutschen Literatur 1750-1850*, Stuttgart, 1965, pp. 118-74), si è affiancata la ricostruzione di Jost Hermand e di Manfred Windfuhr, che preferiscono parlare di *Restaurationsepoche: Zur Literatur der Restaurationsepoche*, a cura di J. Hermand e M. Windfuhr, Stuttgart, 1972. Florian Vassen invece ripropone la denominazione *Vormärz* per il periodo dal '30 al '48 nella sua *Einleitung*, in: *Vormärz*, a cura di F. Vassen, Stuttgart, 1975.

Una ricognizione complessiva dello stato della ricerca è in Stein, Peter, *Epochenproblem «Vormärz» (1815-1848)*, Stuttgart, 1974. Stein propone provocatoriamente la definizione *Vormärz* per tutto il periodo dal 1815 al 1848, per sottolineare la simmetria e la convergenza di operazioni letterarie all'apparenza contrapposte. Critica della tradizione e difesa della medesima varrebbero entrambe a mettere in luce la contraddittoria presenza di vecchio e nuovo nel processo di transizione che si conclude nel '48. In questo senso, la proposta di Stein, è una ragione in più per attenersi a quella invalsa nella storiografia.

4. Patria tedesca o «miseria tedesca»

4.1. IL VOLK DEI GERMANISTI

Colpito dagli avvenimenti parigini del luglio 1830, Grimm segue con attenzione la loro risonanza in terra tedesca. In settembre egli invia a Savigny una lettera nella quale l'antico assetto giuridico-sociale ereditato dal vecchio *Reich* viene posto a confronto con le rivendicazioni della borghesia francese e con le richieste liberali e costituzionali avanzate da più parti in Germania. Scrive Grimm a Savigny;

In quest'acuta disuguaglianza dei ceti, in questo incondizionato comandare e obbedire, riconosco una forza dolce e benefica, [...], tutto è pieno di colore, di fantasia, di poesia e di fede, mentre ciò che il presente pretende è monotono, freddo, prosaico. E tuttavia c'è in questo pretendere una potenza ineludibile che investe tutti noi [...], un tener fermo al chiarore della luce del giorno e un rifiuto di ogni oscurità.¹

Oscillanti fra la malinconia per il tramonto delle variopinte libertà e autonomie sancite dall'antico ordine dei ceti e il riconoscimento della carica emancipatoria della moderna libertà borghese, queste osservazioni

¹ BGS, p. 358.

sono forse la testimonianza più lucida del travaglio intellettuale, morale e politico di Grimm, germanista, liberale, deputato al Parlamento di Francoforte. Esse sono altresì la chiave per comprendere che cosa celi e quale funzione assolva il richiamo al *Volk*, così centrale in tanta parte della vita politica e culturale tedesca a cavallo fra il 1815 e il '48. Si tenterà di individuare un'interpretazione più ampia possibile di quest'idea di *Volk* nella riflessione del primo Ottocento tedesco intorno ai temi del diritto e dell'edificazione dello stato nazionale, senza presumere di esaurire questo aspetto da un punto di vista rigorosamente interno alla storia della cultura giuridica e del pensiero politico.

Ci si è soffermati infatti sulla "giuridicità" segreta del *Vormärz* – sulla capacità cioè della *scientia iuris* di orientare e fecondare diversi campi di indagine, riunendoli all'insegna della ricerca della patria tedesca – perché ciò può contribuire a mettere in luce aspetti non secondari delle prove letterarie degli autori che avevano avuto modo di confrontarsi con i temi del diritto. Soffermarsi ancora sul piano politico-giuridico tentando di chiarire, in termini necessariamente ampi e generalizzanti, il senso del richiamo al *Volk* in Grimm e nel movimento liberale germanista consente di scorgere un altro versante della relazione che lega i temi della cultura giuridica e la letteratura dei primi anni della Restaurazione. I *Dichterjuristen* non si limitano a riprendere in modo acritico le suggestioni savigniane e grimmiane. Pur muovendo da quelle premesse, il giovane Heine in particolare giungerà a metterle in crisi, capovolgendo l'idea del *Volk* e la visione della Germania che a quelle premesse si ispiravano. Ulteriore conferma della "giuridicità" segreta del *Vormärz*, la letteratura degli anni '20 rappresenta al tempo stesso, attraverso Heine, il primo banco di prova per quella ricerca della patria tedesca che, inaugurata dalla polemica sulla codificazione, prosegue con Grimm e con i liberali germanisti fino al fallimento del loro progetto politico nel '48.

4.2. GRIMM E «L'ACUTA DISEGUAGLIANZA DEI CETI»

Nel passo citato in apertura, Grimm coglie luci e ombre di quel processo di trasformazione sociale e istituzionale che la storiografia tedesca contemporanea ha descritto concettualmente nei termini di declino

dell'antica *Ständesozietät*.² Nella lettera di Grimm emergono cioè le linee essenziali della lenta transizione che conduce dal mondo delle libertà e dei privilegi, tipico dell'antico assetto cetuale, al mondo tendenzialmente egualitario e liberale dei cittadini dello stato moderno.

L'«acuta diseguaglianza fra i ceti», l'«incondizionato comandare e obbedire»³ menzionati da Grimm valgono a caratterizzare la particolare posizione del singolo all'interno dell'antico assetto giuridico-sociale. All'individuo in quanto tale non era attribuita alcuna presenza politica; egli non era riconosciuto come autonomo titolare di diritti e doveri. Il singolo era totalmente assorbito nella dimensione comunitaria di membro di un corpo sociale, perché solo in quanto appartenente a un determinato ceti egli poteva godere del complesso di libertà e di autonomie che di quel ceti erano esclusiva prerogativa. In questo senso, nell'antico assetto era sconosciuta al singolo la separazione moderna fra sfera pubblica e sfera privata, fra politico e sociale. Le limitazioni imposte dall'appartenenza a un ceti, se da una parte definivano la capacità privata del singolo di agire per la soddisfazione dei suoi bisogni individuali, coincidevano e combaciavano dall'altra con la sua capacità in ordine ai diritti e doveri pubblici, perché soltanto come membro di un ceti egli poteva partecipare alla vita della collettività. Esempio, dal punto di vista della commistione di pubblico e privato in capo al medesimo soggetto, era la figura dello *Hausherr*, del «signore della casa». In quanto capo di famiglia egli era il titolare di una funzione oggi privatistica, a cui però allora si accompagnava anche l'esercizio di un vero e proprio potere politico (giurisdizionale, amministrativo, di rappresentanza) sui membri della famiglia e della «casa» a lui subordinati.⁴

2 Si vedano le voci di Pierangelo Schiera, *Società per ceti e Stato moderno*, in: *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e di N. Matteucci, Torino, 1976, rispettivamente alle pp. 961-964 e 1006-1012. Nel saggio *Per l'interpretazione della filosofia politica tedesca del 1940*, poi raccolto insieme ad altri nel volume *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1945, p. 73, Carlo Antoni osservava: «Non esiste nella nostra lingua un termine esattamente corrispondente a tale idea di "Stand" che quello di "stato", che sarebbe il più proprio, ha acquistato nel Rinascimento il significato di situazione economica, quello di "ceti" non ha carattere giuridico e non indica qualcosa di nettamente definito, e quello di "classe" non ha contenuto etico e non indica qualcosa di tradizionale, ereditario. Ma soprattutto da noi manca un'espressione del concetto di *Standgeist*, di quell'orgogliosa coscienza di ceti che sta di mezzo tra lo spirito di corpo e lo spirito di casta».

3 BGS, p. 358.

4 Cfr. Otto Brunner, *La «casa» nel suo complesso e l'antica economia europea*, in: id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, tr. it. di P. Schiera, Milano, 1970, fondamentale per l'analisi di questi temi.

Così, quando Grimm nella lettera citata evoca un mondo «pervaso di colore, di fantasia, di poesia e di fede»,⁵ allude al calore e all'immediatezza degli stretti vincoli comunitari che univano gli uni agli altri gli individui appartenenti alla medesima famiglia, alla medesima corporazione, al medesimo cetto. E quando egli sottolinea come tutto possedesse una «forza varia e giovanile»,⁶ allude a ciò che è stato individuato come il carattere pluralistico e policentrico della distribuzione del potere nell'antica società per ceti, nella quale appunto «ogni tetto racchiudeva il suo piccolo ambito di diritto». ⁷ Il pluralismo e il policentrismo dell'antico assetto non vanno intesi nel significato moderno dei termini, nel senso cioè che nella società per ceti fossero presenti centri differenziati di controllo e partecipazione al potere, sempre visto come centrale e unitario anche se articolato al suo interno; e neppure nel senso dell'esistenza di centri periferici a cui il potere fosse delegato dalla sua sede centrale e originaria. Policentrica e pluralistica era l'antica società per ceti, nel senso che il potere scaturiva da fonti differenti e si esplicava in sedi differenti, più o meno in concorrenza fra loro, più o meno coordinate fra loro. ⁸

Dopo lo sfacelo dell'ordine imperial-religioso dello stato feudale, l'organizzazione pluralistica e policentrica del potere tipica della *Ständesozietät* contrassegna una lunga fase di transizione che si conclude con la formazione dello stato moderno. Quest'ultimo concentrerà in se stesso la pubblica potestà, che nella *Ständesozietät* si disperdeva e si frantumava in soggetti e organi diversi, e diventerà così il detentore del monopolio della forza legittima. ⁹ In questa prospettiva, l'antica società articolata in ceti viene intesa come un preludio alla formazione dello stato moderno; le sue caratteristiche corrispondono a una tipizzazione ideale con cui la storiografia contemporanea ha cercato di descrivere un processo storico che si realizza in Europa a partire dal XIII secolo fino agli inizi del XIX in modi e in tempi assai differenziati a seconda dei

⁵ BGS, p. 358.

⁶ Ibidem. Nel secondo capitolo dei *Deutsche Rechtsalterthümer*, Grimm trattava la «casa», *Haus*, in un modo che già la prefigura, come poi Brunner, quale unità sociale fondamentale nell'antica società europea premoderna.

⁷ Brunner, O., *I diritti di libertà nella antica società per ceti*, cit., p. 210.

⁸ Cfr. Schiera, P., *Società per ceti*, cit.

⁹ Cfr. Schiera, P., *Stato moderno*, cit.

diversi territori.¹⁰ Rispetto all'organizzazione del «signore» prima e del principe poi, i quali tenderanno via via a farsi portatori delle istanze di accentramento e di razionalizzazione del potere, i ceti organizzati nelle assemblee locali e territoriali faranno valere esigenze diverse, a volte contraddittorie fra loro. Essi potranno configurarsi come forme di rappresentanza attraverso le quali partecipare alle scelte politiche e condizionarle; potranno sollevarsi a difesa delle libertà e delle autonomie locali; potranno infine irrigidirsi nei propri privilegi cetuali e sancire il mantenimento dello *status quo*.¹¹

Occorre perciò tener conto di questi aspetti per comprendere il duplice significato del declino della *Ständesozietät*.¹² Dal punto di vista della storia costituzionale, infatti, la crisi dell'assetto cetuale, e cioè il graduale passaggio all'organizzazione tipica dello stato moderno, procede su un doppio binario. Per un verso, la crisi dei ceti implica l'affermazione di una società di soggetti astrattamente liberi e uguali e conduce alla lotta contro «le differenze del diritto», alla lotta cioè per l'emancipazione dalle barriere imposte ai singoli dai regimi giuridici particolari degli *Stände*. Per l'altro, il declino dell'antico assetto comporta la perdita da parte dei ceti di una loro diretta rilevanza pubblica e costituzionale, con la loro conseguente riduzione a una pura e semplice formazione socio-economica. Le aggregazioni comunitarie consortili e signorili vengono depoliticizzate, ristrette a una dimensione privatistica, mentre lo stato si erge al di sopra di esse e accentra progressivamente il pubblico potere. Questo lento processo di trasformazione sociale e istituzionale si mette in moto già a partire dalla formazione dello stato assoluto, ma solo nel corso dell'Ottocento si assiste alla liquidazione definitiva degli ultimi residui cetuali e alla piena affermazione di ciò che sarà chiamato «società civile» in senso moderno: una società atomizzata e depoliticizzata, contrassegnata dai bisogni economici e dallo scontro tra gli interessi privati dei singoli, distinta e contrapposta allo stato che ormai assorbe tutta la potestà pubblica.¹³ La progressiva perdita di rilevanza costituzionale dei ceti, che si accompagna all'ascesa della borghesia e all'affermazione di una società divisa in classi, sfocia così in quella se-

10 Cfr. Schiera, P., *Stato moderno*, cit.

11 *Ibidem*.

12 Cfr. Brunner, O., *I diritti di libertà*, cit.

13 Cfr. Bobbio, N., *Società civile*, in: *Dizionario di politica*, cit.

parazione fra pubblico e privato, politico e sociale, stato e società, sconosciuta, come prima accennavamo, all'antico assetto.

Senza dubbio, le osservazioni di Grimm, che rappresentano il nostro filo conduttore, colgono in filigrana il declino della *Ständesozietät* e le trasformazioni che esso comporta. Per Grimm, ciò che il presente pretende e promette (la libertà e l'uguaglianza borghesi e liberalcostituzionali) è «monotono, prosaico, privo di entusiasmo»¹⁴ se confrontato col variopinto e multiforme connettersi degli *Stände*. Agli occhi del giovane germanista, che ha ancora davanti a sé, per quanto sclerotizzati e atrofizzati, i residui cetuali ereditati dal vecchio *Reich*, la libertà della moderna società civile appare problematica e contraddittoria, perché emancipa unilateralmente il singolo sacrificando i legami e le tradizioni che lo inserivano nella comunità. In questa libertà moderna Grimm riconosce tuttavia «una potenza ineludibile che investe tutti noi, un tener fermo al chiarore della luce del giorno e un rifiuto di ogni oscurità».¹⁵

Queste considerazioni di Grimm costituiscono anche un documento indiretto della specificità della situazione tedesca. Certo, la Germania del primo Ottocento condivide con gli altri paesi europei i grandi processi storici che portano all'affermazione della società industriale e alla nascita dello stato moderno liberalcostituzionale. Tuttavia, essa si trova a fronteggiare questi cambiamenti essendo ancora segnata dall'arcaica struttura giuridico-sociale ereditata dal vecchio *Reich*: una struttura questa che era stata parzialmente e contraddittoriamente incrinata soltanto nella Prussia dell'assolutismo illuminato, prima, e nella Germania meridionale sotto l'influsso napoleonico poi. Nell'insieme la specificità tedesca consiste, dunque, nella diffusa permanenza di forti residui dell'antico assetto cetuale e nel fatto che la costruzione dello stato moderno liberalcostituzionale si confonde con l'obiettivo di realizzare l'unità politica della nazione.¹⁶

14 BGS, p. 358.

15 Ibidem.

16 Riferimenti classici per i problemi di questo periodo della storia tedesca, oltre ovviamente a Meinecke, Friedrich, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, tr. it. di A. Oberdorfer, Perugia-Venezia, 1930, 2 voll.; Habermas, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, tr. it. di F. Masini, A. Illuminati e W. Peretta, Bari, 1984; Koselleck, Reinhard, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1814)*, tr. it. di M. Capellaro, Bologna, 1988; oltre agli altri saggi raccolti nel volume, si vedano poi di Conze, Werner, *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im Vormärz*, in: *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-*

4.3. LA GERMANIA DEI CETI E QUELLA DEL VOLK

Su questo sfondo si svolge, a partire dal 1815 fino alle soglie del '48, la ricerca della patria tedesca dei liberali germanisti. Come scriveva il giurista August Ludwig Reyscher nell'appello per la convocazione della prima Assemblea dei germanisti nel 1846, essi intendevano riunirsi «in rappresentanza della scienza tedesca», di quella «scienza che aveva per oggetto il popolo tedesco e, prima di tutto, il suo diritto, la sua storia, la sua lingua». Attraverso i loro studi i germanisti miravano a risvegliare «la coscienza tedesca» e il «ricordo di ciò che era e poteva essere la Germania».¹⁷ Indagini giuridiche, storiche e filologiche trovano dunque nel richiamo al Volk il loro elemento catalizzatore. Esse si propongono come un contributo all'individuazione dell'identità storico-culturale tedesca, un contributo su cui fondare il progetto politico per realizzare l'unità nazionale. Come è stato spesso rilevato, la ricerca dei germanisti coincide in larga misura con la singolare e anomala vicenda del liberalismo tedesco prequarantottesco.¹⁸ Per entrambi, per la ricerca dei germanisti e per il liberalismo del Vormärz, la figura e l'opera di Grimm costituiscono un riferimento esemplare.¹⁹ Prospettare che cosa significhi il richiamo al Volk in Grimm, è utile quindi per comprendere

1848, a cura di W. Conze, Stuttgart, 1970, pp. 207-269; e di Thomas Nipperdey, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München, 1983.

17 Reyscher, August Ludwig, *Aufruf zur ersten Germanistenversammlung*, in: «Zeitschrift für deutsches Recht und deutsche Rechtswissenschaft», 10 (1846), p. 183; fondamentale sul rapporto con la storia e sul pensiero politico dei germanisti: Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale tedesca del secolo decimonono*, tr. it. e intr. di P. Schiera, Milano, 1970, spec. pp. 111 ss. Per quanto riguarda le tappe e i modi del distacco dell'ala germanista dalla Scuola Storica di Savigny rimando alle indicazioni date nel capitolo 2 della prima parte alla nota (10).

18 Riferimento classico: Huber, Ernst-Rudolf, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. II, Stuttgart, 1975, in particolare pp. 371-402; sul liberalismo e sul nazionalismo anche Nipperdey, T., *Deutsche Geschichte*, cit., pp. 286-313; sui giuristi a Francoforte: Siemann, Wolfram, *Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49 zwischen demokratischem Liberalismus und konservativer Reform. Die Bedeutung der Juristendominanz in den Verfassungshandlungen des Paulskircherparlaments*, Frankfurt/Main, 1976.

19 Su Grimm e la politica: Feldmann, Roland, *Jacob Grimm und die Politik*, Frankfurt/Main, 1969; è stato questo l'aspetto riscoperto nell'ultimo giubileo, *200 Jahre Brüder Grimm. Die Brüder Grimm in ihrer amtlichen und politischen Tätigkeit*, a cura di E. Harder e E. Kaufmann, Kassel, 1985/86.

il significato dell'interpretazione della realtà tedesca di questi liberali e il loro progetto di unificazione nazionale.

Richiamandosi alla «calda partecipazione del popolo»,²⁰ Grimm propone una trasfigurazione estrema, in parte inconsapevole, dei residui cetuali che ancora gravavano sulla struttura sociale tedesca. Mentre vuole intonare la sua ricerca al grande coro del popolo tedesco, Grimm vagheggia ancora in realtà i piccoli mondi variopinti degli *Stände* e le minuscole patrie in cui si divideva la Germania sacro-romano-imperiale. L'insistenza sulla coralità, così ricorrente nel filologo, maschera l'attaccamento alla dimensione di vita collettiva, comunitaria, che caratterizzava l'antico assetto cetuale: una dimensione, questa, che ora viene interpretata e additata come dimensione di vita popolare, specificamente tedesca.²¹ In Grimm e nel movimento liberalnazionale l'appello al *Volk* esclude ogni riferimento a concrete forze sociali ed economiche e non implica nemmeno una particolare sottolineatura del dato biologico ed etnico.²² Più che il trucido vincolo del sangue e del suolo, il richiamo di Grimm al *Volk* contempla e trasfigura il senso di appartenenza e solidarietà fra i membri dello stesso ceto, i legami sentimentali e affettivi tipici della vita della comunità e della provincia.

«L'aria tedesca deve rendere liberi», proclamava il fondatore della germanistica al Parlamento di Francoforte, mentre nei protocolli della discussione sui diritti fondamentali la libertà veniva messa al primo posto, significativamente separata da fraternità e uguaglianza, gli altri elementi della triade rivoluzionaria francese.²³ L'«antica libertà del popolo»²⁴ ricordata da Grimm, la stessa libertà germanica²⁵ cui i germanisti – da Beseler a Reyscher e a Wilda – dedicavano le loro ricerche

20 KS, 8, p. 309.

21 Sul pathos dei legami Nipperdey, T., *Deutsche Geschichte*, cit., p. 386.

22 Prime denunce del “nazionalismo” di Grimm negli anni '60: Boehlich, Walter, *Aus dem Zeughaus der Germanistik. Die Brüder Grimm und der Nationalismus*, in: «Der Monat», 18 (1965/66), n. 217, pp. 56-68; Santoli, Vittorio, *Alle origini della storia letteraria nazionale (a proposito di G. Gervinus e J. Grimm)*, in: «Rivista di letterature moderne e comparate», 18 (1965), I, pp. 5-19.

23 KS, 8, p. 439.

24 *Ibidem*.

25 Sull'idea di libertà germanica nei germanisti, sul confronto fra la loro concezione e quella di Möser e Eichhorn, sono essenziali le precisazioni di Böckenförde, E.W., *La storiografia costituzionale*, cit., pp. 122-30. Vedi pure Huber, E.R., *Deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., p. 391.

storico-giuridiche con l'intento di fondare su di essa lo stato unitario, si riduce a una proiezione amplificata su scala nazionale delle antiche libertà dei ceti. Contrapposta a quella "negativa" e astratta della Rivoluzione, la libertà germanica vuole essere "positiva", concreta, vincolata. Una volta spogliata della sua carica polemica e antiegalitaria, essa si rivela una confusa riedizione delle libertà cetuali, che commisuravano il raggio d'azione del singolo in riferimento alla sua specifica collocazione nella gerarchia sociale.

Per Grimm il richiamo al *Volk* non implica in alcun modo l'adesione all'idea della sovranità popolare. Come si ricordava nel primo capitolo, per i liberali germanisti – da Albrecht, a Dahlmann, a Waitz – libertà e autorità, il *Volk* e la monarchia coesistono organicamente e trovano nella Costituzione l'espressione del loro accordo. Quest'ultima vincola entrambi allo stesso modo, senza attribuire all'uno o all'altra una qualche priorità. L'ideale liberal-costituzionale del fronte germanista aggira così di fatto il problema della sovranità.²⁶ A quest'atteggiamento elusivo nei confronti della concreta distribuzione del potere è collegato il fascino che la tradizione del Sacro Romano Impero di Nazione germanica esercita sui liberali germanisti. Nel 1815, Grimm aveva evocato la «forza sacra» implicita nella dignità di Imperatore tedesco;²⁷ nel '48, la fedeltà all'idea dell'Impero culmina nella patetica offerta, da parte del Parlamento di Francoforte, della resuscitata corona imperiale a Federico Guglielmo IV di Prussia. Questo attaccamento all'idea dell'Impero mostra, una volta di più, quanto le prospettive liberalnazionali di Grimm e dei germanisti fossero radicate nell'antico ordine policentrico e pluralistico.²⁸ Esso tradisce cioè la loro nostalgia per l'autorità fittizia e negativa del vecchio *Reich* che non interveniva a sopprimere differenze e particolarità, che non tendeva ad assorbire le libertà e le autonomie dei ceti, che poteva essere anzi invocata a tutela e difesa di quelle libertà nei confronti delle pretese accentratrici del principe.

26 Huber, E.R., *Deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., p. 131.

27 BGS, p. 165.

28 Sul nazional-liberalismo come nostalgia e come programma politico, Nipperdey, T., *Deutsche Geschichte*, cit., p. 309.

4.4. LA GERMANIA DEI GERMANISTI

I liberali germanisti non si ritengono comunque legittimisti, non si dichiarano paladini del vecchio ordine, sostenitori ad oltranza dello *status quo*. La loro riflessione politico-giuridica si muove nella scia della soluzione offerta da Savigny al problema della codificazione. Come il fondatore della Scuola Storica nella polemica contro Thibaut, così i suoi allievi germanisti partono dal presupposto che il passaggio dal vecchio al nuovo ordine, dal particolarismo e dalla frammentazione politico-giuridica allo stato nazionale, possa avvenire in modo organico e graduale senza dissolvere brutalmente la secolare tradizione maturata sotto il vecchio *Reich*. Anch'essi dunque, seguendo il Savigny del *Beruf*, interpretano ciò che è stato visto come condizione di arretratezza della società tedesca quale condizione di privilegio: quella condizione di privilegio che consentirebbe alla Germania di raggiungere l'unità nazionale rimanendo fedele a se stessa, senza traumi e lacerazioni, senza incorrere cioè nelle distorcimenti e appiattenti razionalizzazioni imposte sia dall'arbitrio dell'assolutismo, sia da quello della Rivoluzione.²⁹

Come è stato in precedenza rilevato, in Savigny la ricerca storica sul patrimonio giuridico sacro-romano-imperiale scivolerà, col passare del tempo, nella ricostruzione sistematica degli istituti del diritto romano, mentre la difesa della tradizione e della consuetudine si tramuterà in giustificazione indiscriminata dell'esistente. I dissidi fra Savigny e quegli allievi che coltivano lo studio esclusivo del diritto germanico, legando la ricerca storiografica all'impegno politico in senso liberal-nazionale, emergeranno intorno agli anni '30. Nel 1837, la protesta dei Sette di Göttingen segna un'incrinatura anche nel rapporto fra Savigny e il suo allievo prediletto, Grimm, al quale mancheranno la comprensione e l'appoggio del maestro nella vicenda che lo opponeva al sovrano dell'Hannover.³⁰ Alle soglie del '48, mentre i suoi ex-allievi si riuniran-

29 Böckenförde, E.W., *La storiografia costituzionale*, cit., pp. 118-122; sulle analogie fra Savigny e i germanisti, si veda anche dello stesso Böckenförde, E.W., *Die historische Schule und die Geschichtlichkeit des Rechts*, in: *Studien zum 60. Geburtstag von J. Ritter*, Basel-Stuttgart, 1965, pp. 9-36. Ulteriori precisazioni: Fioravanti, Maurizio, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano, 1979, pp. 49-59.

30 Sottolinea il distacco fra Grimm e Savigny, Marini, Giuliano, *Jacob Grimm*, Napoli, 1972, pp. 114-117; cfr. anche Schüler, Theo, *Jacob Grimm und Savigny – Studien über Gemeinsamkeit und Abstand*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtswissenschaft*»

no nelle Assemblee dei germanisti prima e al Parlamento di Francoforte poi, Savigny, il contestatore della codificazione, si ritroverà, in un certo senso curiosamente vittima del suo stesso legittimismo, ad assumere la carica di ministro della legislazione del Re di Prussia.

Tuttavia, se Savigny (e il suo iter dal 1814 al '48 lo dimostra) fu sempre un coerente difensore del vecchio ordine, nel senso che lo riteneva comunque in grado di assorbire le tensioni politiche e sociali dell'epoca, gli allievi dissidenti si riveleranno assai meno lucidi e consapevoli del loro maestro. Criticando gli esiti quietistici e legittimistici del percorso di Savigny, i liberali germanisti si illudono di poter garantire, in virtù del loro contraddittorio richiamo al Volk, il mantenimento della tradizione accanto all'accettazione del nuovo. A ridosso delle sollevazioni quarantottesche, essi avanzano richieste di garanzie costituzionali, si avventurano sul terreno della codificazione, si pongono il problema di una rappresentanza parlamentare, presentando sempre il loro programma come un adeguamento del presente alle tradizioni del passato nazionale, incrinato ma non estirpato dalle esperienze dell'assolutismo e della Rivoluzione.

Impegno storiografico e politico appaiono inscindibili, dal momento che la ricerca storica legittima gli ideali liberalnazionali, mentre questi ultimi a loro volta orientano la ricerca storica. L'indagine storiografica non fornisce strumenti di analisi sul ruolo delle forze storiche per prendere posizione nel presente, bensì tende a individuare gli immutabili caratteri del Volk, e quindi l'essenza nazionale, al fine di dedurre poi da essi le regole per la formazione dello stato unitario.³¹ Le aspirazioni liberalnazionali non portano cioè i liberali germanisti a interrogarsi circa i concreti interlocutori sociali e politici cui affidare il compito di realizzare l'unità della Germania, ma vengono sostenute e legittimate attraverso i risultati delle loro indagini storiografiche.

LXXX, 1963, pp. 197-305; Wieacker, Franz, *Savigny und die Gebrüder Grimm*, in: id. *Gründer und Bewahrer*, Göttingen, 1959, pp. 144-161. Sui presunti ostacoli frapposti da parte di Savigny e di Lachmann alla chiamata dei due Grimm all'università di Berlino, un documento degli equivoci fra Grimm e Savigny e del ruolo ambiguo di mediatrice che si assume Bettina von Arnim, è il carteggio fra Bettina e i due fratelli (contenente anche le lettere di Savigny a Bettina sul caso Grimm): *Der Briefwechsel Bettine von Arnims mit den Brüdern Grimm*, a cura di H. Schultz, Baden-Baden, 1985.

³¹ Cfr. ancora Böckenförde, E.W., *La storiografia costituzionale*, cit., pp. 122 ss.; anche Fioravanti, M., *Giuristi e costituzione*, cit.; Nipperdey, T., *Deutsche Geschichte*, cit., p. 289.

Come si diceva, quello che in effetti i germanisti attraverso la loro ricerca intorno al *Volk* filtrano e dilatano quale essenza nazionale tedesca sono i tratti distintivi dell'antica società per ceti, sopravvissuta in Germania più a lungo che altrove sotto l'egida protettiva del vecchio *Reich*. Così, il particolarismo politico-giuridico, che per secoli aveva sancito la frammentazione tedesca e ostacolato la formazione di uno stato unitario, trova nelle prospettive dei liberali germanisti una estrema, paradossale metamorfosi. Sublimazione degli ultimi residui cetuali, il richiamo al *Volk*, alla libertà germanica, all'Impero tedesco, rappresenta anche il tentativo di fare i conti con la «potenza ineludibile» della moderna libertà borghese, la quale – come notava Grimm – conferiva al singolo una straordinaria mobilità sociale ed economica, mentre nell'insieme isolava ed estraniava gli individui gli uni agli altri.

Il movimento liberalnazionale crederà di poter espungere come non tedeschi i conflitti e le lacerazioni emergenti dal declino del vecchio ordine giuridico-sociale, quelle lacerazioni e quei conflitti che si attesteranno quale segno distintivo della moderna società civile, luogo deputato al confronto e allo scontro fra gli interessi privati dei singoli. La grande illusione dei liberali germanisti sarà quindi quella di voler costruire in Germania lo stato moderno liberalcostituzionale senza pagare il prezzo della separazione fra pubblico e privato, politico e sociale, stato e società. Un'illusione, questa, cui soggiaceva, tra l'altro, anche un settore minoritario del liberalismo tedesco del *Vormärz*, quello rappresentato da giusrazionalisti come Rotteck e Welcker. Sensibili alle conquiste della Rivoluzione, essi, pur combattendo per un diritto razionale opposto al diritto storico di Savigny e dei suoi allievi, si appellavano poi ottimisticamente alla pubblica opinione, alla *Gesamtvernunft der Nation*, quale soggetto della trasformazione storica e politica, a un *Volk* quindi tanto astratto e inesistente quanto quello dei liberali germanisti.³² Il naufragio delle speranze di rinnovamento del '48 e il fallimento del Parlamento di Francoforte significheranno anche la fine del progetto liberalnazionale portato avanti dai germanisti. L'unità della nazione tedesca non si realizzerà nel segno delle tradizioni della libertà germa-

32 Sul liberalismo tedesco giusrazionalista a confronto con quello germanista si veda ancora Böckenförde, E.W., *La storiografia costituzionale*, cit., e anche Fioravanti, M., *Giuristi e costituzione*, cit., che al di là delle differenze di principio, sottolineano entrambi la sostanziale convergenza nel richiamo al *Volk* e nel modo di concepire l'azione politica. Cfr. anche Nipperdey, T., *Deutsche Geschichte*, cit., p. 299.

nica, bensì come vorrà Bismarck, «col ferro e col sangue», attraverso un'autentica prussificazione della Germania.

Grimm morirà nel 1863. Nel discorso commemorativo tenuto a Göttingen nel 1864, il giurista Georg Waitz darà coraggiosamente pubblico rilievo ai ripensamenti politici dell'amico germanista. Guardando con amarezza alla fallita occasione liberalnazionale e alle successive vicende politiche tedesche, Grimm aveva confessato a Waitz in una lettera: «non c'è da pensare a salvezza alcuna, se non attraverso grandi pericoli e rivolgimenti [...] quanto più invecchio, tanto più divento democratico».³³

4.5. LA GERMANIA DI HEINE

Nei primi anni della Restaurazione, la visione della Germania di Savigny diventa, grazie alle elaborazioni di Grimm, il riferimento centrale di una poetica che salda all'insegna del *Volksgeist* i temi della cultura giuridica ai motivi della poesia "popolare" tedesca: una poetica che orienta tutta la successiva attività di Grimm e non resta senza eco nei *Dichterjuristen*. Nel corso degli anni Trenta, su quella stessa interpretazione della realtà tedesca si sviluppa, assumendo via via una spiccata caratterizzazione politica in senso liberalnazionale, la vasta ricerca condotta da Grimm e dai liberali germanisti. In quel medesimo giro d'anni, dal volontario esilio parigino iniziato nel 1831, Heine, che pure si era formato e affermato come scrittore nel clima politico e letterario comune a Grimm e agli altri poeti-giuristi, giunge a capovolgere l'interpretazione della realtà tedesca propiziata da Savigny e ripresa dai suoi allievi.

La condizione di privilegio che doveva assicurare alla Germania il raggiungimento dell'unità nazionale restando fedele a se stessa, senza operare tagli dolorosi e stranianti rispetto al proprio passato, viene individuata da Heine come una condizione di arretratezza. Per descriverla, lo scrittore in esilio usa l'espressione «deutsche Misere», antici-

³³ Waitz, Georg, *Zum Gedächtnis an Jacob Grimm. Gelesen in der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften den 5.12.1863*, in «Abhandlungen der K. Ges. der Wiss. zu Göttingen», 11Bd., Göttingen, 1864; sul coraggio civile di Waitz, Feldmann, R., *Jacob Grimm und die Politik*, cit., pp. 285 e ss.

pando così una formulazione divenuta poi classica attraverso Marx ed Engels nella storiografia tedesca d'ispirazione marxista e democratica.³⁴

«L'essenza della primavera si riconosce solo d'inverno e dietro la stufa si compongono i migliori canti del maggio», afferma Heine in uno dei primi scritti del suo periodo parigino; e prosegue: «l'amor di patria tedesco inizia solo al confine, quando dall'estero si osserva l'infelicità della Germania».³⁵ L'esilio francese viene così assunto programmaticamente quale punto d'osservazione privilegiato per riflettere sulla situazione tedesca e interrogarsi sul destino della Germania. Preludio a *Atta Troll* e a *Deutschland. Ein Wintermärchen* (Germania. Una favola invernale), le successive grandi opere in versi, la prosa heiniana del primo decennio parigino si muove, fluida e cangiante, sul crinale fra letteratura e politica. La *Romantische Schule* (Scuola romantica) e la *Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland* (Storia della religione e della filosofia in Germania) rappresentano un consuntivo e un ripensamento delle recenti vicende della storia culturale e politica tedesca.

Per Heine, l'arretratezza tedesca, i cascami giuridico-sociali del Sacro Romano Impero, lasciano spazio soltanto al sogno appagante, ma sterile e impossibilitato a realizzarsi, della filosofia e della letteratura classica, oppure si trasfigurano negli incubi angosciosi e nelle stilizzazioni medievalescenti di tanti scrittori romantici. Ciò che impedisce alla Germania di ritrovarsi unita nella libertà, di realizzare quindi il sogno della sua filosofia, il sogno della Rivoluzione francese, è la mancanza di un autentico popolo. «Non esiste alcun popolo tedesco: nobiltà, ceto borghese, contadini, più eterogenei che presso i Francesi prima della Rivoluzione», chiarisce lapidariamente Heine in un appunto pubblicato postumo.³⁶ I mondi separati e gli orizzonti chiusi degli *Stände* mettono le briglie alle avventure spirituali della cultura tedesca, smorzano le sue punte, impediscono che essa espliciti le sue potenzialità liberatorie e progressive in una comune, diffusa pratica di vita sociale. Il popolo tedesco, che Grimm e i liberali germanisti andavano indagando, non

34 Chiarini, Paolo, *Heine e le radici storiche della «misera tedesca»*, in: id., *Romanticismo e realismo nella letteratura tedesca*, Padova, 1961, pp. 33-53. Si vedano inoltre Cases, Cesare, *I Tedeschi e lo Spirito francese*, in id., *Saggi e note di letteratura tedesca*, Torino, 1963, pp. 5-58 e di recente ancora Chiarini, Paolo, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, Roma, 1987.

35 HB 5, p. 15.

36 HB 11, p. 668.

esiste, i suoi caratteri immutabili si dissolvono – agli occhi di Heine – nella mappa eterogenea dei particolarismi locali e dei privilegi cetuali.

Lo Heine parigino scopre dunque l'inconsistenza del *Volk* ma, così facendo, priva anche della sua linfa vitale quell'*humus* giuridico-letterario dal quale pure la sua opera di scrittore in Germania aveva tratto alimento. Dissolto il *Volk*, viene meno cioè quel nesso fra poesia e diritto all'insegna dell'anima popolare tedesca che aveva consentito di saldare le forme e i motivi della tradizione della poesia popolare al vagheggiamento delle consuetudini di vita consacrate dalla tradizione giuridica sacro-romano-imperiale. Nella prefazione all'edizione del 1837 del *Buch der Lieder* (Il libro dei canti), Heine sottolineava come tanto i suoi «scritti poetici» quanto i suoi «scritti teorici» scaturissero da «un unico identico pensiero». ³⁷ Lo scrittore si premura cioè di mettere in rilievo una continuità fra le sue riflessioni parigine intorno alla Germania, che ne diagnosticavano l'arretratezza, e la sua opera giovanile – il *Buch der Lieder* appunto e i *Reisebilder* – che pure in quel mondo connotato ora in termini di *deutsche Misere* aveva avuto origine. Come vanno interpretate queste affermazioni di Heine? Nel senso che gli scritti poetici contengono già *in nuce* la denuncia della «miseria tedesca», oppure nel senso che essi valgono a documentare ciò che solo a Parigi Heine potrà riconoscere come tale? E in quest'ultimo caso: in che misura la formazione giuridica ha portato il giovane Heine ad aderire alla ricerca dell'anima popolare tedesca, o quanto invece gli ha consentito di registrarne l'inconsistenza? E infine: la continuità cui allude Heine sta forse nella trasformazione del nesso fra diritto e poesia in quello fra letteratura e politica che contrassegna la sua opera dell'esilio?

37 HB 1, p. 11.

Seconda parte

Dalla poesia del *Volk*
ai diritti del codice

1. Il giovane Heine fra poesia e diritto

1.1. HEINE E IL «MALEDETTO» IUS

Nel frammento postumo *Memoiren* (Memorie), relitto di quel «romanzo della propria vita»¹ in cui dovevano fondersi autobiografia e critica del tempo, Heine rievoca il suo apprendistato giuridico. Inchiodato dal 1848 alla *Matrazengruft*, la sua tomba di materassi, e ormai prossimo alla morte, lo scrittore ricorda il ruolo svolto dalla madre, convinta delle possibilità di ascesa sociale riservate a giuristi ed avvocati, nella scelta della facoltà universitaria, e prosegue:

Dal momento che proprio allora era stata istituita l'Università di Bonn, nella cui facoltà giuridica insegnavano i professori più famosi, mia madre mi ci spedì senza indugi. A Bonn, ai piedi di Mackeldey e di Welcker, assaggiai ben presto la manna della loro scienza.

Dei sette anni passati alle università tedesche, ne dissipai ben tre, tre fiorenti anni della mia vita, nello studio della casuistica romana, della giurisprudenza, della più illiberale fra le scienze.

Che terribile libro è il *Corpus iuris*, la Bibbia dell'egoismo!

¹ HSA 21, p. 123; tr. it. parziale con prefazione e note di V. Trettenero, *Lettere di Enrico Heine*, 2 voll., Milano, 1933, vol. 2, p. 423 (quando necessario tacitamente riveduta).

[...] Portai a termine quello studio maledetto, ma non riuscii mai a decidermi a far uso di quelle conoscenze; e forse, anche perché sentivo che altri mi avrebbero facilmente sopravanzato come avvocati e azzecagarbugli, gettai alle ortiche il mio cappello da dottore in diritto.²

In questa rievocazione, la formazione giuridica appare drasticamente ristretta al «maledetto» studio del diritto romano. L'apprendimento del *Corpus iuris*, visto come sofisticata costruzione innalzata a tutela miope ed esclusiva della proprietà, risulta l'unico dato saliente, e negativo, del curriculum universitario dello scrittore. Conseguire la laurea in giurisprudenza pare insomma una necessità, è un impegno gravoso che non comporta una specifica partecipazione intellettuale, un obiettivo motivato solo dall'opportunità di non trascurare un possibile impiego quale avvocato o funzionario.

A un primo sguardo, questa tarda ricostruzione retrospettiva sembra trovare conferma nelle lettere che lo *stud. iuris* Harry Heine – così il giovane autore amava allora firmarsi – invia ad amici e conoscenti negli anni della sua carriera universitaria. Iscritto, dal 1819 al 1825, alle più prestigiose facoltà giuridiche tedesche – Bonn, Berlino e Göttingen –, Heine ribadisce spesso nell'epistolario l'esigenza di applicarsi con rigore agli studi di diritto, per concluderli e rendersi quindi finalmente autonomo e indipendente dalle occhiate e umilianti sovvenzioni del ricco zio banchiere. Così, ad esempio, scrive in una lettera del 1823:

Proseguo indefessamente i miei studi giuridici, che in seguito dovranno procurarmi il pane.

[...] devo studiare lo *ius* con più diligenza degli altri, dal momento che, come prevedo, non troverò impiego da nessuna parte e sarò costretto a fare l'avvocato.³

E in un'altra «aspiro alla toga e non voglio trascinarci più oltre nella povertà e negli stenti»;⁴ e in un'altra ancora, del 1824, all'amico Möser:

Ora vivo tutto nella mia giurisprudenza. Sbagli se credi che non diventerò un buon giurista [...] Bisogna che il mio desinare mi sia servito su uno dei

² HB 11, pp. 561-562.

³ HSA 20, p. 113.

⁴ HSA 20, p. 121.

piatti della bilancia di Temi; non voglio più vivere delle briciole della tavola di mio zio.⁵

Ai buoni propositi e alle speranze di ottenere attraverso il titolo di *doctor iuris* un'autonoma collocazione sociale, si alternano note di disgusto e disinteresse, lamentele che accoppiano invariabilmente l'espressione dei propri malesseri fisici allo studio arido e soffocante del diritto romano. Heine dice di «respirare aria di Pandette e noia»,⁶ si dichiara «oppresso dal male e dalla giurisprudenza»,⁷ perseguitato «dalla giurisprudenza e dai dolori di testa»,⁸ affossato nelle sue «tribolazioni giuridiche»,⁹ afferma di «tormentarsi a morte»¹⁰ con il suo diritto. L'insofferenza per il *Corpus iuris* culmina nell'ironica invocazione della lettera del 7 marzo 1824 all'amico Christiani:

Non studio che *ius* e, maledizione!, non azzecco nulla. I titoli dei romanzi di Scott e le novelle di Boccaccio o di Tieck, li conosco pur sempre meglio dei titoli e delle novelle del *Corpus iuris*. O San Giustiniano, abbi pietà di me! [...] O voi tutti imperatori romani, abbiate pietà di me! O Gaio, o Papiniano, voi maledetti pagani, dovete bruciare all'inferno per aver reso lo *ius* così prolisso. [...] Ogni giorno maledico Arminio e la battaglia di Teutoburgo. Se non ci fosse stata, oggi saremmo tutti romani e parleremmo latino e il *Corpus iuris* ci sarebbe scorrevole e lieve come *Mimili* di Claren.¹¹

Identificata con la tradizione romanistica, la cultura giuridica sembra dunque fornire esca soltanto alle reattive e umorali intemperanze private del giovane Heine. Apparentemente, lo studio del diritto, coltivato in vista di un *Brotheruf*, non sfiora né intacca la precoce vocazione poetica dell'autore, il quale, già diciassettenne, aveva iniziato a pubblicare sotto pseudonimo le sue liriche. Da quanto dichiara lo scrittore, non risulta alcun evidente contatto fra la sua formazione giuridica e la sua contemporanea attività letteraria. La frequenza dei corsi e il disbrigo

⁵ HSA 20, p. 138.

⁶ Ivi, p. 140; *Lettere*, cit., p. 135.

⁷ Ivi, p. 151; ivi, p. 148.

⁸ Ivi, p. 120; ivi, p. 114.

⁹ Ivi, p. 197; ivi, p. 180.

¹⁰ Ivi, p. 183; ivi, p. 171.

¹¹ Ivi, pp. 144-145.

degli esami scorrono paralleli alla composizione delle liriche, che saranno poi sistemate nel *Buch der Lieder* (1827), delle tragedie *Ratcliff* e *Almansor* (1823), delle prose in forma di corrispondenza giornalistica *Briefe aus Berlin* (Lettere da Berlino) e *Über Polen* (Sulla Polonia), che escono dal 1822 sulla rivista «Gesellschafter». Elaborazione di una gita nello Harz, pausa ristoratrice in vista delle ultime fatiche per la laurea, la *Harzreise*, scritta fra il 1824 e il 1825, rappresenta la prima, importante prosa del giovane Heine. Al soggiorno di Göttingen, l'ultima tappa della sua formazione giuridica, risale pure una sibillina dichiarazione che sembra riconoscere allo stadio del diritto una rilevanza maggiore di quella sin qui registrata:

non me la cavo troppo bene con lo *ius*. Mi è rimasto in testa qualcosa qui e là, talvolta però mi accorgo che mi è rimasto in testa più di quanto io stesso creda.¹²

Da qui pare aver preso le mosse quel settore della critica che si è direttamente confrontato con la presenza del diritto nell'opera heiniana. Tratto comune e unificante di queste ricerche è stato l'intento di segnalare il posto di Heine nella storia del pensiero giuridico. Ricostruita in tal modo, la riflessione dello scrittore sul diritto rischia però di risultare appiattita, perché isolata dal tessuto estetico e letterario con cui è inconfondibilmente connessa.¹³ Il passo citato in precedenza è stato per lo più interpretato alla luce del successivo percorso dello scrittore. Heine studente di diritto è stato letto nella prospettiva del più maturo Heine commentatore dell'attualità politico-sociale, dal momento che la conoscenza di prima mano dei meccanismi e del linguaggio giuridico-istituzionale viene riconosciuta operante soprattutto nelle corrispondenze giornalistiche del *Rendiconto parigino* e di *Lutezia*. Considerato a posteriori, l'apprendistato giuridico heiniano è stato in questo modo recuperato a testimoniare genericamente la precoce familiarità dell'autore con i temi del diritto e dello stato. Per quanto riguarda poi un giudizio complessivo sul suo pensiero giuridico e politico, il confronto giovanile con lo *ius* è apparso assai meno significativo e determinante di altre esperienze intellettuali, come, ad esempio, gli incontri con

¹² *Begegnungen mit Heine. Berichte der Zeigenossen*, a cura di M. Werner in prosecuzione di H. H. Houben, *Gespräche mit Heine 1797-1846*, Hamburg, 1973, p. 96.

¹³ È il caso, in particolare, dell'approccio di Fuhrmann, Albrecht, *Recht und Staat bei Heine* (Diss.), Bonn, 1948, pp. 9-94.

i Sansimoniani¹⁴ e con Marx¹⁵. Infine, chi si è interrogato in particolare sul rapporto fra gli studi di diritto e la contemporanea attività letteraria di Heine, ha escluso una rilevanza tematica della formazione giuridica nella sua opera giovanile.¹⁶

Tutto questo non basta però a liquidare il problema del rapporto di Heine con la cultura giuridica del suo tempo. Indubbiamente, il centro di gravità degli studi di legge nelle università della Germania degli anni '20 dell'Ottocento è costituito dalla tradizione romanistica. Eppure, potrebbe risultare fuorviante considerare soltanto le critiche del giovane e del tardo Heine al diritto romano per escludere un qualche suo interesse per la giurisprudenza. Come si vedrà, anche il rigetto heiniano del *Corpus iuris* è già un elemento doppiamente significativo: da una parte, esso suggerisce singolari convergenze con i giuristi che in quegli anni, all'interno della Scuola Storica, coltivano polemicamente lo studio del diritto germanico; dall'altra, esso rimanda pure alle riserve sul diritto romano avanzate prima da Thibaut e poi da Hegel. Non è nemmeno sufficiente, poi, insistere troppo sui motivi di opportunità, con cui Heine giustifica la scelta della facoltà universitaria, per escludere un contatto fra il suo apprendistato giuridico e i suoi interessi poetici e letterari. Come si vedrà fra poco, al di là delle notizie espressamente fornite dallo scrittore, è possibile ricostruire a grandi linee la sua carriera di studi. I corsi frequentati a Bonn, a Berlino e a Göttingen rivelano la partecipe attenzione dedicata da Heine non solo al diritto, ma anche alla storia e alle istituzioni germaniche. Il vivo interesse per tutto ciò che è tedesco

14 Così Kaaplan-Laagel, Renée, *Contribution a l'étude de la pensée politique de Henri Heine*, Köln, 1960; su Heine e la dottrina di Saint-Simon segnaliamo qui due contributi importanti, assai diversi nell'impostazione: Kutenkeuler, Wolfgang, *Heinrich Heine. Theorie und Kritik der Literatur*, Stuttgart, 1972; Sternberger, Dolf, *Heinrich Heine und die Abschaffung der Sünde*, Frankfurt/Main, 1976.

15 Cfr. Klenner, Hans, *Zur Stellung Heinrich Heines in der Geschichte der Staats- und Rechtslehre, Staat und Recht*, 5, 1956, pp. 696-710; su Marx e Heine di recente: Briegleb, Klaus, *General Marx - Hund Heine*, in: *Opfer Heine? Versuche über Schriftzüge der Revolution*, Frankfurt/Main, 1986.

16 La rilevanza della formazione giuridica nell'opera heiniana viene esclusa da Wohlhaupter, il quale riconosce tuttavia una certa importanza del giovanile studio giuridico nell'orientare l'interesse dello Heine parigino per la politica: Wohlhaupter, Eugen, *Dichterjuristen*, a cura di H.G. Seifert, Tübingen, 1955, vol. 2, pp. 440-551. Walter Kanowsky nel suo dettagliatissimo *Vernunft und Geschichte. Heines Studium als Grundlegung seiner Welt- und Kunstschauung* (Diss.), Bonn, 1975, pp. 1-432, relativizza il peso della formazione giuridica in senso stretto, a favore di un esame complessivo della formazione heiniana, non funzionalizzato peraltro all'analisi di specifiche opere letterarie dell'autore.

allude a un nesso, altrimenti non esplicitato, fra il *curriculum* dello *stud. iuris* e il giovane poeta che componeva inni di lode alla patria tedesca e amava considerarsi un continuatore della tradizione del *Volkslied*.¹⁷ Più in generale, questi aspetti della sua formazione universitaria testimoniano la non estraneità del giovane Heine a quel connubio fra diritto e poesia all'insegna dell'anima popolare tedesca che – come si sa – era stato il motivo centrale della poetica di Grimm.¹⁸ Auditore di Savigny a Berlino e laureando di Hugo a Göttingen, Heine ha modo tra l'altro di confrontarsi direttamente proprio con le tesi che Grimm aveva a sua volta trasferito ed elaborato in campo filologico e letterario. La formazione giuridica di Heine, che dunque per tanti versi tradisce la confidenza dello scrittore con quell'*humus* giuridico-letterario cresciuto in Germania dopo la polemica sulla codificazione, rivela un altro importante risvolto. A Berlino, infatti, Heine non solo frequenta le lezioni di Hegel, ma intrattiene soprattutto un rapporto di intensa amicizia e collaborazione con il giurista Gans, allievo di Thibaut e dello stesso Hegel, il quale – e sarà ormai l'unico negli anni Venti – ingaggerà un'aperta e aspra battaglia contro le interpretazioni savigniane del diritto.

Già questi rapidi accenni sono forse sufficienti per ripercorrere brevemente le tappe del percorso universitario dello scrittore. Se, da un lato, gli studi giuridici paiono avvalorare una collocazione di Heine, aspirante giurista e poeta, in quella costellazione giuridica, letteraria e patriottica che, propiziata da Savigny, si allargherà poi, con Grimm e i liberali germanisti, in una interpretazione complessiva della realtà tedesca, essi rivelano, dall'altro, l'incontro di Heine con una visione del diritto del tutto alternativa. La sua formazione giuridica risulta perciò un punto di partenza ineliminabile per individuare come si costituiscono gli «scritti poetici» di Heine in terra tedesca e per comprendere poi come egli giunga più tardi a capovolgere in termini di *deutsche Misere* la lettura della Germania dei liberali germanisti.

17 Grappin, Pierre, *Heines lyrische Anfänge*, in: *Internationaler Heine-Kongress 1972*, a cura di M. Windfuhr, Hamburg, 1973, pp. 62-66.

18 Heine incontra Ludwig Emil Grimm, il fratello pittore, già nel 1824 a Kassel, nel 1827 fa la conoscenza di Jacob e in quell'occasione viene ritratto da Ludwig. Negli *Spiriti elementari* del 1835 compare un elogio alle «diaboliche» prestazioni filologiche di Jacob, HB, 5, p. 646. Si veda anche in italiano di Heine *Gli dei in esilio*, a cura di L. Secci, Milano, 1978. Parla dell'analogia delle ricerche di Grimm e quelle di Heine per il suo balletto sul Faust, Walzel, Osear, *Il balletto di Heine. «Il dottor Faust»*, in Heine, Heinrich, *Faust*, a cura di N. Carli e con una postfazione di O. Walzel, Pordenone, 1988, p. 125-28.

1.2. LA FORMAZIONE GIURIDICA DI HEINE

Sovvenzionato dallo zio milionario, Heine si iscrive per due semestri, dall'ottobre 1819 al giugno 1820, all'università di Bonn. Dopo Berlino e Breslavia, Bonn era la terza università tedesca organizzata secondo il modello della riforma prussiana. La sua collocazione nei territori più stabilmente occupati dai Francesi, che vi avevano pure introdotto il codice Napoleone, rispondeva alle esigenze strategiche emerse dal Congresso di Vienna. Nella Renania, consegnata dopo il 1815 alla diretta tutela della Prussia, la nuova università doveva fungere da baluardo dello spirito tedesco. Inoltre, nelle intenzioni delle autorità berlinesi, l'ispirazione patriottica che presiedeva alla fondazione dell'Università, poteva essere abilmente dosata per ammorbidire quelle frange delle *Burschenschaften*, le associazioni studentesche ancora troppo accese dagli entusiasmi delle Guerre di liberazione.¹⁹

A Bonn, Heine prende attivamente parte a tutto ciò che ha a che fare con il *Deutschtum*.²⁰ Diventa membro della *Burschenschaft Allgemeinheit* – sarà espulso per sempre dai circoli studenteschi un anno più tardi a Göttingen, a causa del loro crescente antisemitismo – e segue con particolare attenzione gli insegnamenti di Ernst Moritz Arndt, il più popolare tra i professori di Bonn, che pure alla *Burschenschaft* prestava un benevolo sostegno.²¹ Presto estromesso dall'insegnamento per le punte troppo liberalnazionali delle sue lezioni, Arndt – che siederà venticinque anni più tardi fra i germanisti – tiene a Bonn un corso di commento sulla *Germania* di Tacito e uno sulla storia del popolo tedesco e dell'Impero, entrambi frequentati con straordinario profitto dal giovane Heine, come si legge nell'attestato rilasciatogli dallo stesso Arndt.

L'interesse dell'autore per il passato tedesco trova ulteriori agganci nelle lezioni degli storici Johann Gottlieb Radlof e di Helfrich B. Hundeshagen. Radlof, fra i più insigni filologi tedeschi dopo Adelung e prima

19 Su questo imbrigliamento della *Burschenschaft*, Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., pp. 3-13; per la germanistica si veda anche di Müller, Jörg-Jochen, *Germanistik – eine Form bürgerlicher Opposition*, in *Germanistik und deutsche Nation*, Stuttgart, 1974, pp. 10-35.

20 Cfr. ancora Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., pp. 118-122, ma soprattutto su questo tema Galley, Eberhard, *Heine und die Burschenschaft*, HJB, 11, 1972, pp. 66-96.

21 Cfr. ancora Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., pp. 67-84. Su Arndt fra i germanisti di Francoforte si veda Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale tedesca del secolo decimonono*, intr. e tr. it. di P. Schiera, Milano, 1980, pp. 111 ss.

di Grimm, univa lo studio della lingua a quello della storia dei Germani, mentre Hundeshagen, che si piccava di possedere il più antico manoscritto del *Nibelungenlied*, mirava ad accrescere negli studenti l'amore per il gotico, quale arte nazionale. Un proposito, questo, che nel caso di Heine si realizza pienamente. Trasferitosi a Göttingen, egli giungerà al punto di affermare che «se Hundeshagen la prossima estate terrà un corso sul *Nibelungenlied*, questo potrebbe spingermi a ritornare a Bonn».²²

Il commento al *Nibelungenlied* e una serie di lezioni sulla storia della poesia, lingua e letteratura tedesca costituiscono l'argomento delle lezioni di August Wilhelm Schlegel. Come è noto, si tratta di un incontro fondamentale per il giovane Heine: Schlegel, cui Heine dedicherà un ritratto al contempo grato e impietoso nella *Scuola romantica*, incoraggia il giovane autore, lo avvia allo studio rigoroso della metrica, affinandone così la sensibilità di *liederista*.²³

I primi rudimenti di diritto romano vengono allo *stud. iuris* da Ferdinand Mackeldey, modesto divulgatore delle acquisizioni della Scuola Storica. I corsi di Karl Dietrich Hüllmann, poi uno dei riferimenti dei germanisti, sul *Germanisches Staatsrecht des Mittelalters* introducono Heine a una visione del passato medievale tedesco in cui è messo in rilievo il ruolo positivo dei ceti e delle corporazioni cittadine.²⁴

Karl Theodor Welcker, che si farà in seguito portabandiera insieme a Karl von Rotteck del liberalismo tedesco giusrazionalista, insegna in quegli anni a Bonn una sorta di introduzione generale allo studio giuridico. Isolato dagli altri docenti, Welcker si preoccupava soprattutto di contestare la visione del diritto propria della Scuola Storica in nome di un generoso quanto generico richiamo a un universale diritto di natura

22 HSA, 20, p. 31; a Hundeshagen, come conoscitore della tradizione del *Volkslied*, Heine invierà pure la sua raccolta del 1821; HSA, 20, p. 47.

23 Le lezioni di A.W. Schlegel sono intitolate: *Geschichte der Deutschen Sprache und Poesie. Vorlesungen, gehalten an der Universität Bonn seit dem Wintersemester 1818/19*, a cura di J. Körner, Berlin, 1913. Cfr. pure Kanowsky, W., *Vernunft und Geschichte*, cit., pp. 13-59. Sull'incontro con Schlegel e sul suo ruolo quale ispiratore del *Romantik-Aufsatz* del 1820 si veda: Kuttenkeuler, Wolfgang, *Heinrich Heine, Theorie und Kritik der Literatur*, cit., pp. 32-40; cfr. anche Grappin, Pierre, *Heines lyrische Anfänge*, cit., pp. 57-59, per gli esperimenti heiniani sulla forma del sonetto.

24 Accenna all'interesse di Heine per Hüllmann, Kuttenkeuler, Wolfgang, *Heinrich Heine, Theorie und Kritik der Literatur*, cit., p. 32; su Hüllmann cfr. ancora Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale*, cit., pp. 79-85; su Welcker e il liberalismo giusrazionalista rimando alle indicazioni del capitolo 4 della prima parte.

conforme alla ragione. Di fatto egli rappresenta l'unica voce dissonante che strappa Heine, futuro sostenitore dei diritti umani, alla sua quasi totale immersione nello studio del passato giuridico e culturale tedesco.

Nell'ottobre 1820, il giovane poeta si immatricola all'università di Göttingen, dove potrà rimanere solo fino al febbraio del 1821 a causa di un ordine di espulsione temporanea ricevuto quale sanzione per un duello. Nei pochi mesi del suo primo soggiorno quale studente della *Georgia Augusta* (così suonava il nome latino dell'università) egli ha il tempo di frequentare le lezioni di storia tedesca di Georg Sartorius e soprattutto di Georg Friedrich Benecke sulla letteratura tedesca medievale. Secondo Grimm, Benecke era stato «il primo, nelle nostre università, a risvegliare una conoscenza grammaticale dell'antica lingua tedesca».²⁵

L'appassionato interesse di Heine verso tutto ciò che è *altdeutsch* traspare una volta di più dalle sue scandalizzate osservazioni sullo scarso seguito delle lezioni di Benecke, ribadite in due diverse lettere. Così si legge nella seconda, del 9 novembre 1820, all'amico Beugheim:

Frequento con gran piacere il corso di Benecke (sic) sull'antica lingua tedesca. Pensa, Fritz, che solo 9 (dico nove) studenti lo frequentano. Su 1300 studenti, tra i quali certo 1000 tedeschi, nove soltanto hanno amore per la lingua, per la vita intima e per le reliquie spirituali dei loro padri. O Germania, paese delle querce e dell'ottusità!²⁶

Dall'aprile 1821 al giugno 1823 Heine è iscritto a Berlino. Nella capitale prussiana lo stile di vita del giovane poeta cambia, perdendo man mano i suoi connotati studenteschi e goliardici. Heine si fa curioso osservatore degli avvenimenti sociali e mondani, frequenta teatri, concerti, caffè e salotti, in particolare quello di Rahel Levin Varnhagen von Ense. L'ebrea Rahel, che nell'esempio di Goethe vedeva realizzato quell'universale umano in grado se non di risolvere almeno di attutire il trauma dell'assimilazione, tenta di smorzare le perplessità di Heine sulla classicità del grande di Weimar e favorisce pure, insieme a Gans, un primo confronto con la sua identità ebraica.²⁷ La pubblicazione su

25 KS, 1, p. 149.

26 HSA, 20, p. 33; *Lettere*, cit., p. 22.

27 Sui salotti berlinesi si veda Drewitz, Ingeborg, *Berliner Salons. Gesellschaft und Literatur zwischen Aufklärung und Industriezeitalter*, Berlin, 1965; su Rahel Levin Varnhagen la biografia di Hannah Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*, a cura di Lea Ritter Santini, Milano, 1988; sull'incontro con Heine osservazioni preziose in Kutteneuler, W., *Heinrich Heine, Theorie und Kritik der Literatur*, cit., pp. 47-55.

diverse riviste delle liriche che il poeta frattanto continua a comporre gli assicura i primi riconoscimenti della società letteraria, i primi contatti con altri scrittori e con gli editori.

Se la frequenza delle lezioni universitarie si fa più irregolare, non meno significativo è tuttavia l'apporto dello studio giuridico al giovane Heine. A Berlino il suo confronto con il diritto non avviene solo nell'ambito di un programma di studio obbligatorio, ma si svolge anche all'interno di una ricerca più personale e autonoma.

Per il giovane Heine matricola a Bonn, l'esercizio della poesia e lo studio dello *ius* sembravano potersi conciliare. Diritto e poesia parevano acconsentire a un'osmosi potenziale nel segno dell'interesse di Heine per il passato tedesco, di quell'amore per le «reliquie spirituali» della Germania in cui risuonavano le note trepide e malinconiche di Grimm, devoto raccoglitore sull'esempio di Epko von Repko. I due anni berlinesi segnano un'incrinatura decisiva nel rapporto di Heine con il *Deutschtum*. A Berlino, l'amore per la patria tedesca che, per Heine come per Grimm, garantiva il connubio fra la vocazione letteraria del poeta e i suoi studi giuridici, inizia a vacillare sotto «il colpo dell'editto revocato». ²⁸ Lo *Judenedikt* del dicembre 1822, che aboliva le liberalizzazioni del '12, vieta agli ebrei l'accesso alle carriere pubbliche e accademiche. L'editto giunge così a smentire in modo macroscopico l'appartenenza di Heine al mondo del *Deutschtum*, viene a escludere il poeta in quanto ebreo dal culto amoroso, letterario e giuridico, delle reliquie spirituali della patria tedesca. Una lettera del 1822 esprime la risentita rivolta emotiva dell'escluso:

Tutto ciò che è tedesco mi ripugna [...]. Tutto ciò che è tedesco opera su di me come un emetico. La lingua tedesca mi strazia gli orecchi. Le mie stesse poesie mi danno la nausea, quando vedo che sono scritte in tedesco. ²⁹

«Propriamente io non sono tedesco (vedi Rühls, Fries, *passim*)», ³⁰ «Se fossi tedesco – e non sono, vedi Rühls, Fries ai debiti luoghi», ³¹ rimarca in successive lettere lo scrittore, alludendo con amaro sarcasmo al filosofo Fries e allo storico Rühls, i primi teorici dell'antisemitismo in Germania.

²⁸ HSA, 20, p. 72; *Lettere*, cit., p. 56.

²⁹ *Ibidem*; *ivi*, pp. 33-34.

³⁰ *Ivi*, p. 136; *ivi*, p. 130.

³¹ *Ivi*, p. 106; *ivi*, p. 58.

La crisi di rigetto di Heine nei confronti del mondo tedesco non si esaurisce nei termini di una reazione emotiva; essa comporta innanzitutto un ribaltamento dei suoi orizzonti giuridici. Come si vedrà più avanti, proprio questo ribaltamento nella formazione giuridica di Heine risulterà decisivo anche per la successiva evoluzione come scrittore. Un dettaglio biografico è illuminante rispetto ai contenuti e ai modi della svolta giuridica heiniana. Nel giugno 1822 Heine aveva iniziato a scrivere una dissertazione dal titolo *Das historische Staatsrecht des germanischen Mittelalters*, una storia delle istituzioni e del diritto germanico medievale che egli approfondiva a *latere*, ma in sintonia con la sua formazione giuridica e il suo interesse per il passato tedesco. Un anno dopo, nell'aprile 1823, il poeta annuncia la distruzione di quel lavoro quasi pronto per la stampa, perché «l'esempio del modo tenuto da Gans nel trattare il suo *Diritto di successione*» aveva reso, ai suoi occhi, incerti e traballanti i presupposti scientifici della sua ricerca.³²

Il *Diritto di successione* citato da Heine è l'opera con cui nel 1823 il giovane giurista Eduard Gans osava contestare il primato di Savigny nella trattazione del diritto privato. Ebreo al pari di Heine, allievo di Thibaut e di Hegel, Gans conduce il poeta dal diritto germanico ai diritti umani, dal mondo dei privilegi e della discriminazione al mondo della legge e del codice, dalla tradizione tedesca alla storia universale.³³

I primi contatti fra Gans e Heine avvengono a margine delle attività del *Verein für Kultur und Wissenschaft der Juden* (Circolo per la cultura e la scienza degli ebrei),³⁴ un'associazione fondata nel 1819 da alcuni giovani intellettuali ebrei, della quale Gans era presidente e nella quale Heine, su presentazione dello stesso Gans, entra nell'agosto 1822. Il *Verein* era nato allo scopo di contribuire al miglioramento della condizione degli ebrei negli stati tedeschi. Come diceva Gans, si voleva «contribu-

32 Cfr. i riscontri di Mende, Fritz, *Heine - Chronik seines Lebens und Werkes*, Berlin, 1981, pp. 28-35, e di Wohlhaupter, E., *Dichterjuristen*, vol. 2, cit., pp. 455-456. HSA, 20, p. 74; *Lettere*, cit., p. 58.

33 Notizie su Gans in Wohlhaupter, E., *Dichterjuristen*, vol. 2, cit., p. 448. Fondamentale su Gans e Heine, Kuttenukeuler, Wolfgang, *Heinrich Heine, Theorie und Kritik der Literatur*, cit., che contiene i riferimenti ai problemi della generazione berlinese successiva a Mendelssohn, pp. 50-64 e ulteriori indicazioni bibliografiche.

34 Notizie sul *Verein*, in Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., pp. 182-189; soprattutto Windfuhr, Manfred, *Heinrich Heine zwischen den progressiven Gruppen seiner Zeit*, in «*Zeitschrift für deutsche Philologie*», 91 (1972), *Sonderheft Heine*, pp. 1-23 e Brod, Max, *Heine*, Amsterdam, 1934, pp. 131-219. Si veda anche il volume a cura di W. Grab e J.H. Schoeps, *Juden im Vormärz und in der Revolution von 1848*, Stuttgart-Bonn, 1983.

ire ad abbattere la barriera che tiene separati gli ebrei dai cristiani, il mondo ebraico dal mondo europeo». ³⁵ Il *Verein* intendeva approfondire lo studio della storia e della cultura ebraica. Da una parte, questo doveva portare a una riforma dell'ebraismo, adeguando in particolare il mondo isolato e arretrato degli *Ostjuden* alle conquiste intellettuali dei loro più fortunati correligionari integratisi a Berlino. Dall'altra, le ricerche del *Verein* miravano a mettere in luce lo specifico contributo ebraico al progresso spirituale europeo e a giustificare in questo modo la partecipazione a pieno titolo degli ebrei alla vita sociale.

«Io sono un pallido fuoco fatuo, ma Gans è una luce, una luce dell'esilio», ³⁶ dirà Heine. Per Gans, e per Heine, riferirsi alla propria ascendenza ebraica non significa il ritorno alla fede dei padri. Più che riannodare le fila con le tradizioni familiari, ad essi preme spezzare l'isolamento che la fedeltà a quelle tradizioni comportava. «Noi non abbiamo più la forza di portare una barba, di digiunare, di odiare e di soffrire per odio», ³⁷ scrive Heine nell'aprile 1823. Così all'interpretazione della *Torah* e del *Talmud* subentra l'esegesi del codice Napoleone. Sui valori della Bibbia prevale l'affermazione dei diritti di libertà e di uguaglianza sanciti dalla Rivoluzione, quei diritti di cui pure Heine bambino aveva goduto nella Düsseldorf occupata dalle truppe francesi.

Durante la sua militanza nel *Verein* il poeta si confessa «entusiasta dei diritti degli ebrei e della loro uguaglianza civile», mentre smentisce di esserlo «per la religione ebraica». ³⁸ Su questa strada, la riforma dell'ebraismo che il *Verein* si proponeva finisce per perdere ogni specifico connotato religioso e culturale ebraico. Il *Verein* cesserà la sua attività nel 1824 e il suo scioglimento sarà ulteriormente ribadito nell'anno successivo dai battesimi di Gans prima e di Heine poi.

Come è noto, il battesimo non sarà certo l'ultimo atto del confronto heiniano con l'ebraismo. ³⁹ In questa fase, tuttavia, il problema dell'as-

³⁵ Gans, Eduard, *Halbjähriger Bericht im Verein für Kultur und Wissenschaft der Juden* (am 28. April 1822), p. 11. Cfr. Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., p. 384.

³⁶ HSA, 20, p. 128; *Lettere*, cit., p. 121.

³⁷ Ivi, p. 72; ivi, p. 55.

³⁸ Ivi, p. 107; ivi, p. 95.

³⁹ Ricordiamo qui solo l'interpretazione di Hannah Arendt per cui «Heine è l'unico ebreo tedesco che realmente avrebbe potuto dire di sé di essere stato nello stesso tempo e in una sola persona entrambe le cose: ebreo e tedesco. Egli è l'unico grande esempio di riuscita assimilazione». Arendt, Hannah, *Heinrich Heine: Schlemihl e principe del mondo di sogno*, in id., *Il futuro alle spalle*, a cura di Lea Ritter Santini, Bologna, 1980, p. 69.

similazione cede di fronte a quello dell'emancipazione complessiva dell'umanità, fatta di ebrei o meno. A riprova di questo esito della crisi berlinese sta il fatto che Heine lascia incompiuto il progetto narrativo del *Rabbi di Bacherach*, cui lavora intensamente nel 1824 con l'intento di affrontarvi direttamente i temi dibattuti nel *Verein* raccontando la storia di un pogrom medievale in una cittadina renana. Nel frammento narrativo (che sarà pubblicato come tale appena nel 1840) colpisce un passo in cui la trasfigurazione poetica realizza per un attimo quella conciliazione ebraico-tedesca che il romanzo non riesce a risolvere e che la storia degli ebrei in Germania smentirà tragicamente. Alle prime avvisaglie di una nuova persecuzione, il Rabbi Abraham fugge insieme alla moglie imbarcandosi sul Reno in una notte incantata. E sono le onde mormoranti del fiume, il fiume mitico dei tedeschi, che lambiscono e disperdono le lacrime cocenti della bella ebrea Sara:

Davvero: il vecchio padre Reno, di buon cuore com'è, non può soffrire che i suoi figli piangano; egli li consola e li culla nelle sue braccia fide e racconta loro le sue fiabe più belle e promette loro i suoi più rutilanti tesori e forse perfino l'antichissimo tesoro sommerso dei Nibelunghi.⁴⁰

Gans trasmette a Heine e porta nel *Verein* ciò che contribuirà a dissolverlo come associazione ebraica: gli insegnamenti dei suoi maestri Thibaut e Hegel. Giungono così a Heine le due voci che più autorevolmente si erano espresse contro Savigny e la sua Scuola. Come sarà meglio analizzato in seguito, queste acquisizioni non arricchiscono soltanto la formazione giuridica di Heine, ma saranno anche un impulso essenziale alla sua crescita come scrittore. Contro il diritto storico e positivo di Savigny, Gans tiene fermo alle idee di Thibaut circa un diritto razionale, valido come ideale regolativo e come strumento per intervenire nella realtà sociale. In base a questi presupposti, come si sa, Thibaut aveva auspicato un codice tedesco unitario, dal quale egli si attendeva la liquidazione del particolarismo e l'integrazione sociale e politica della Germania. Attraverso Hegel, Gans approfondisce e raffina l'approccio filosofico al diritto ereditato da Thibaut. Agli occhi di Gans, la storicità del diritto affermata da Savigny rappresenta soltanto un possibile preludio a una ricerca empirico-storica. Il programma savigniano gli

40 HB, I, p. 471; *Il rabbi di Bacherach*, tr. it. di E. Rocca, Milano, 1970, p. 31.

sembra valere come un'introduzione allo stadio della *Rechtskunde*, del folclore giuridico, più che a quello della *Rechtswissenschaft*.⁴¹

Gans interpreta così quei passi della *Filosofia del diritto* hegeliana pubblicata nel 1821, in cui il filosofo polemizzava contro la Scuola Storica. Per Hegel, le critiche della Scuola Storica al diritto razionale e astratto dei giusnaturalisti debordano in un cieco e formalistico appiattimento sul dato giuridico positivo. Al posto della comprensione storica del diritto, la Scuola di Savigny si accontenta della venerazione del passato in quanto passato, rinunciando a distinguere tra ciò che è accidentale e ciò che è essenziale nel corso storico.⁴² Ma anche al di là delle poche, dense note polemiche esplicite, la *Filosofia del diritto* di Hegel, di cui Gans curerà le edizioni postume, rivela già nella sua stessa costruzione complessiva la distanza incolmabile che separa il suo autore dalla Scuola di Savigny. Per il filosofo, lo stato è il momento supremo della vita collettiva, oltre il quale si apre lo scenario della storia universale. Solo attraverso lo stato possono dispiegarsi ed essere compresi razionalmente i rapporti fra i singoli e le loro articolazioni giuridiche e sociali. Di conseguenza, per Hegel, il diritto pubblico statale prevarrà sempre su quello privato, così come la legge sulla consuetudine e la codificazione dello stato sulla giurisprudenza dei giuristi.⁴³ «La legge [...] è lo *Schibboleth* col quale si distinguono i falsi fratelli e amici del cosiddetto popolo»,⁴⁴ scrive Hegel, inequivocabilmente, nella «Prefazione» alla *Filosofia del diritto*.

41 Cfr. Wolhaupter, E., *Dichterjuristen*, vol. 2, cit., pp. 450-451 (con bibliografia), su Gans e Savigny cfr. anche Marini, Giuliano, *Friedrich C. von Savigny*, Napoli, 1979, e Fioravanti, Maurizio, *Giuristi e costituzione politica dell'Ottocento tedesco*, Milano, 1979, pp. 58-59 (con rif. bibliografici). Si veda pure *Gli hegeliani liberali*, antologia a cura di H. Lübke, intr. di C. Cesa, tr. it. di G. Oldrini, Bari, 1974, pp. V-XLVI e 19-49.

42 Su Hegel e la Scuola Storica: Marini, Giuliano, *La polemica con la Scuola Storica nella «Filosofia del diritto» di Hegel*, in «Rivista di Filosofia», 7-8-9, ott. 1977, pp. 169-209 (che tende a far emergere possibili convergenze); ma anche *Il rapporto Savigny-Hegel nella storiografia recente*, in «Quaderni fiorentini», 9 (1980), pp. 113-164; Fioravanti, M., *Giuristi e costituzione*, cit.; Bobbio, Norberto, *Hegel e il giusnaturalismo*, in *Studi hegeliani*, Torino, 1981, pp. 3-35; riassume e discute le conclusioni della non vasta bibliografia sul tema, sottolineando la differenza radicale delle due prospettive, Schiavone, Aldo, *Alle origini del diritto borghese - Hegel contro Savigny*, Bari, 1984. In merito si veda la recensione di Becchi, Paolo, *A proposito di Schiavone, Hegel contro Savigny*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIV, 1984, n. 2, pp. 315-335.

43 Cfr. Bobbio, N., *Diritto privato e diritto pubblico in Hegel*, in id., *Studi hegeliani*, cit., pp. 85-115; e Schiavone, A., *Hegel contro Savigny*, cit., pp. 55-65.

44 Hegel, G.W.F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, tr. it. di F. Messineo, Bari, 1971, p. 15.

L'incontro di Heine con la filosofia hegeliana non si esaurisce con la mediazione, certo determinante, di Gans. Sulla scia delle suggestioni ricevute dal presidente del *Verein*, il poeta frequenta a Berlino le lezioni di Hegel sulla filosofia della religione, della storia e soprattutto del diritto. Non è il caso di soffermarsi ora sul contributo teorico di Heine alla formazione della sinistra hegeliana: nell'opera dello scrittore, il nesso fra emancipazione religiosa ed emancipazione politica compare nel 1828, mentre posteriori sono l'individuazione della differenza fra vecchi e giovani hegeliani e del nesso fra filosofia tedesca e Rivoluzione francese.⁴⁵ Qui basta registrare la presenza di Hegel nel soggiorno berlinese dell'autore. Allora Heine ironizza amabilmente sugli ardori hegeliani di Gans e di altri membri del *Verein*,⁴⁶ ma non manca di approfondire la sua conoscenza del filosofo attraverso un'autonoma lettura della *Filosofia del diritto*.⁴⁷ Come si vedrà più avanti, di essa, o meglio della sua parte dedicata alla società civile, Heine darà un'interpretazione originale, per tanti versi anticipatrice di quella marxiana, proprio nel periodo immediatamente successivo alla conclusione dei suoi studi giuridici, prima di iniziare i viaggi che lo porteranno nel 1827 in Inghilterra, poi in Italia e infine, per sempre, a Parigi.

Dal *curriculum* universitario dell'autore non risulta alcun attestato firmato da Savigny. Ciononostante pare certo che Heine, il quale nel suo primo *Brief aus Berlin* associa con una certa malizia la notorietà di Savigny a quella delle compagnie di buffoni ambulanti, abbia ascoltato, seppur saltuariamente, le lezioni tenute dal fondatore della Scuola Storica,⁴⁸ affollatissime quanto quelle di Hegel.

Heine segue sporadicamente le lezioni sulla storia della Rivoluzione francese di Friedrich von Raumer, fedele sostenitore della monar-

45 Cfr. Rambaldi, Enrico, *L'origine della sinistra hegeliana. Heine, Strauss, Feuerbach, Bauer*, Firenze, 1966.

46 HSA, 20, p. 97; *Lettere*, cit., p. 85.

47 Ivi, p. 74; ivi, p. 58; su Heine e la filosofia hegeliana oltre a Lukács, Georg, *Heine und die ideologische Vorbereitung der achtundvierziger Revolution*, in: «Aufbau», XII (1956), n. 2, pp. 107 ss., si veda Harich, Wieland, *Heinrich Heine und das Schulgeheimnis der deutschen Philosophie*, in: «Sinn und Form», 8 (1956), pp. 27-59, infine Windfuhr, Manfred, *Heine und Hegel*, in: *Internationaler Heine Kongress*, a cura di M. Windfuhr, Hamburg, 1973, pp. 263-280.

48 Cfr. Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., pp. 250-251; Wohlhaupter, E., *Dichterjuristen*, vol. 2, cit., p. 448. Negli appunti editi postumi Heine parla dell'eleganza dello stile di Savigny: «paragone con l'appiccicoso muco argenteo, che gli insetti lasciano dietro di sé nel terreno dove sono strisciati», HB, 11, p. 627.

chia prussiana, mentre segue con regolarità i corsi giuridici di Theodor Schmalz e di Johann Christian Hasse. Le lezioni di Schmalz, in particolare quelle sul *Völkerrecht*, si riducevano a un'ottusa retorica dei principi della Santa Alleanza. Il più solido Hasse tentava di rimanere estraneo ai contrasti insorgenti fra germanisti e romanisti: sottolineava l'esemplarità classica del diritto romano, ma rilevava anche l'importanza del diritto germanico in quanto diritto nazionale.

Infine, le puntate di Heine alle lezioni di Franz Bopp, sul sanscrito e sulla letteratura indiana, e di Friedrich August Wolf, sulle commedie di Aristofane, testimoniano ulteriormente l'allargamento complessivo dell'orizzonte culturale dell'autore a Berlino.

Nel gennaio 1824 Heine si trasferisce a Göttingen, dove conclude nel giugno dell'anno dopo i suoi studi giuridici. L'università di Göttingen sopravviveva allora ai suoi antichi fasti. Nella seconda metà del Settecento era stata la più importante università tedesca, raggiungendo una fama internazionale. Si era formata una vera e propria scuola: i «dotti di Göttingen»,⁴⁹ giuristi, teologi, filologi, avevano unito erudizione e pragmatismo, accentuando in senso storico-empirico gli oggetti delle loro discipline. A Göttingen erano nate, tra le altre, la «statistica», come scienza storico-empirica della politica, e l'archeologia, come scienza dell'antichità. Nella facoltà giuridica della *Georgia Augusta*, particolarmente attenta alle esigenze dello stato burocratico-mercantilistico, si erano formati i futuri diplomatici e funzionari di più d'una monarchia europea. Agli inizi dell'Ottocento Göttingen offriva agli studenti un ambiente di studio tranquillo e appartato, le lezioni degli ultimi protagonisti della vecchia generazione di accademici – da Heeren, a Hugo, a Eichhorn –, l'accesso a prestigiose istituzioni culturali, dalla biblioteca ai vari gabinetti scientifici.

A Berlino, il confronto di Heine con il diritto si era allargato fino a comprendere aspetti e temi della cultura giuridica che esulavano dall'ordinamento obbligatorio degli studi. A Göttingen, nell'«erudita stalla di Göttingen»,⁵⁰ sotto il pressante obiettivo della laurea, Heine si concentra sulle materie giuridiche istituzionali. Le uniche evasioni dallo *ius* sono le conversazioni con Friedrich Boutewerk, docente di este-

49 Cfr. Carlo Antoni, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1973, pp. 129-61; Marino, Luigi, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino, 1975.

50 HSA, 20, p. 208; *Lettere*, cit., p. 193.

tica, e qualche lezione di Friedrich Saalfeld, che interpretava le vicende della storia contemporanea alla luce di una frammentaria ma inesauribile polemica con la Rivoluzione francese. Per il resto, come si legge in una lettera alla sorella, Heine è «immerso fino agli occhi negli studi giuridici». ⁵¹ Presso August Bauer lo scrittore segue le lezioni sul diritto e sul processo penale e acquisisce così nozioni che metterà a frutto solo venti anni più tardi, a Parigi, in un breve schizzo sulle diverse teorie penali scritto a margine della riforma carceraria francese. ⁵² Bauer, che criticava da un punto di vista giusnaturalistico le posizioni della Scuola Storica, polemizzava d'altro canto con il codice penale introdotto da Napoleone, magnificando il processo d'istruttoria segreta tedesco di fronte al processo d'accusa pubblico francese. Con Georg Johann Friedrich Meister, Heine riprende in mano ancora una volta le *Pandette* e studia procedura civile.

Nella formazione giuridica dello scrittore, Göttingen significa soprattutto il contatto diretto con gli antesignani della Scuola Storica. Qui riemerge l'interesse heiniano per il diritto germanico, rivolto ora all'opera di Karl Friedrich Eichhorn, autore della *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte*. Eichhorn, che Savigny aveva coinvolto nella direzione della rivista della Scuola, sarà più tardi considerato dai liberali germanisti un loro padre spirituale. ⁵³ Heine segue con assiduità le lezioni del vecchio e sempre attivo Gustav Hugo, ⁵⁴ salutato da Savigny nel *Beruf* quale immediato predecessore. Carismatico esponente della *Georgia Augusta* settecentesca, Hugo aveva sancito la crisi del giusnaturalismo, preparando effettivamente la strada al rinnovamento della scienza giuridica compiuto poi da Savigny. Già il titolo della sua opera maggiore, il trattato del 1798 *Lehrbuch des Naturrechts, als eine Philosophie des positiven Rechts* (Manuale di diritto naturale come filosofia del diritto positivo), era in questo senso assai significativo. Alla ragione astratta dei giusnaturalisti Hugo riservava ormai solo il compito di inquadrare e

⁵¹ HSA, 20, p. 141; *Lettere*, cit., p. 137.

⁵² È lo scritto *Gefängnisreform*, in appendice a *Lutezia*, in HB, 9, pp. 513-519. Osservazioni in merito: Fuhrmann, A., *Recht und Staat*, cit., e in Klenner, H., *Zur Heines Stellung*, cit.

⁵³ Cfr. ancora Böckenförde, Ernst-Wolfgang, *La storiografia costituzionale*, cit., pp. 85 ss. Per quanto riguarda Eichhorn in riferimento a Heine si veda: Kanowsky, W., *Vernunft*, cit., p. 344, e Wohlhaupter, E., *Dichterjuristen*, vol. 2, cit., p. 461.

⁵⁴ Su Hugo si veda: Marini, Giuliano, *L'opera di Gustav Hugo nella crisi del giusnaturalismo tedesco*, Milano, 1979, e Marino, L., *I maestri*, cit.

sistemare le determinazioni giuridiche concrete. L'unico diritto era il diritto positivo, che nasceva dalla consuetudine. Perciò esso poteva soltanto essere ordinato dalla ragione, ma non spiegato né derivato da essa. Semmai, secondo Hugo, le determinazioni giuridiche positive, dalla poligamia alla schiavitù, per quanto mutevoli e contrastanti con la morale, andavano spiegate e giustificate sulla base delle specifiche circostanze storiche in cui si erano prodotte.

Reso edotto dagli insegnamenti di Gans e di Hegel, Heine non aveva certo difficoltà a riconoscere un'analogia fra le brillanti argomentazioni di Hugo e le teorie di Savigny, per il quale, esattamente come per Hugo, storicità del diritto significava in primo luogo positività del medesimo. In una lettera all'amico Möser, Heine esprime la sua preoccupazione di trovarsi davanti, alla discussione finale in qualità di decano, Hugo e lo definisce «l'amico dei miei più accerrimi nemici».⁵⁵ Così, uno stringato giudizio negativo sulla Scuola Storica, il primo che si incontra in Heine, a prescindere dalle sarcastiche osservazioni dei *Briefe* su Savigny, viene a coinvolgere anche Hugo.

Altre note suonano invece nella ironica, ma certo anche assai compiaciuta lettera del 25 luglio del 1825 che annuncia a Möser il conseguimento della sospirata laurea. La lettera, mentre conferma implicitamente il ruolo svolto da Gans nella formazione dell'autore, tradisce il fascino esercitato dall'amabile e scettico cavalier Hugo su Heine e rivela una confidenza, prima insospettabile, fra il vecchio giurista e il giovane poeta ormai promosso *doctor iuris*:

Disputai come un cavallo da nolo sulla quarta e quinta tesi, giuramento e *confarreatio*. Tutto andò benissimo e il decano [Hugo], in questa scena solenne, mi fece i più grandi elogi, esprimendo la sua ammirazione per il fatto che un grande poeta fosse anche un grande giurista; se le sue ultime parole non mi avessero reso diffidente verso gli elogi, dovrei non poco insuperbire per aver sentito, dall'alto della cattedra, in un lungo discorso in latino, paragonarmi a Goethe, e asserire che a giudizio universale i miei versi sono da mettere accanto ai suoi. Questo disse Hugo, nella pienezza del suo cuore, e *privatim* aggiunse molte belle cose, quello stesso giorno, passeggiando con me e la sera facendomi sedere alla sua mensa. Mi pare quindi che Gans abbia torto quando parla con disprezzo di Hugo. Hugo è uno dei più grandi uomini del nostro secolo.⁵⁶

⁵⁵ HSA, 20, p. 176; *Lettere*, cit., p. 165.

⁵⁶ HSA, 20, p. 206; *Lettere*, cit., p. 191; Finke, Franz, *Gustav Hugos Laudatio auf Heine*, HJB,

Una volta conseguito il titolo, prima di gettare per sempre alle ortiche il suo *juristischer Doktorhut*, Heine tenta, senza successo, di trovare un'occupazione coerente ai suoi studi. Fallisce presto l'ipotesi di impiegarsi come avvocato ad Amburgo, mentre l'autore stesso rinuncia a perseguire con determinazione, sull'esempio di Gans, la carriera di professore universitario.

Alle incertezze di Heine e alle obiettive difficoltà di ottenere un impiego adeguato, fanno riscontro l'appassionato impegno dello scrittore nel suo lavoro letterario e la fortunata accoglienza che le sue opere iniziano a trovare presso il pubblico tedesco.

Il successo di *Harzreise*, apparsa a puntate sul «Gesellschafter», fa sì che l'editore Campe di Amburgo, nel gennaio 1826, si offra di ripubblicarla in volume – sarà il primo dei *Reisebilder* – impegnandosi anche per i successivi scritti heiniani. Sono questi i presupposti di quel lungo, profondo rapporto fra l'autore e l'editore, che sarà esemplare sullo sfondo della nascita di una moderna industria editoriale.⁵⁷

Così Heine si dedica nel 1826 alla composizione del ciclo *Nordsee* (Il Mare del Nord) e alla stesura di *Ideen. Das Buch Le Grand* (Idee. Il libro Le Grand) che, come secondo volume dei *Reisebilder*, uscirà nell'aprile del 1827. Nello stesso periodo rivede, ritaglia e risistema le sue precedenti liriche in un'unica raccolta. Heine consegna a Campe il *Buch der Lieder* (Il libro dei canti), pronto per la stampa, nell'aprile del 1827, prima di partire per Londra. Saranno poi i soggiorni inglesi e italiani dello scrittore a costituire lo sfondo della III e IV parte dei *Reisebilder*, che insieme alla *Einleitung* (Introduzione) a *Kahldorf über den Adel* del 1831 concludono l'opera heiniana precedente all'esilio. Il mondo tedesco scompare così dal primo piano, per ritornare come contrappunto agli itinerari in terra straniera. In questo senso, i viaggi in Inghilterra e in Italia, come accadrà poi in modo ben più amplificato con l'esilio francese, saranno già proposti dallo scrittore quali punti di osservazione esterni e privilegiati per analizzare le condizioni tedesche.

Pienamente radicati invece in quel mondo che Heine da Parigi definirà come *deutsche Misere*, i primi due volumi dei *Reisebilder* rivelano,

7, 1968, pp. 12-18.

57 Cfr. Ziegler, Edda, *Julius Campe. Der Verleger Heinrich Heines*, Hamburg, 1976.

se osservati in trasparenza, le tappe della formazione giuridica dell'autore: dagli ardori germanici di Bonn, ai diritti della Rivoluzione di Berlino, alle tradizioni della vecchia Germania consacrate come leggi a Göttingen. In *Harzreise* emergono la critica al diritto romano e alle sue egoistiche e millenarie cavillosità e la fascinazione per il diritto germanico che conserva compatta l'anima popolare della comunità con i suoi usi e le sue leggende. La prosa interlocutoria della *Nordsee III* mette a confronto gli antichi diritti dei ceti e la moderna libertà borghese. *Ideen* rievoca i diritti della Rivoluzione e il loro codificatore, Napoleone, senza illusioni sul prezzo che la loro realizzazione comporta. Emergono le prime avvisaglie della società borghese, astrattamente libera e uguale, che trova nel potere del denaro il suo strumento di misura e di discriminazione.

Ma soprattutto quale elemento costitutivo della fisionomia letteraria dell'autore, il confronto con i temi del diritto appare decisivo. Attraverso l'apprendistato giuridico si precisano i caratteri definitivi della poetica heiniana o, meglio, di quella decisiva svolta dalla lirica alla prosa che si consuma nel corso degli anni Venti. Da quanto è emerso ripercorrendo le tappe dei suoi studi di legge, il giovane Heine rivela all'inizio grandi affinità con quella costellazione giuridico-letteraria che, attraverso Grimm, si era delineata sullo sfondo della vecchia Germania rivitalizzata, dopo il 1815, dalla *Rechtswissenschaft* di Savigny. In quell'*humus*, comune a Grimm ma anche a Uhland e ad Eichendorff, la fedeltà al vecchio patrimonio giuridico del vecchio *Reich*, identificato come patrimonio etico e culturale specificamente tedesco, si esprimeva attraverso la ripresa delle formule della tradizione della poesia popolare. In Heine, il paradigma che allineava la ripresa dei moduli della poesia popolare, l'eredità giuridica dell'Impero e la ricerca dell'identità nazionale della Germania si incrina. Cede l'anello schiettamente giuridico della catena. I diritti della Rivoluzione francese e del codice napoleonico si sostituiscono all'impasto romano-germanico di usi, consuetudini e privilegi del vecchio *Reich*. Dopo e nonostante la citata lettera del 1822, nella quale Heine definisce tutto ciò che è tedesco e le sue stesse poesie scritte in quella lingua come emetici, egli afferma nella lettera a Christiani del 7 marzo 1824:

to vitale [...] Io amo anzi in fondo il tedesco più di ogni altra cosa al mondo, ci trovo la mia gioia e il mio piacere; il mio petto è un archivio di sentimenti tedeschi come i miei due libri sono un archivio di canto tedesco.⁵⁸

La poetica del giovane Heine, che dal mondo tedesco riceve le sue linfe vitali, finisce per intorbidarsi nelle mani stesse del suo autore. Che la «ferita Heine» sia stata vista nella sua lirica, è anche troppo noto. Che nel *Buch der Lieder* le forme della tradizione popolare e i contenuti della società convenzionale⁵⁹ – così Heine caratterizzava le sue poesie – si appiattiscano troppo spesso nello stereotipo vischioso dell'amore senza speranza, è stato ampiamente rilevato e analizzato.⁶⁰ Meno ovvio è osservare come Heine stesso abbia fatto i conti con l'impasse della sua lirica nella prosa dei primi due *Reisebilder*, e soprattutto come in questo processo autocritico la sua formazione giuridica abbia svolto un ruolo assai importante. In Heine, poeta e giurista, le forme e i motivi della tradizione popolare tedesca si ritrovano a convivere con i diritti della Rivoluzione francese. La vecchia Germania, filtrata attraverso i paragrafi del codice Napoleone, non è più il mondo corale e accogliente in cui vibra l'anima popolare, ma si rivela una polverosa congerie di privilegi e discriminazioni.

In questa prospettiva, con la prosa di *Harzreise* Heine sonda la praticabilità della poetica che univa diritto e poesia all'insegna della ricerca

58 HSA, 20, p. 148; *Lettere*, p. 145.

59 HSA, 20, p. 250.

60 Ci si limita ai riferimenti canonici: Adorno, Theodor-W., *La ferita Heine*, in: *Note per la letteratura 1943-1961*, tr. it. di E. De Angelis, Torino, 1979, pp. 90-95; la precedente, celebre requisitoria di Karl Kraus è *Heine und die Folgen*, in: *Werke*, a cura di H. Fischer, vol. 8, München, 1960, pp. 188-222; Mayer, Hans, *Die Ausnahme Heine*, in: id., *Von Lessing bis Thomas Mann*, Pfullingen, 1959, pp. 273-96; una difesa della modernità della lirica heiniana in: Höllerer, Walther, *Zwischen Klassik und Moderne*, Stuttgart, 1958, pp. 58-99 e anche *Heine als ein Beginn*, in: «Akzente», 3, 1965, pp. 116-127; sulla prima lirica heiniana Grappin, P., *Heines lyrische Anfänge*, cit.; soprattutto dagli inizi alla crisi del 1827 col *Buch der Lieder*: Hofrichter, Laura, *Heinrich Heine. Biographie seiner Dichtung*, Göttingen, 1966, pp. 11-71; la leggenda del fondamento biografico del tema amoroso, iniziata da Elster, è stata liquidata da Rose, William, *The early love poetry of Heinrich Heine*, Oxford, 1962; sul petrarchismo del primo Heine, Windfuhr, Manfred, *Heinrich Heine. Revolution und Reflexion*, Stuttgart, 1976, pp. 20-35; in Italia: Mittner, Ladislao, Heine, in id., *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, tomo 1, Torino, 1971, pp. 123-278; Destro, Alberto, *Il Buch der Lieder e i suoi lettori: le premesse di una ricezione fallita*, in: «A. I. O. N.», XXIII, 1, Napoli, 1980, pp. 67-99. Sulla tarda lirica heiniana invece Zagari, Luciano, *La dissoluzione del linguaggio lirico nel tardo Heine*, in: id., *Mitologia del segno vivente*, Bologna, 1985, pp. 311-340.

della patria tedesca. Il viaggio nello Harz rappresenta l'estremo, problematico tentativo da parte di Heine di intonarsi al coro, di radicare la propria poesia al Volk, di perdersi nella natura, al pari del popolo tedesco, intatta e incontaminata. Ma, come si vedrà, il tentativo fallisce. Agli occhi di Heine giurista, i diritti della Rivoluzione spazzano via gli ultimi residui cetuali e feudali, il coro si dissolve, le forme e i motivi della poesia popolare appaiono un mero involucro che si presta a essere riempito a piacere. La prosa della *Nordsee III* è una pausa riflessiva che preannuncia in forma saggistica i temi di *Ideen*. In *Ideen. Das Buch Le Grand*, infine, l'endiadi diritto e poesia si ricostruisce solo parzialmente nella congiunzione di letteratura e politica. La scrittura heiniana ormai emancipata dal coro, rende omaggio a ciò che ha reso possibile la sua emancipazione, alla Rivoluzione francese e a Napoleone.

Heine tuttavia non si accontenta della scoperta liberatoria della propria autonomia dalla tradizione giuridico-letteraria della vecchia Germania, come non si limita all'omaggio ai diritti della Rivoluzione francese. Nelle intenzioni dello scrittore, *Ideen* doveva essere un libro scritto perché accadesse qualcosa.⁶¹ Egli giungerà così a rendere paradossale l'esperienza dello scollamento fra le forme della poesia popolare e i nuovi diritti subentrati all'eredità giuridica dell'Impero. Come si vedrà più avanti, Heine con *Ideen* si troverà costretto a riconoscere nella poesia un «bell'accessorio»,⁶² un ornamento potenzialmente adattabile a qualsiasi oggetto.

61 HSA, 20, p. 287; *Lettere*, p. 243.

62 Ivi, p. 62; ivi, p. 44.

2. Un viaggio nella provincia tedesca

2.1. IL VIANDANTE HEINIANO

Raggiunta la vetta del Brocken, meta dichiarata della sua gita nello Harz, il narratore commenta le conversazioni sulle novità teatrali berlinesi che i rumorosi ospiti dell'ostello intrecciano durante il comune pranzo serale:

Per Apis! Quanto è grande a teatro il numero degli spettatori essoterici, e quanto è piccolo quello degli spettatori esoterici! Il popolo sciocco si affolla e ammira a bocca aperta balzi e giravolte [...], blatera di grazia, di armonia e di lombi – e nessuno si accorge che ha dinanzi agli occhi in cifre danzanti il destino della patria tedesca.¹

Così, nelle pagine conclusive di *Harzreise*, Heine sollecita una lettura esoterica del proprio scritto. Nel rendiconto della sua passeggiata da Göttingen fin sul massiccio del Brocken, egli invita a scorgere qualco-

¹ HB, 3, p. 148; Heinrich Heine, *Il viaggio nello Harz*, a cura di M. Carolina Foi, prefazione di Claudio Magris, Venezia 2008 (3° ed.) p. 131. (In questo unico caso, poiché la traduzione di Italo Maione, citata nella prima edizione, risale al lontano 1931, si aggiornano i riferimenti alla traduzione italiana).

sa di più che la descrizione innocente e svagata della fuga nella natura ristoratrice da parte di un giovane poeta oppresso dallo studio giuridico. Attraverso questo accenno Heine fa trasparire l'intento esoterico che percorre il suo diario di viaggio: quello di sondare la praticabilità della poetica che univa diritto e poesia all'insegna della patria tedesca. La prosa di *Harzreise* rappresenta l'ultimo tentativo di mettere in opera il paradigma giuridico, letterario, patriottico propiziato da Savigny e svolto da Grimm. Un paradigma a cui il giovane Heine non era rimasto estraneo e che ora, agli occhi dello stesso Heine divenuto fautore del diritto del *code Napoléon*, risultava incrinato nel suo anello giuridico. In questa prospettiva, anche i versi con i quali inizia *Harzreise* «Auf die Bergen will ich steigen, / Wo die frommen Hütten stehen / Wo die Brust sich frei erschliesset, / Und die freien Lüfte wehen», (Sui monti voglio salire, / lì sono casette semplici, / lì s'apre il petto libero, / e liberi soffiono i venti),² acquistano un loro preciso significato programmatico. Enunciata in toni quasi rousseauiani, la necessità di ritrovare al contatto con la natura un'autenticità di sentimenti ed espressioni non inquinata dal commercio con una società elegante e conformista, si definisce nel corso del viaggio come la necessità dello scrittore di trovare l'accordo con il coro, di intonare al *Volk* la propria ispirazione poetica. L'evasione dalla società nella natura diventa così un itinerario fra i raccolti casolari di montagna alla scoperta della spontaneità del popolo e dell'autenticità delle sue tradizioni. Se la poetica propiziata da Savigny e sviluppata da Grimm si mostra a Heine vacillante nei suoi risvolti giuridici, il viaggio alla ricerca del *Volk* rimane l'unica via d'uscita per misurare la tenuta di quella poetica sul versante letterario.

Tuttavia, come si vedrà, il tentativo heiniano di intonarsi al *Volk* fallisce. *Harzreise* si conclude con la constatazione dell'irrimediabile scollamento fra i diritti del codice e le forme della poesia popolare; l'ascesa del Brocken coincide con lo sfaldarsi di quella visione della Germania che aveva garantito il connubio fra diritto e poesia, fra l'eredità giuridica del vecchio *Reich* e i motivi della tradizione popolare tedesca. Da questo punto di vista, il cenno di Heine, che suggerisce di leggere *Harzreise* come rappresentazione «in cifre danzanti del destino della patria tedesca», si rivela ambigua, collocata com'è quasi alla fine del suo scritto. L'autore contrabbanda così l'identità del punto di arrivo con quella del

² HB, 3, p. 103; *Viaggio*, cit., p. 31.

punto di partenza e sottace il carattere formativo e conoscitivo che pure il suo viaggio assume. La patria tedesca di Savigny e di Grimm da cui Heine prende le mosse e che egli sembra fiducioso di poter riconoscere più limpida e cristallina sullo Harz a contatto con la vita del *Volk*, non coincide infatti con la Germania di minatori, borghesi, studenti e commessi viaggiatori che egli poi effettivamente incontra e descrive. Ciò che Heine impara a riconoscere durante la sua escursione è la vecchia Germania dei ceti e dei particolarismi, la Germania frammentata ed eterogenea nella quale – come dirà lo stesso Heine trent'anni più tardi a Parigi – non esiste alcun *Volk*.

Nella prosa del 1826, la scoperta dell'inesistenza del *Volk* e con essa la dissoluzione della poetica che univa diritto e poesia, è una scoperta che lo stesso Heine non svolge, né esplicita in tutte le sue conseguenze. In *Harzreise*, a quella patria senza popolo Heine è in grado di alludere solo «in cifre danzanti». Perciò nell'epilogo aggiunto per l'edizione in volume del suo scritto, egli ammetterà che il viaggio nello Harz:

è un frammento, e tale rimarrà: i fili colorati, che sono intrecciati tanto graziosamente per formare un tutto armonico, vengono di colpo recisi come dalle forbici di una Parca inesorabile. Forse li riprenderò in canti futuri, e ciò che oggi meschinamente taccio lo dirò allora a piena voce.³

In *Harzreise*, percorso essoterico e percorso esoterico si intersecano, la fuga nella natura si confonde con l'indagine sulla società tedesca, la Germania del *Volk* si mescola a quella dei ceti. Allo stesso modo si intrecciano viaggio sentimentale e viaggio di formazione. Costruendo la prosa secondo il motivo del viaggio, Heine si rifà alla fortunata tradizione della *Reiseliteratur*, un genere letterario che viene variamente ripreso e coltivato specie nella Germania della Restaurazione.⁴ Per quanto riguarda la collocazione storica dei *Reisebilder* heiniani come genere letterario, si è suggerito di riconoscere in essi la confluenza di due diversi filoni della letteratura di viaggio.⁵ Da una parte sta il viaggio sentimentale,

3 HB 3, p. 162; *Viaggio*, cit., p. 161.

4 Cfr. Sengle, Friedrich, *Biedermeierzeit. Deutsche Literatur im Spannungsfeld zwischen Restauration und Revolution (1815-1848)*, Stuttgart, 1972, vol. 2, pp. 231 ss.

5 Cfr. Sauerland, Karol, *Heinrich Heines Reisebilder – ein besonderes literarisches Genre?*, in: *Streitbarer Humanist. Internationale Heine - Konferenz*, Weimar, 1973, pp. 145-159; Klinkenberg, Rolf, *Die Reisebilder Heinrich Heines. Vermittlung durch literarische Stilmittel* (Diss.), Frankfurt/Main-Bern, 1981, pp. 78 ss.

sul modello di Sterne e, in Germania, anche su quello di Thümmel. Il viaggio, in questo caso, risulta un pretesto o una finzione, che consente al narratore di intervenire con le proprie riflessioni o divagazioni sentimentali in margine ai fatti riferiti. Sull'altro versante, si colloca il diario di viaggio di taglio "politico"; nei resoconti di autori come Forster, Seume e Arndt, le finalità di intrattenimento e cedono rispetto a quelle informative e didattiche, prevale l'intento di orientare l'opinione del lettore sulle condizioni storiche, sociali e politiche dei paesi descritti.

Al di là dell'irrisolta, e forse irrisolvibile, questione se con il complesso dei *Reisebilder* di Heine si configuri o meno un nuovo autonomo genere letterario, *Harzreise*, unanimemente ritenuta la prosa in cui più evidente emerge il modello sterniano, merita sotto questo aspetto una specifica considerazione.⁶ Il viaggio nello Harz appare certo in gran parte un viaggio del sentimento: la descrizione dei luoghi e degli incontri funge da innesco per le divagazioni dell'io narrante. Tali divagazioni inoltre si riferiscono per lo più a un bagaglio teorico e sentimentale di cui l'io narrante è munito prima della partenza, un bagaglio che le esperienze occorse lungo il viaggio non riescono sostanzialmente a intaccare o a modificare. Le digressioni heiniane in *Harzreise* attingono a uno specifico modello di riferimento, costituito dal paradigma giuridico, letterario, patriottico elaborato da Grimm, al quale lo scrittore affianca la sua autonoma valutazione del diritto del Codice. Ora, questo bagaglio implicito dal quale il viaggiatore sentimentale di *Harzreise* trae alimento per le osservazioni che punteggiano la sua gita, coinvolge anche una mediata componente politica. Come si sa, infatti, gli antichi diritti preservati da Savigny e il diritto del codice proposto da Thibaut alludevano a due visioni alternative della realtà tedesca. In questo senso quindi, anche al viaggio all'apparenza tutto sentimentale di Heine è inestricabilmente connesso un risvolto politico. Non solo: in *Harzreise* compaiono anche tratti caratteristici del viaggio di formazione. «Dietro Nörten il sole era già alto e sfolgorante in cielo. Con me si comportava proprio da galantuomo: riscaldava la mia testa e così tutti i pensieri che vi ancora

6 Sulla prosa dei *Reisebilder* in particolare si veda: Preisendanz, Wolfgang, *Der Funktionsübergang von Dichtung und Publizistik bei Heine*, in: id., *Heinrich Heine. Werkstrukturen und Epochenbezüge*, München, 1973, pp. 11-53; Sauerland, K., *Genre*, cit.; Brummack, Jürgen, *Heinrich Heine*, in id., *Satirische Dichtung. Aspekte der Satire zwischen 1789 und 1848*, München, 1979, pp. 135 ss. Si veda anche sulla *Reiserliteratur*, *La letteratura di viaggio*, a cura di M.E. D'Agostino, Milano, 1987.

in germe giungevano erano a maturazione»,⁷ osserva il viaggiatore heiniano. L'escursione in montagna non si esaurisce nella conferma dei convincimenti e delle idiosincrasie dell'io narrante, ma comporta un suo autentico processo di maturazione. Come si vedrà, l'esperienza di vita comunitaria con i minatori di Klausthal, l'incontro con il Volk, l'unico fra i molti di *Harzreise* da cui scaturisce un'autentica possibilità di dialogo per il narratore, modifica il modello di riferimento iniziale. A differenza dello Yorick sterniano, durante le sue peregrinazioni il viaggiatore di Heine non si soffermerà neppure per un attimo a pensare che sarebbe stato preferibile essere rimasti a casa.

Secondo il giudizio dello stesso Heine, *Harzreise* è scritta «nel più soggettivo degli stili».⁸ Determinare in che cosa consista propriamente questa soggettività non è agevole. Da una parte, l'io del viaggio nello Harz, «pieno di preoccupazioni, di giurisprudenza e di cattivi versi in testa»,⁹ si spaccia per identico all'autore. Dall'altra, esso si rivela una maschera sotto la quale convivono in tensione elementi autobiografici e finzionali che rendono la sua identità estremamente fluida e cangiante. A prescindere dalla significativa eccezione del rapporto con il Volk, il narratore in prima persona appare disposto a calarsi in una gamma di ruoli e situazioni pressoché illimitata. Per lo più presentate in coppia, le figure con cui egli entra in contatto sono fissate da pochi, decisi tratti caricaturali. Essi fungono da amplificatori delle più svariate reazioni emotive e intellettuali del soggetto narrante.¹⁰ Questi può atteggiarsi alternativamente a cinico o mistico, a lirico o prosaico, a ingenuo e a ironico, muovendosi così agilmente su una tastiera tanto vasta e contraddittoria da eludere ogni tentativo di identificazione. Lo «stile estremamente soggettivo» cui allude Heine può quindi essere inteso come cifra della soggettività dello scrittore moderno, che si riconosce ormai privo del riferimento a un sistema fisso di valori. In *Harzreise*, la ricerca dell'accordo con il coro rappresenta un primo tentativo di risposta a questa problematica condizione. Una volta constatato il fallimento di

7 HB, 3, p. 107; *Viaggio*, cit. p. 41.

8 HSA, 20, p. 197.

9 HB, 3, p. 113; *Viaggio*, cit., p. 29.

10 Cfr. il contributo fondamentale di Altenhofer, Norbert, *Harzreise in die Zeit. Zum Funktionszusammenhang von Traum, Witz und Zensur in Heines früher Prosa*, Düsseldorf, 1972, pp. 5-8 a cui mi riferisco in diversi punti dell'interpretazione qui proposta; ma anche Grubačić, Slobodan, *Heines Erzählprosa. Versuch einer Analyse*, Stuttgart, 1975, pp. 7-31.

ogni aggancio con il *Volk*, Heine cercherà poi di sottolineare nel distacco dalla tradizione un momento positivo e liberatorio.

2.2. DIRITTO ROMANO E DIRITTO GERMANICO

La città di Gottinga, famosa per le sue salsicce e per la sua università, appartiene al re dello Hannover e conta 999 comignoli, svariate chiese, una sala parto, un osservatorio astronomico, un carcere, una biblioteca e una taverna municipale dove la birra è molto buona. Il fiumiciattolo che la costeggia si chiama «la Leine» e d'estate serve per farci il bagno. L'acqua è gelida e il suo corso in alcuni punti è tanto largo che quel bestione di Lüder doveva aver preso proprio una bella rincorsa per saltarlo in un balzo. La città in se stessa è bella, e piace straordinariamente quando la si guarda voltandole le spalle. Deve esistere da molto tempo poiché mi ricordo che cinque anni fa, quando mi immatricolai all'università per esserne espulso subito dopo, aveva già la stessa aria grigia e saccente ed era già perfettamente corredata di guardiani, bidelli, dissertazioni, tè danzanti, lavandaie, compendi, piccioni arrosto, ordini guelfi carrozze di laurea, babbei, consiglieri aulici, consiglieri di giustizia, consiglieri di legazioni e di relegazione, cattedratici e altre buffonate.¹¹

Nel notissimo *incipit* di *Harzreise*, l'elusivo io narrante, sospeso fra autobiografia e finzione, cala se stesso nell'impietoso ritratto della «molto sapiente *Georgia Augusta*»¹² attraverso il richiamo alla sua precedente esperienza di studente esiliato. Alla parodia dell'esattezza e della erudizione, ottenuta con l'ammasso di dettagli numerici, temporali e topografici, privi fra loro di qualsiasi relazione di senso, segue, introdotta dal ricordo del narratore, una ulteriore enumerazione. Vengono così fissate le coordinate definitive di un'esistenza tanto angusta e prosaica, quanto sussiegosa e compiaciuta. Nell'attacco heiniano a Göttingen, introdotto dal punto di vista dello studente esiliato e riammesso, sembrano riemergere i toni della satira romantica contro il filisteismo, della protesta contro la meschina ristrettezza della vita dei borghesi in nome della poesia e del sentimento.¹³ Anche nella caratterizzazione degli abitanti di Göttingen, le espressioni più grevi sono riservate ai filistei:

¹¹ HB, 3, pp. 103-104; *Viaggio*, cit., p. 33.

¹² HB, 3, p. 105; *Viaggio*, cit., p. 19.

¹³ Cfr. Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit., pp. 137-140 con i rimandi alla letteratura in proposito.

«Considerevole deve essere in Gottinga il numero dei Filistei che sono come la sabbia, o meglio come la melma sulla spiaggia del mare».¹⁴

L'alternativa all'arida atmosfera di Göttingen non consiste tuttavia nella celebrazione del genio e nell'adempimento della vita nell'arte, ma pare risolversi, più modestamente, in un'escursione a piedi sullo sfondo di una natura benevola e corroborante. Nelle considerazioni del narratore in procinto di lasciare la città, la satira del filisteismo si arricchisce e si inasprisce attraverso le critiche mosse al diritto romano:

Per strada spirava l'aria frizzante del mattino, gli uccelli cantavano tutti allegri e un po' alla volta anch'io ritornavo allegro e di buon umore. Ricrearmi era proprio necessario. Negli ultimi tempi non ero mai uscito dalla stalla delle *Pandette*: i causisti romani avevano avvilupato il mio spirito in una grigia ragnatela, il mio cuore era come incuneato tra i ferrei paragrafi di egoistici sistemi giuridici, ancora non cessavano di risuonarmi all'orecchio cose come «Triboniano, Giustiniano, Ermogeniano, Cretiniano» – a punto che scambiavi una tenera coppia d'innamorati seduti sotto un albero per un'edizione del *Corpus juris* con le mani intrecciate.¹⁵

Traspare dunque, fin dalle battute iniziali di *Harzreise*, il sotterraneo confronto ingaggiato da Heine con la costellazione giuridico-letteraria che aveva orientato i suoi primi passi di studente di diritto e favorito i suoi interessi di poeta per il mondo germanico. Le note heiniane sul *Corpus iuris* – la grigia ragnatela di egoismi intessuta dai casuisti romani con il loro puntiglioso discettare – ricalcano innanzitutto i giudizi di Grimm e dei cultori del diritto germanico, in quegli anni ancora operanti sotto l'egida di Savigny.

Tuttavia, la sottolineatura heiniana dell'astrattezza e della capziosità delle costruzioni delle *Pandette* può alludere anche ad altri ambiti della cultura giuridica e filosofica, critici quanto i germanisti, seppure con finalità del tutto diverse, nei confronti del diritto romano. Se Thibaut aveva denunciato il «guazzabuglio»¹⁶ inestricabile della tradizione romanistica in Germania, Hegel aveva visto nel diritto romano, centrato

14 HB, 3, p. 104; *Viaggio*, cit., p. 18.

15 HB, 3, pp105-106; *Viaggio*, cit., p. 37.

16 Thibaut, A., *La necessità di un codice civile generale per la Germania*, in Savigny-Thibaut. *La polemica sulla codificazione*, a cura di G. Marini, Napoli, 1982, p. 63.

sul privato, una costruzione astratta prodotto di quell'epoca di decadenza e tirannia segnata dall'avvento dell'Impero Romano.¹⁷

Attraverso la critica al diritto romano, alle sue astrusità e alle sue chiusure egoistiche e difensive, Heine traccia i binari di una satira spietata e incessante contro l'intelletto e i suoi formalismi, contro il sapere classificatorio e calcolante, contro lo spirito di erudizione e di sistema. Una satira, questa, nel cui segno si collocano parecchi degli incontri del narratore in *Harzreise*: i due scolari saccenti di Göttingen tolgono il saluto al compagno che ignora il genitivo del latino *mensa*;¹⁸ il dottor Saul Ascher viene sopraffatto da una grottesca serietà quando, a dispetto dei suoi innumerevoli scritti attestanti la superiorità e l'eccellenza della ragione positiva, non riesce a comprendere «ciò che un ragazzo comprende per il fatto stesso che è ragazzo»;¹⁹ il ben nutrito borghese di Goslar deruba la natura circostante di ogni colore, mentre dimostra al suo compagno di viaggio l'utilità e la convenienza del creato: «Gli alberi sono verdi perché il verde fa bene agli occhi»;²⁰ il taciturno accompagnatore delle due dame sul Brocken non gode del profumo dei fiori, ignora il loro nome, ma contandone gli stami sbotta seccamente: «Appartiene all'ottava classe».²¹ In *Harzreise* questa satira dell'intelletto, introdotta dalle critiche al diritto romano, non si spiega soltanto sulla scia delle polemiche romantiche contro l'Illuminismo. Prevalente nella prima parte dello scritto, fino all'incontro con il Volk e alla *Berg-Idylle*²² che in *Harzreise* rappresenta una vera e propria cesura, la satira dell'intelletto ricorre certo anche nella seconda parte dove tuttavia, come si vedrà, essa si specifica e si connette alla satira, contrapposta e polare, dell'immediatezza, dell'abbandono sentimentaleggiante, del dissolvimento nella natura.²³

17 Cfr. Bobbio, Norberto, *Diritto privato e diritto pubblico in Hegel*, in id., *Studi hegeliani*, Torino, 1981, pp. 85-115.

18 HB, 3, p. 105; *Viaggio*, cit., p. 19.

19 HB, 3, p. 127; *Viaggio*, cit., p. 45.

20 Ivi, p. 130; ivi, p. 48.

21 Ivi, p. 156; ivi, p. 74.

22 Con questo titolo la trilogia lirica di *Harzreise* venne inserita, con le altre liriche della prosa, dall'autore stesso nella prima edizione del *Buch der Lieder* del 1827.

23 Cfr. ancora Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit.; di opposto avviso Altenhofer, N., *Harzreise Zeit*, cit., per il quale la natura è oggetto fin dall'inizio di satira e profanazione. Così anche Betz, Albrecht, *Ästhetik und Politik. Heinrich Heines Prosawerk*, München, 1971, pp. 11-23. Questa oscillazione funzionale sfugge invece del tutto a Grubačić, S.,

Mentre nelle osservazioni di Heine sul *Corpus iuris* si condensano spunti critici provenienti da settori assai diversi dalla cultura giuridica e filosofica del tempo, l'autentica resa dei conti con la tradizione romanistica della vecchia Germania avviene in *Harzreise* attraverso il sogno giuridico di Osterode. In esso emerge, in forma cifrata ma tuttavia senza possibilità di equivoco, che l'alternativa al guazzabuglio del diritto romano è rappresentata per Heine dai diritti rivoluzionari del *code Napoléon*.

Harzreise non si dipana soltanto nel mondo solare delle amene valli montane. Essa possiede nei sogni dell'io narrante un versante notturno che non si lascia incanalare senza residui nella concatenazione degli avvenimenti narrati. Come avverrà anche in *Deutschland. Ein Wintermärchen*, a ogni tratto diurno del viaggio segue un sogno nel quale le esperienze della giornata vengono elaborate a formare legami fantastici con i desideri segreti e le angosce del narratore. Ai pernottamenti di Osterode, di Klausthal, di Goslar, della capanna sul Brocken e infine dell'ostello in cima al monte, si succede invariabilmente il racconto di altrettanti sogni o incubi, o anche, come nel caso della *Berg-Idylle* che segue la sosta nella capanna, l'inserzione di un intermezzo lirico nella stessa posizione e con la medesima funzione del sogno. L'io conscio del narratore non spiega affatto o spiega solo parzialmente le figurazioni simboliche dei propri sogni. Il materiale per l'interpretazione è dato dal contesto, ma l'interpretazione da parte dell'io narrante rimane esclusa.

Queste caratteristiche del sogno in *Harzreise* sono state ricondotte a una precisa strategia dell'autore. Come è stato persuasivamente dimostrato, infatti, negli scritti heiniani sono disseminati consistenti spunti che fanno pensare alla teoria freudiana del sogno.²⁴ Proprio come farà Freud (che sarà tra l'altro attentissimo lettore di Heine, oltre che di Goethe), anche Heine vedrebbe nel sogno l'appagamento di un desiderio, una produzione dell'inconscio che come tale si configura in modo da rimanere incompresa, e intenderebbe perciò il simbolismo del sogno come il risultato di un processo di rimozione. In questo senso, dunque, i sogni di *Harzreise* sono presentati come fenomeni psichici ascritti al lavoro onirico del narratore, come tali protocolli dell'inconscio non

Erzählprosa, cit., che vede in *Harzreise* sempre un inno caloroso alla natura. Cfr. anche Oesterle, Günter, *Integration und Konflikt. Die Prosa Heines im Kontext oppositioneller Literatur der Restaurationsepoche*, Stuttgart, 1972, pp. 33-53.

²⁴ In proposito molto persuasive le argomentazioni di Altenhofer, N., *Harzreise*, cit. Su Heine e Freud cfr. anche le osservazioni di Betz, A., *Ästhetik*, cit., p. 169.

diretti alla comunicazione. Ma d'altra parte (analizzeremo più avanti le conseguenze di questa operazione compiuta da Heine) essi valgono come costruzione letteraria, consapevolmente inserita dall'autore in un testo che invece mira alla comunicazione.

Nella notte, una notte nera come la pece, giungi a Osterode. Non avevo appetito e m'infilai subito a letto. Ero stanco come un cane e dormii come un dio. In sogno ritornai a Gottinga e precisamente nella sua biblioteca. Me ne stavo in un cantuccio della sala giuridica, scartabellando vecchie dissertazioni mi sprofondai nella lettura e, quando ebbi finito, mi accorsi sorpreso che era notte e che la sala era rischiarata da lampadari di cristallo. La campana della chiesa vicina sonò allora il tocco, la porta della sala si dischiuse lentamente ed entrò, altera e gigantesca, una donna che i membri e gli adepti della facoltà giuridica accompagnavano con deferenza. L'enorme donna, nonostante fosse già avanti negli anni, aveva ancora sul volto i tratti di una severa bellezza, ogni suo sguardo tradiva l'inclita figlia dei Titani, la potentissima Temi. Spada e bilancia le teneva noncurante in una mano, nell'altra stringeva un rotolo di pergamena, due giovani *doctores juris* reggevano lo strascico del suo manto cinereo. Alla sua destra, salterellava fatuo l'esile consigliere aulico Rusticus, il Licurgo dello Hannover, declamando brani del suo nuovo progetto di legge; alla sua sinistra, arrancava galante e ilare il suo *Cavalier servente*, il consigliere segreto di giustizia Cujacius, raccontando a getto continuo barzellette giuridiche di cui rideva da solo, tanto di gusto che persino l'austera dea si chinò ripetutamente verso di lui sorridendo, gli tamburellò sulla spalla col suo grosso rotolo di pergamena e gli mormorò amichevolmente: «Piccolo, frivolo mattacchione, che poti gli alberi dall'alto in basso!». Allora si fecero avanti anche gli altri signori, e tutti avevano da ridire e ridere su qualcosa: fosse un sistemino giuridico escogitato di fresco, o una qualche piccola ipotesi, o altri poveri simili aborti del loro cervelluzzo. Attraverso la porta spalancata della sala entrarono pure molti sconosciuti che si presentarono come gli altri grandi membri dell'illustre ordine: erano per lo più tipi spigolosi, sempre all'erta, che attaccavano subito con gran prosopopea a definire, cavillare e a disputare su ogni titolo e titoletto delle *Pandette*. E i nuovi personaggi continuavano ad arrivare: vecchi giureconsulti in toghe fuori moda, con bianche parrucche ricciolute e visi da lungo tempo dimenticati, assai stupiti che non li si riverisse, loro, i luminari del secolo scorso; s'intonarono quindi alla meno peggio al cicaleccio, allo schiamazzo, al frastuono generale, che come risacca rumoreggiava sempre più alto e confuso intorno alla dea, finché questa, perduta la pazienza, gridò ad un tratto con il tono del più terribile dolore titanico: «Silenzio! Tacete! Odo la voce del mio caro Prometeo: la forza oltraggiosa e la muta violenza hanno incatenato l'innocente alle rocce del martirio

– e tutte le vostre ciance e liti non possono sanare le sue ferite, né spezzare le sue catene!». Così disse la dea, e fiumi di lacrime scorrevano dai suoi occhi: l'intero consesso gemette, ululando come colto da un'angoscia mortale, il soffitto della sala si spaccava, i libri tombolavano fuori dai loro scaffali – invano il vecchio Münchhausen si sporgeva dalla cornice del suo quadro a implorare un po' di calma. Il tumulto e lo strepito divennero sempre più selvaggi – e io mi salvai dal fracasso opprimente di quella gabbia di matti rifugiandomi nella sala storica, in quell'asilo di grazia dove si trovano l'una accanto all'altra le sacre immagini dell'Apollo del Belvedere e della Venere Medicea; e mi gettai ai piedi della dea della bellezza, contemplandola scordai la selvaggia baranda da cui ero scampato, i miei occhi attinsero estasiati la proporzione e l'eterna leggiadria del suo corpo benedetto da ogni grazia, la serenità greca mi scese nell'anima; e sul mio capo Febo Apollo riversava – celeste benedizione – gli accordi più dolci della sua lira.²⁵

Nel sogno giuridico di Osterode questi aspetti emergono con grande chiarezza. Sarebbe semplicistico leggere nel sogno, come pure è stato fatto, il congedo del poeta dall'arido studio dello *ius* e l'annuncio della raggiunta consapevolezza della propria vocazione poetica.²⁶ L'azione del sogno si divide in due parti, quella giuridica e quella storica. Il punto di svolta è marcato dalla potente invocazione della dea della giustizia a Prometeo, un grido di dolore che mette in subbuglio il petulante congresso dei giuristi e provoca la fuga del narratore nella sala storica sotto i volti benedicienti di Venere e di Apollo. Tenendo presenti le anticipazioni freudiane implicite nella costruzione del sogno da parte di Heine, si è convincentemente sostenuto che, mentre il contenuto manifesto del sogno è la fuga dal diritto nell'arte, il contenuto latente deve essere inteso a partire dal richiamo a Prometeo. La figura del Titano punito per aver svelato agli uomini il segreto del fuoco risulta così determinante nell'economia del sogno da far supporre che attraverso il motivo mitologico siano operanti gli impulsi profondi dell'io narrante. La compartizione di passi paralleli dell'opera heiniana ha fornito la prova che Prometeo è per l'autore la cifra ricorrente del riferimento a Napoleone. In questo senso, il contenuto latente del sogno rimanda a una precisa presa di posizione politico-ideologica. Napoleone è la figura titanica che esporta la Rivoluzione francese, che diffonde in Europa i diritti di

25 HB; 3, pp. 108-110; *Viaggio*, cit., pp. 43, 45, 47.

26 Così ad es., Béguin, Albert, *L'anima romantica e il sogno*, tr. it. di U. Pannuti, Milano, 1967, p. 215.

libertà e uguaglianza sanciti dal suo codice, che infine viene punito dalle forze della Restaurazione. La pace della sala storica, susseguente all'invocazione mitologica, corrisponderebbe perciò all'appagamento ottenuto dall'io narrante attraverso la implicita dichiarazione celata nel richiamo a Prometeo.

In *Harzreise*, dunque, la critica alla Restaurazione si esplica nella forma del sogno, costruito dallo scrittore come veicolo di una comunicazione destinata a rimanere incompresa. Il mascheramento dei processi psichici sotto le istanze della censura interiorizzata che Heine rappresenta nel sogno dell'io narrante sarebbe uno strumento consapevolmente adottato dall'autore per alludere alle costrizioni interiori, che condizionano gli individui, in particolare gli scrittori e permettono la pubblica comunicazione su argomenti di carattere politico solo in forma dissimulata. L'interpretazione del sogno e quindi del suo contenuto politico latente, che Heine vieta nel testo all'io narrante, sarebbe invece l'oggetto destinato ad attirare l'attenzione del lettore esoterico cui l'autore, nell'epoca della Restaurazione, l'epoca della censura per eccellenza, dirige il suo scritto.²⁷

Tuttavia, la strategia secondo cui Heine costruisce il sogno di Osterode non può essere letta esclusivamente come una pur raffinata connessione letteraria fra la censura interiorizzata del singolo, e dello scrittore, e la «censura universale»,²⁸ politica, morale e religiosa, che caratterizza l'epoca della Restaurazione. Indagini storiche approfondite hanno messo in luce le tattiche e gli accorgimenti adottati da autori ed editori – dall'artificioso gonfiamento dei volumi, alla pubblicazione antedatata, alla scelta del luogo di edizione più o meno sorvegliato dalle autorità – per raggiungere, a dispetto della censura, il pubblico desiderato.²⁹ Lo stesso Heine, del resto, nel corso degli anni '40 avrebbe riconosciuto nella censura un formidabile pungolo per la creatività dello scrittore.³⁰ Se dunque in *Harzreise* l'interpretazione del sogno è demandata al let-

27 Così Altenhofer, N., *Harzreise Zeit*, cit., pp. 22-25.

28 Radlik, Ute, *Heine in der Zensur der Restaurations epoche*, in: *Zur Literatur der Restaurations epoche*, a cura di J. Hermand e M. Windfuhr, Stuttgart, 1971, p. 460.

29 Ivi, pp. 472 ss.

30 «Ahimè, non posso più scrivere, non posso più farlo perché non abbiamo più nessuna censura! Come può scrivere senza censura un uomo che ha sempre vissuto sotto censura? Verrà meno ogni stile, l'intera grammatica [...]!»; risale al marzo 1848, cit. da *Gespräche mit Heine*, a cura di H.H. Houben, Frankfurt/Main, 1926, p. 603.

tore, se il contenuto politico latente è cifrato nel sogno ma assente nel testo, ciò non è imputabile soltanto al peso della censura politica e alla consapevolezza di questo fatto da parte dello scrittore.

L'esoterismo che Heine sollecita nel lettore è soprattutto, in questo caso, un espediente letterario che l'autore impiega per aggirare le proprie incertezze poetologiche. Non ci sono dubbi – e qui tener presenti le anticipazioni heiniane della teoria di Freud è più che opportuno – sul fatto che il riferimento a Prometeo nel sogno giuridico significhi per lo scrittore opporre i diritti rivoluzionari del codice Napoleone al guazzabuglio del diritto romano, rappresentato dal cavilloso e petulante congresso dei giuristi. In questo senso, con il riferimento a Prometeo emerge il tarlo segreto del viaggio nello Harz, o meglio il tarlo che corrode il paradigma giuridico, letterario, patriottico da cui Heine prende le mosse. L'obiettivo del viaggio dell'autore è infatti verificare se, nonostante il paradigma incrinato sul versante giuridico, sia possibile tener fermo il suo versante letterario, se sia ancora possibile cioè intonare alle forme e ai motivi della poesia popolare tedesca la propria vocazione poetica.

Per queste ragioni Prometeo, il simbolo del *code Napoléon*, resta relegato nel sogno e la sua decifrazione è esclusa dal testo. Rendere esplicita la dichiarazione politico-ideologica del sogno significherebbe dover conseguentemente spazzare via insieme alla tradizione romanistica della vecchia Germania anche il diritto germanico e, con esso, tutto il mondo poetico delle reliquie spirituali della patria tedesca; significherebbe per Heine rinunciare a priori all'obiettivo del suo viaggio, rinunciare alla ricerca dell'accordo con il coro, dell'intonazione con il *Volk*.

Come si è visto in precedenza, per Heine la denuncia esplicita dell'egoistico diritto romano era agevole, perché era così possibile fondere spunti critici provenienti tanto dai cultori del diritto germanico, allievi di Savigny, quanto da Thibaut e da Hegel. Che l'alternativa autentica al diritto romano per Heine sia il *code Napoléon* emerge solo nel linguaggio simbolico del sogno di Osterode. Prima del confronto con il *Volk*, dunque, la dichiarazione politico-ideologica che eliminerebbe anche l'antico diritto germanico rimane implicita.

Sulla scia di Grimm e dei cultori del diritto tedesco, infatti, Heine vede ancora in esso il diritto della comunità e del coro, e riconosce certamente l'affinità, tanto calorosamente rilevata da Grimm, fra l'ufficio del giudice e quello del poeta. Ancora nei *Geständnisse* (Confessioni) pubblicati nel 1855, un anno prima della morte, affiora l'eredità degli studi

giuridici heiniani sul mondo germanico e la fascinazione per il diritto della comunità contrapposto al diritto romano della singola persona privata. Nei *Geständnisse* Heine rileva la consonanza etica fra la legge mosaica e l'antico diritto germanico, i quali, a differenza del diritto romano, non conoscevano l'istituto della prescrizione. Grazie a quell'istituto – spiega Heine – il soldato romano conquistatore si faceva avvocato e difendeva con lo *ius* la terra conquistata con la spada, in quanto, dopo un certo numero di anni, l'antico proprietario, pur spogliato con la violenza, non poteva più rivendicare il suo antico diritto. Mosè aveva introdotto l'anno giubilare, per cui ogni fondo ereditario alienato ritornava dopo cento anni alla famiglia che lo possedeva originariamente, a prescindere dai modi nei quali fosse stato alienato. Alla stessa maniera – prosegue ancora Heine – l'antico diritto tedesco stigmatizza l'istituto della prescrizione: «in bocca ai contadini della Bassa Sassonia vive ancor oggi il toccante, espressivo detto: “cento anni di torto non fanno un anno di diritto”».»³¹ Se così Heine si esprimeva nel 1855, tanto più forte doveva essere stata negli anni venti l'attrazione del poeta per il mondo culturale germanico. Come per Grimm, anche per Heine il diritto germanico rimanda alla vita del *Volk*, al calore della comunità e della famiglia, a quell'esistenza unanime da cui soltanto scaturisce la poesia.

La fuga da Göttingen nella natura, annunciata nei versi iniziali di *Harzreise*, la fuga dal *Corpus iuris* alla ricerca dell'intonazione al *Volk* trova il suo punto d'approdo, ben prima che nell'ascesa del Brocken, nella visita alle miniere e nel soggiorno presso i minatori di Klausthal. Il confronto di Heine con il *Volk* si articola in due momenti diversi, il primo è il resoconto della discesa nelle miniere Dorothea e Carolina:

A mezz'ora di cammino dalla città si incontrano due grandi edifici nerastri. Lì si viene subito accolti dai minatori. I minatori indossano delle ampie camicie scure, di solito di un azzurro ferrigno, lunghe fin sotto la pancia, delle brache dello stesso colore, un grembiale di cuoio legato dietro alla schiena e un cappello di feltro verde, senza tese, simile a un cono tronco. Eccetto il grembiale, anche il visitatore deve indossare la stessa divisa e poi un minatore, dopo aver acceso la sua lampada, lo conduce verso un'apertura buia che assomiglia alla bocca di un camino, si cala fin giù alla cintola, spiega come tenersi ben saldi alla scala e invita a seguirlo senza paura. La cosa in sé che è più pericolosa, ma al principio non lo si pensa se non si è per niente pratici in

³¹ HB, 11, p. 488.

miniere. Si prova già una strana sensazione quando ci si spoglia e si indossa quel tetro abito da delinquente.³²

La descrizione della discesa nelle cave prosegue nei toni del passo citato, è un resoconto che non idealizza né poetizza, ma lascia scorrere una serie di nitidi dettagli realistici: il fitto intrecciarsi delle scale e dei pianerottoli, il faticoso avanzare a carponi nei cunicoli, il risuonare lontano di colpi di martello che staccano il minerale, lo stillare delle acque sotterranee, le luci degli altri minatori che lingueggiano nell'oscurità. Nemmeno l'atteggiamento dei minatori è idealizzato. Lasciando le cave dopo il lavoro, essi «agognavano la luce amabile del sole e gli occhi delle mogli e dei figli».³³ I loro volti esprimono lo stesso sollievo dichiarato dall'io narrante nel ritrovare il cielo aperto. La ragione di questo tono sobrio e rigorosamente informativo può essere intesa alla luce del passo che segue. Il mastro minatore riferisce commosso dei festeggiamenti in onore della visita del Duca di Cambridge alla miniera, dichiarandosi infine pronto, al pari di molti suoi compagni, a sacrificare la vita per il principe e la casa di Hannover.

Mi commuovo sempre profondamente quando vedo come il sentimento di fedeltà del suddito si esprime in tutta la sua semplicità e naturalezza. È un sentimento così bello! Ed è un sentimento così autenticamente tedesco! Altri popoli possono essere più vivaci, più spiritosi, più divertenti, ma nessuno è fedele come il fedele popolo tedesco. Non sapessi che la fedeltà è vecchia come il mondo, crederei che sia stato un cuore tedesco ad inventarla. Fedeltà tedesca! Non sono vuote chiacchiere moderne.³⁴

In *Harzreise* la descrizione realistica delle cave non è riconducibile a una precoce denuncia da parte dello scrittore dell'alienazione e dello sfruttamento del lavoro in un'economia di tipo capitalistico. Una registrazione degli effetti sociali della Rivoluzione industriale emerge semmai in Heine solo a partire dal 1828 con gli *Englische Fragmente* (Frammenti inglesi).³⁵ È piuttosto la coscienza dei diritti della Rivoluzione francese

32 HB, 3, p. 115; *Viaggio*, cit., p. 59.

33 Ivi, p. 117; p. 117; ivi, cit., p. 63.

34 Ivi, p. 117-118; ivi, pp. 63, 65.

35 Cfr. Rambaldi, Enrico, *L'origine della sinistra hegeliana*. Heine, Strauss, Feuerbach, Bauer, Firenze, 1966; sugli *Englische Fragmente*, cfr. Betz, A., *Ästhetik*, cit., pp. 30-42.

che impedisce la trasfigurazione idillica dell'incontro con il *Volk*. Prometeo ed il *code Napoléon*, intesi qui da Heine in un generico significato progressivo ed emancipatorio, impediscono di sottacere o trascurare il momento del lavoro nella vita dei minatori di Klausthal. Come emerge con chiarezza dalla reazione dell'io narrante al racconto del mastro minatore, ciò che Heine vuole segnalare non è tanto la durezza o la pericolosità del lavoro in sé. La massacrante fatica dei minatori è invece messa in relazione con la «fedeltà tedesca», con lo «spirito di sottomissione», con i rapporti feudali e cetuali che i minatori accettano, al pari del loro duro mestiere, quale condizione naturale di esistenza. L'autenticità e la spontaneità della vita popolare che – come si vedrà fra poco – il narratore sperimenta soggiornando presso i minatori, impone d'altro canto di accettare la «*Delinquententracht*», l'abito da delinquente, del lavoro alle cave, così come la solidarietà e la compattezza dei minatori fra loro trovano all'esterno il loro contrappeso nei rapporti di sottomissione e fedeltà verso il principe, nel mantenimento cioè delle consuetudini e dei privilegi che rendevano ancora così eterogenea la società tedesca. In questo senso, ciò che Heine rinviene nella comunità dei minatori di Klausthal non è che uno dei tanti mondi chiusi e separati, forse il più oppresso e isolato, di cui si compone la vecchia Germania.

Se i diritti della Rivoluzione francese, cifrati nel sogno di Osterode, frenano la trasfigurazione idilliaca dell'incontro con il *Volk*, essi non impediscono tuttavia che il narratore si fermi presso i minatori e, unica eccezione negli incontri di *Harzreise*, prenda parte alla loro vita.

Quasi tutti i minatori abitano a Klausthal o nell'attigua cittadella mineraria di Zellerfeld. Io feci visita a parecchie di quelle brave persone; ascoltai alcune delle canzoni che accompagnano con la cetra, il loro strumento favorito; mi feci narrare le antiche fiabe della montagna e ripetere pure le preghiere che usano recitare tutti insieme prima di scendere nei pozzi bui – e qualche buona orazione l'ho recitata anch'io con loro. Un vecchio mastro minatore era addirittura dell'idea che io dovessi rimanere lì e farmi minatore; e quando presi congedo mi affidò una commissione per suo fratello, che abitava vicino a Goslar, con «molti baci per la sua cara nipotina».³⁶

Rifiutando di indossare la *Delinquententracht* e di fermarsi per sempre con i minatori, rinnegando cioè la «fedeltà tedesca», l'io narrante si

³⁶ HB, 3, p 118; *Viaggio*, cit., p. 65.

congeda, ma non può non riconoscere l'autentica dimensione poetica che permea la vita della comunità dei minatori.

Per quanto immobile e tranquilla possa apparire la vita di questa gente, essa è tuttavia una vita autentica e viva. La vecchietta decrepita e tremante che siede dietro la stufa, di fronte al grande armadio, avrà passato lì seduta un quarto di secolo, e i suoi pensieri e i suoi sentimenti sono cresciuti legandosi intimamente agli angoli della stufa e agli intagli dell'armadio. E l'armadio e la stufa sono vivi perché un essere umano ha infuso in loro una parte della sua anima. Soltanto in virtù di questa intensa vita di contemplazione, di questa «immediatezza», ha potuto nascere la fiaba tedesca [...]»³⁷

Nell'unisono fra interno ed esterno, nel concorde dipanarsi dei pensieri e dei sentimenti secondo gli angoli della stufa e gli intagli dell'armadio, nella vita animata degli oggetti quotidianamente goduti e trasformati in presenze affettive, Heine celebra ancora l'esistenza corale e individuali dei singoli quando «ogni tetto racchiudeva il suo piccolo ambito di diritto»³⁸ ed era sconosciuta ogni rigida distinzione fra pubblico e privato. Heine celebra cioè quel mondo che, seppur segnato dalla «acuta disegualianza dei ceti», Grimm vedeva «pervaso di fantasia, colore, poesia e fede».³⁹ Come per Grimm, anche per Heine la vera poesia scaturisce dal «cuore e dal calore del tutto»,⁴⁰ vive nel coro, nei *Lieder*, nelle fiabe, nelle storie, nelle leggende che i minatori si raccontano accompagnandosi alla cetra; vive cioè nell'arte del racconto, perché «non c'è racconto a cui non si possa porre la domanda della sua continuazione».⁴¹

La vecchietta che sedeva dietro la stufa, di fronte al grande armadio, portava una gonna a fiori ricavata da una stoffa stinta: il vestito da sposa della madre morta. Il suo nipotino, un bambino biondo dagli occhi vivacissimi vestito da minatore, era seduto ai suoi piedi e contava i fiori dell'abito: certo la nonna gli aveva raccontato già tante piccole storie su quella gonna, storie allegre e storie tristi, storie che il ragazzo non dimenticherà tanto presto, che gli tor-

37 HB, 3, pp. 118-119; ivi, pp. 65, 67.

38 Cfr. Brunner, Otto, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, in id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera. Milano, 1970, p. 210.

39 BGS, p. 358.

40 Ivi, p. 173.

41 Benjamin, Walter, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, tr. it. e intr. di R. Solmi, Torino, 1982, p. 264.

neranno in mente spesso quando, ormai uomo fatto, lavorerà solitario nelle gallerie buie della Carolina, storie che forse racconterà a sua volta quando la nonna sarà morta e egli stesso, un vecchio con l'occhio spento e i capelli argentei, starà seduto tra i suoi nipotini, di fronte all'armadio, dietro la stufa.⁴²

Ma il nipote porta già l'abito da minatore, come lo porteranno a loro volta i suoi figli e i suoi nipoti, e il prezzo della poesia e del racconto sarà quell'oscura *Delinquententracht* indossata nello spirito della fedeltà tedesca.

L'incontro con il *Volk* segna l'emergere della divaricazione fra i diritti del *code Napoléon* e la tradizione della poesia popolare tedesca. Agli occhi di Heine, l'esistenza corale dei minatori di Klausthal appare al tempo stesso lo stato di grazia da cui soltanto scaturisce la poesia e un destino di sottomissione continuamente rinnovantesi.⁴³ Come si vedrà più avanti, Heine tenterà di risolvere questa sua ambivalenza nei confronti del *Volk* nel secondo volume dei *Reisebilder*. Ora, in *Harzreise*, sarà costretto da una parte a registrare lo scollamento fra il diritto del codice e la poesia tedesca, dall'altra si illuderà di potersi intonare alla poesia del *Volk*, senza mistificare l'obbligo della *Delinquententracht*. Egli tenterà cioè di riprendere ancora le forme e i motivi della tradizione popolare, senza tacere l'oppressione che quella tradizione comporta.

Il bilancio sul piano poetico-letterario dell'incontro con il popolo viene tentato dallo scrittore in due diversi momenti: nel sogno dell'io narrante successivo al pernottamento di Klausthal e nella *Berg-Idylle* (Idillio montano), che segue alla sosta nella capanna del fratello del minatore. Al mattino dunque, lasciando Klausthal, l'io narrante riferisce il suo nuovo sogno.

Vivevo ancora sotto l'impressione del sogno della notte passata che non riuscivo a cacciarmi di mente. Era la vecchia fiaba del cavaliere che scende in un profondo pozzo dove la bellissima principessa è condannata da un incantesimo a dormire un sonno che è come la morte. Il cavaliere ero io, e il pozzo era l'oscura miniera di Klausthal: ad un tratto apparvero molte luci, dalle fenditure sulle pareti del pozzo si precipitarono infuriati i nani a guardia della principessa, agitavano verso di me le loro corte spade e soffiavano nei loro corni

⁴² HB, 3, p.120; *Viaggio*, cit., p. 69.

⁴³ Cfr. sul contraddittorio atteggiamento di Heine nei confronti del *Volk*, Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit., p. 134, l'unico contributo, nella letteratura heiniana recente, che allude, senza peraltro analizzarla, a una vicinanza di Heine ai Grimm e a Savigny.

striduli facendo accorrere sempre nuovi nani, tutti insieme scotevano orrendamente le loro larghe teste. Come le colpii e il sangue schizzò fuori, mi accorsi che erano le teste dei cardo rossi e pelosi che avevo reciso con il bastone sulla strada maestra il giorno prima. Allora tutti i nani fuggirono spaventati, ed io giunsi in una sontuosa sala illuminata; nel mezzo, velata di bianco, rigida e immobile come una statua, stava la principessa del mio cuore: io la baciai sulla bocca e, Dio del cielo!, sentii l'alito vivificante della sua anima e il dolce fremito delle belle labbra. Fu come se udissi Dio ordinare: «Sia la luce!», e un raggio abbagliante della luce eterna mi colpì, ma nello stesso momento calarono di nuovo le tenebre e ogni cosa precipitò nel caos, in un selvaggio mare in tempesta. Un mare in selvaggia tempesta! Sulle acque ribollenti cavalcavano paurosi gli spettri dei morti con i bianchi sudari svolazzanti al vento, e dietro di loro, aizzandoli allo schioccare di una frusta, correva un arlecchino multicolore – e questo arlecchino ero io. Ma all'improvviso dalle onde nere si rizzavano i mostri marini con le loro teste deformi, allungarono verso di me i loro artigli spalancati – e per lo spavento mi svegliai. Come vengono sciupate a volte le fiabe più belle!⁴⁴

A differenza del sogno giuridico di Osterode, qui l'autore consente all'io narrante una parziale interpretazione del proprio sogno. Il narratore identifica così se stesso nel cavaliere, le miniere nel pozzo profondo, le teste di cardo in campagna con le teste sanguinanti dei nani. Senz'altro, proseguendo su questa strada, non è azzardato supporre nella principessa stregata il coro dei minatori sottomessi alla *Delinquententracht*. Anche qui, come nel caso di Osterode, il punto di svolta è marcato da una invocazione, in questo caso quella biblica «Sia luce», che probabilmente può riferirsi a Prometeo, che dona fuoco e luce all'umanità, e valere quindi come ulteriore richiamo ai diritti di libertà diffusi da Napoleone. Tuttavia, mentre nel sogno giuridico alla dichiarazione politico-ideologica seguiva la pace della sala storica, qui l'implicito richiamo al codice napoleonico scatena il caos. La principessa scompare e l'io narrante si ritrova alla deriva su un mare selvaggio, nei panni variopinti di un Arlecchino che incalza le anime dei trapassati, incalzato a sua volta da mostri marini. «E io – conclude a questo punto il narratore – mi svegliai dall'orrore».

Nel sogno il tentativo di salvare la principessa, di liberare il Volk dall'incantesimo della *Delinquententracht*, di salvare la sua poesia pur

44 HB, 3, pp. 120-121; *Viaggio*, cit., pp. 71, 73.

denunciandone il prezzo, fallisce. Più che sancire l'emancipazione del popolo, il richiamo al *code Napoléon* sancisce l'emancipazione o meglio l'espulsione dello scrittore dal popolo e dalla sua tradizione poetica. A questo riguardo, occorre notare che la figura di Arlecchino ricorre spesso in Heine quale cifra della problematica condizione dello scrittore moderno, privo dell'orientamento di una costellazione di valori.⁴⁵ Negli appunti pubblicati postumi, risalenti agli ultimi anni parigini, Heine annotava:

Gli scrittori francesi più antichi possedevano una prospettiva determinata: luce ed ombra sono sempre giustamente distribuite secondo le leggi della prospettiva. Gli scrittori più recenti saltano da un punto di vista all'altro, nei loro affreschi c'è una sgradevole confusione di luci ed ombre – qui, un'osservazione che rimanda ad una visione del mondo panteistica, là un sentimento che procede dal materialismo, fede e dubbio incrociandosi – la giacca di un Arlecchino.⁴⁶

In altri momenti prevarrà una valutazione positiva della condizione dello scrittore moderno, orfano di ogni prospettiva. Nei *Französische Maler* (Pittori francesi) del 1831, profetizzando la fine della *Kunstperiode*, del periodo artistico, e annunciando l'avvento di un'arte nuova in accordo con il proprio tempo, Heine riconosceva nella «soggettività ebbra di sé, nella individualità svincolatasi dal mondo»⁴⁷ l'unico *status* accettabile per lo scrittore nella transizione dall'antico al nuovo. E altrove la figura di Arlecchino, oltre che all'ecllettismo dello scrittore moderno, rimanderà anche al ruolo di buffone e giullare che egli è costretto ad assumere quando voglia pronunciarsi su una verità di carattere politico.⁴⁸ Ora, nel sogno di Klausthal, a riprova dell'ambivalenza heiniana nei confronti del *Volk*, la figura di Arlecchino, e quindi l'emancipazione dello scrittore, non è vista positivamente. Il sogno si risolve in un incubo, la tentata liberazione del *Volk* sembra comportare anche la perdita della sua tradizione poetica. L'angoscioso ecllettismo di Arlecchino, il rischio dello scrittore che ha tentato di emancipare il *Volk*, dissolve la poesia del coro, in cui Heine riconosce ancora, a dispetto della *Delinquententracht*, l'unica autentica poesia.

45 Cfr. Altenhofer, N., *Harzreise Zeit*, cit., pp. 24-27. L'Arlecchino compare fra l'altro anche nella *Reise von München nach Genua*.

46 HB, 11, p. 632.

47 HB, 5, pp. 72-73.

48 Cfr. Altenhofer, N., *Harzreise Zeit*, cit., p. 26.

Nella trilogia lirica di *Harzreise*, inserita come *Berg-Idylle* nel *Buch der Lieder* del 1827, Heine cerca di reagire allo sfaldarsi della poetica di Grimm, a quello scollamento fra i diritti della Rivoluzione francese e la tradizione della poesia popolare tedesca, che il suo incontro con il *Volk* lo ha costretto a registrare. Lo scrittore crederà di poter adattare i motivi e le forme del patrimonio popolare al nuovo diritto, di poter denunciare l'obbligo della *Delinquententracht* senza estraniarsi dal coro. «Dopo aver girovagato di qua e di là, raggiunti la casa del fratello del mio amico di Klausthal, lì passai la notte e vissi questa bella poesia»:49 la trilogia lirica introdotta dall'io narrante occupa così la posizione solitamente assegnata in *Harzreise* al sogno. Essa riprende e rielabora i motivi emersi tanto nel sogno giuridico, quanto in quello di Arlecchino, fondendoli con le esperienze dell'io narrante presso i minatori. «Nella casetta c'è un grande seggio / dagli strani bizzarri intagli: / chi vi siede è sì felice – / e son io quel fortunato».50 L'io narrante riveste ora il ruolo della nonna presso l'armadio intagliato, al posto del nipote accoccolato sta la figlia dell'ospite. A Klausthal, Heine aveva sottolineato nella *Delinquententracht* dei minatori, nella fedeltà tedesca, nei loro occhi dopo il lavoro ansiosi del cielo e delle famiglie, il prezzo della poesia che avvolgeva e scandiva la loro vita comunitaria. Ora quel disagio viene espresso attraverso le bisbigliate confessioni notturne della fanciulla all'ospite: «qui, invece siamo soli, / sulla fredda cima del monte / e d'inverno poi la neve / ci ricopre come morti».51 La *Gretchens Frage* della fanciulla («credi tu a Dio – al Padre / al figlio e allo Spirito Santo?»)52 serve a introdurre la risposta dell'io narrante al lato oscuro, sepolto nella neve e nelle miniere, della vita del *Volk*. La citazione del *Faust* è certo la più riconoscibile fra le molte allusioni, spesso parodistiche, agli autori suoi contemporanei che Heine dissemina in *Harzreise*: oltre a Goethe, con il *Werther*, esse rimandano a Novalis, alla discesa nelle miniere di *Enrico di Ofterdingen*, e a Hoffmann.53 In questo caso specifico, la ripresa della scena goethiana serve a marcare implicitamente la distanza fra la risposta data nel *Faust* e quella in *Harzreise*. In Goethe alla *Gretchens Frage* seguiva la grande

49 HB, 3, p. 130; *Viaggio*, cit., p. 48.

50 *Ibidem*, p. 131; *Viaggio*, cit., p. 93.

51 Ivi, p. 95.

52 Ivi, p. 282; *ivi*, p. 97.

53 Cfr. sulla presenza di Goethe, Hermand, Jost, *Harzreise. Unmut gegen Goethe*, in: *id.*, *Der frühe Heine. Ein Kommentar zu den «Reisebildern»*, München, 1976, pp. 59-81.

professione di fede panteistica di Faust. Nella *Romantische Schule*, Heine rimarcherà appunto il nesso fra il panteismo e l'indifferentismo del vecchio Goethe.⁵⁴

Ora, nella *Berg-Idylle*, la risposta dell'io narrante si configura come una sorta di teologia della storia che coniuga lo schema della trinità, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, alle tappe dello sviluppo del singolo, intarsiando Gioacchino da Fiore e Lessing.⁵⁵ Ma, al di là del problema di individuare le fonti heiniane – anche il *Weltgeist* hegeliano per lo Spirito Santo⁵⁶ –, è importante notare che la professione di fede dell'io narrante nello Spirito Santo viene secolarizzata attraverso l'annuncio del verbo della Rivoluzione francese.

Jetzo, da ich ausgewachsen,
Viel gelesen, viel gereist,
Schwillt mein Herz, und ganz von Herzen
Glaub ich an den heiligen Geist.

Dieser tat die größten Wunder,
Und viel größere tut er noch;
Er zerbrach die Zwingherrnburgen,
Und zerbrach des Knechtes Joch.

Alte Todeswunden heilt er,
Und erneut das alte Recht:
Alle Menschen, gleichgeboren,
Sind ein adliges Geschlecht.

(E io adesso siccome scrivo/ molto ho letto, assai viaggiato / s'apre il petto e si dà cuore/ credo pure nello Spirito Santo. / Lui fece i più grandi prodigi/ e più grandi ne farà: / infranse le rocche dell'oppressione / spezzò il giogo dello schiavo. / E lui risana anche, mortali ferite / e rinnova l'antico diritto: / tutti gli uomini, nati uguali / sono una sola, nobile prole.)⁵⁷

54 Cfr. ancora Hermand, Jost, *Harzreise. Unmut*, cit.

55 Sulle possibili fonti heiniane in proposito, vedi ancora Altenhofer, N., *Harzreise Zeit*, cit.

56 Ibidem; cfr. anche Zlotkowsky, Eduard, *Heinrich Heines Reisebilder: the Tendency of the Text and the Identity of the Age*, Bonn, 1980, pp. 70 ss.

57 HB, 3, p. 133; *Viaggio*, cit., p. 99.

Finalmente emerge a chiare lettere ciò che nel sogno giuridico di Osterode e nell'incubo di Arlecchino rimaneva cifrato. Vengono proclamati i diritti del codice Napoleone, che avevano condizionato l'incontro con il Volk, velando che il prezzo della sua poesia era quello della fedeltà alle consuetudini, ai privilegi, ai particolarismi. Il «gutes altes Recht», il buon vecchio diritto celebrato da Uhland diviene ora soltanto «das alte Recht», il vecchio diritto che deve essere rinnovato.

Tuttavia, come abbiamo rilevato, se il codice inficia, agli occhi di Heine, la possibilità di riprendere la tradizione della poesia popolare, per l'autore quella poesia nata dal coro con il suo patrimonio di motivi e di immagini rimane l'autentica poesia. In questo senso il tentativo della *Berg-Idylle* di saldare il nuovo diritto all'antica poesia, di calare una concezione progressiva della storia nelle forme poetiche che vivono nella tradizione e nella ripetizione, risulta fallimentare. Qual è infatti l'esito dell'annuncio dell'io narrante, che dichiara inoltre alla fanciulla di essere un cavaliere dello Spirito Santo, ritentando quell'opera di salvazione che al cavaliere dell'incubo non era riuscita? Il nuovo diritto che «spezza il giogo degli oppressi» e «spazza le rocche degli oppressori» viene neutralizzato dalla replica della fanciulla. Nel proclama rivoluzionario dell'io narrante essa non può riconoscere infatti altro che la leggenda della vecchia zia, per cui basta una parola magica, pronunciata nel tempo e nel luogo debiti, per ritrovarsi, lontano dalle miserie del presente, nell'antico splendore di un mondo fatato e danzante di dame, paggi e cavalieri. Ma, quel che è peggio, le immagini di favola che fioriscono dalla bocca della fanciulla avvolgono anche il cavaliere dello Spirito Santo, e l'io narrante ora avverte intorno a sé quel mondo fidente e compatto che aveva osservato circondare la nonna di Klausthal:

Und im stillen Zimmer alles
Blickt mich an so wohlvertraut;
Tisch und Schrank, mir ist als hätt ich
Sie schon früher mal geschaut.

Freundlich ernsthaft schwatzt die Wanduhr,
Und die Zither, hörbar kaum,
Fängt von selber an zu klingen,
Und ich sitze wie im Traum.

Jetzo ist die rechte Stunde,
Und es ist der rechte Ort;
Ei, was gilst, mit kühnen Lippen
Sprech ich aus das rechte Wort.

(Nella quieta stanzetta ogni cosa / mi guarda consueta e familiare / il tavolo e l'armadio – come / già li conoscessi. / Seria e amica parla la pendola / e la cetra la odo appena / che da sola comincia a suonare / e mi sembra di sognare / Ed è adesso l'ora giusta / ed è questo il posto giusto: / quasi quasi proverei / a dire la giusta parola).⁵⁸

Ma quale sia il «rechtes Wort», la parola giusta, pronunciato dall'io narrante non viene detto, se l'ora e il luogo sono appropriati, se la fanciulla è la principessa, il Volk da liberare dalla neve, il modo della sua liberazione resta inespresso. Il «rechtes Wort» del cavaliere dello Spirito Santo, i diritti di libertà e uguaglianza del codice non riescono a farsi poesia corale, patrimonio di tutti, ma, invischiati nei *Märchenbilder* della tradizione, diventano a loro volta fiabe, affondano nel coro senza scalfire la sua segregazione. In un confuso affollarsi di «fiori arditi e grandi petali», «rose rosse con fiamme», «stelle grandi come soli»,⁵⁹ l'io narrante dichiara alla fanciulla: «Du, du wurdest zur Prinzessin, / Diese Hütte ward zum Schloß, / Und da jubeln und da tanzen Ritter, Fraun und Knappentrost». (E tu, tu sei ora principessa / la casetta è ora una castello / e qui danzano festosi / dame, paggi, e cavalieri).⁶⁰

Con il che, la fanciulla resta seppellita nella neve e la capanna non si trasforma in castello.

2.3. LA PATRIA TEDESCA DALLA VETTA DEL BROCKEN

Alla fine, la cima del Brocken, la meta dichiarata di *Harzreise*, viene raggiunta. Come si augurava nei versi di apertura, il viaggiatore, corroborato dalla natura e dal contatto con la gente semplice della montagna, conquista quella prospettiva superiore da cui irridere la società insulsa

⁵⁸ HB, 3, pp. 285-286; *Viaggio*, cit., pp. 103.

⁵⁹ Ivi, p. 286; ivi p. 105.

⁶⁰ Ibidem; ibidem.

e conformista di Göttingen. A ben vedere però, il narratore conquista la sommità del monte dopo che, nel corso della sua escursione, la vera arrampicata si è rivelata la discesa nelle miniere.

Eppure, la conquista della vetta del Brocken non è influente ai fini della conclusione di *Harzreise*, se l'autore stesso inserisce nella descrizione dell'ostello montano il suo avvertimento circa il carattere esoterico del viaggio, «cifra danzante del destino della patria tedesca». Sulla terrazza del rifugio l'io narrante osserva come l'ampio panorama offerto dal Brocken faccia vibrare tutte le fibre della propria anima, suscitandovi un flusso di sentimenti grande, contraddittorio e incomprensibile, e prosegue:

Se riusciamo a coglierlo in un concetto, allora abbiamo capito qual è il carattere del monte. È un carattere in tutto e per tutto tedesco, nei suoi pregi e nei suoi difetti. Il Brocken è un tedesco. [...] Il monte ha qualcosa della calma, dello spirito bonario e tollerante, della ragionevolezza tedesca, proprio per la sua prospettiva tanto ampia e chiara. E se un tale monte spalanca il suo occhio da gigante, può ben scorgere qualcosa di più di noi, nani che lo ascendiamo con i nostri occhietti offuscati. Molti sostengono che il Brocken sia un filisteo e Claudius ha cantato: «Il Blocksberg è il re dei filistei!». Ma è un errore. La sua testa calva, a volte coperta da un berretto di nuvole, può dargli un'aria da filisteo, ma quando ciò avviene – come per parecchi altri grandi tedeschi – è per pura ironia. È addirittura troppo noto che il Brocken ha i suoi momenti di burlone, momenti fantastici: ad esempio, la notte prima di maggio. Allora getta in aria giubilando il suo berretto di nebbia e diventa, come accade anche a noi, un vero pazzo romantico tedesco.⁶¹

Sul Brocken si mostrano connessi quegli aspetti che all'inizio del viaggio sembravano irriducibilmente lontani, la società e la natura, il filisteismo degli abitanti di Göttingen e il «wahrhaftes, lebendiges Leben», dei minatori di Klausthal. Nel panorama offerto dal monte, l'«entusiasmo si connette alla pedanteria»,⁶² la minuziosa topografia tedesca alle trascinanti danze infernali, così come la tradizione romanistica si rivela legata, agli occhi di Heine, agli usi e alle consuetudini del diritto germanico, ai miti e ai motivi della poesia popolare. Nell'itinerario esoterico di *Harzreise*, i diritti della Rivoluzione francese che

61 HB, 3, pp. 142-143; *Viaggio*, cit., pp. 117, 119.

62 Mittner, L., *Heine*, cit., p. 210.

orientavano la critica al diritto romano finivano per rendere nulla anche l'alternativa rappresentata dal diritto germanico. Franava così anche il versante letterario del paradigma elaborato da Grimm. Dalla prospettiva dall'alto conquistata sulla vetta del Brocken perde i contorni anche la visione politica della Germania che quel paradigma implicava. Aprendo la strada dei liberali germanisti, Grimm si illudeva di distillare per via filologica dalla tradizione popolare – dal diritto, alle saghe, alle fiabe – l'essenza dell'anima tedesca, di poter elevare la dimensione del coro a dimensione nazionale. Da questo punto di vista, in Heine la sosta del suo viaggiatore sul Brocken è l'occasione per mettere in parodia il risvolto politico-patriottico della poetica grimmiana, per smentire cioè che la ripresa di formule e motivi della tradizione popolare, nello spirito del «vecchio buon diritto», possa restituire l'identità nazionale tedesca.

La satira dell'intelletto, prevalente nella prima parte del viaggio, si lega ora alla satira dell'immediatezza, dell'abbandono sentimentaleggiante a un abbraccio corale nella compunta contemplazione di una natura genuina. L'adunata degli ospiti dell'ostello per ammirare il tramonto del sole è costruita così come un controcanto artificioso alla coralità autentica dei minatori ed è la parodia della patria tedesca progettata sulla dimensione del coro:

I volti erano accesi dai raggi rosati del crepuscolo, le mani spontaneamente si congiungevano: era come se fossimo una silente comunità nella navata di una cattedrale gigantesca. [...] Mentre sono assorto in una tanta devozione, sento accanto a me qualcuno che esclama: «Ma quanto è bella la natura in generale!» [...] Mi riportarono di nuovo nel mio stato d'animo feriale.⁶³

La patria tedesca che Heine si attendeva di riconoscere attraverso il viaggio esoterico nello Harz non può essere quella della comunità dei minatori, ma non è nemmeno quella che si firma nell'album del rifugio sfogliato dal narratore,

Dove si distinguono in special modo: i signori dazieri con il loro sentimentalismo irrandicito; i giovani d'ufficio con le loro effusioni patetiche, i rivoluzionari dilettaanti della vecchia Germania con le loro banalità ginniche; i maestri di scuola berlinesi con le loro accidentate frasi estatiche ecc. ecc.⁶⁴

63 HB, 3, pp. 144-145; *Viaggio*, cit., p. 123.

64 HB, 3, p. 155; *Viaggio*, cit., p. 147.

3. L'impossibile saga del Sacro Romano Impero

3.1. ZERRISSENHEIT E CORALITÀ

A conclusione del viaggio heiniano nella provincia tedesca, si legge:

Il *Viaggio nello Harz* è un frammento, e tale rimarrà: i fili colorati, che sono intrecciati tanto graziosamente per formare un tutto armonico, vengono di colpo recisi come dalle forbici di una Parca inesorabile. Forse li riprenderò in canti futuri, e ciò che oggi meschinamente taccio lo dirò allora a piena voce.¹

Ciò che l'autore ammette di aver passato sotto silenzio non è soltanto l'approdo esoterico della sua gita nello Harz: la scoperta cioè dell'inesistenza del *Volk* e con essa il venir meno della visione della patria tedesca propiziata da Savigny e da Grimm. Il silenzio, cui Heine allude, riguarda soprattutto il suo fallimentare compromesso fra la vecchia poesia e il nuovo diritto, il suo tentativo mancato di rimanere fedele alla tradizione della poesia del coro, denunciando al contempo il destino di oppressione e sottomissione del *Volk*. Attraverso la ibrida prova della *Berg-Idylle* Heine aveva infatti cercato di aggirare, senza successo,

¹ HB, 3, p. 162; Heinrich Heine, *Il viaggio nello Harz*, a cura di M. Carolina Foi, prefazione di Claudio Magris, Venezia 2008 (3° ed.), p. 161.

quell'incertezza poetologica che aveva trovato la sua cifra simbolica nell'incubo dell'Arlecchino. Lì era emersa con chiarezza la difficoltà dello scrittore nel trovare un'adeguata espressione poetica per il messaggio di libertà e uguaglianza della Rivoluzione francese. Il richiamo ai diritti del *code Napoléon* non si traduceva nel canto della liberazione del popolo, ma si riduceva nell'emancipazione dello scrittore dal popolo, vista negativamente come condanna al ruolo di un Arlecchino eclettico e stridulo. Rivelare il prezzo della poesia significava l'espulsione dal coro, l'abbandono della tradizione della poesia popolare tedesca: un congedo, questo, che per lo Heine di *Harzreise* poteva equivalere a una rinuncia alla poesia in quanto tale.

«In fin dei conti – così prosegue il passo citato – poco importa quando e dove una cosa venga detta, basta solo che una volta la si dica». ² È nel secondo dei *Reisebilder* che il meschino silenzio del giro nello Harz si rompe, che il dubbio heiniano sulla possibilità di una poesia del *code Napoléon* viene sciolto. Allestito fra il 1826 e il 1827, il volume unisce testi diversi: oltre alla riedizione delle corrispondenze giornalistiche *Briefe aus Berlin*, aggiunge le due nuove prose *Nordsee III* e *Ideen. Das Buch Le Grand* e una sezione lirica (la *Nordsee II*), poi travasata nel *Buch der Lieder*.

Dopo la pubblicazione di *Harzreise*, in una lettera del 7 giugno 1826 a Wilhelm Müller, Heine aveva significativamente affermato:

La prosa mi accoglie nelle sue ampie braccia e nei prossimi volumi dei *Reisebilder* Lei potrà leggere parecchie pagine in prosa, forti, aspre, graffianti e adirate. [...]. Viviamo in tempi troppo meschini, e chi ha forza e coraggio ha anche il dovere di scendere seriamente in campo contro il brutto [...] e contro il mediocre. ³

In diverse lettere risalenti al periodo della stesura della seconda prosa di viaggio, Heine non si stanca di annunciare ai suoi interlocutori la novità dirompente della sua prossima pubblicazione. Il nuovo album sarà «qualcosa di poderoso», ⁴ «un libro straordinario che farà clamore», ⁵ «il più meraviglioso e interessante libro che possa apparire in questi tempi». ⁶ Egli dichiara inoltre di essersi forgiato lo strumento

² HB, 3, p. 162; *Viaggio*, p. 161.

³ HSA, 20, p. 250; tr. it. di V. Trettenero, Heine, Enrico, *Lettere*, 2 voll., Milano, 1933, p. 218.

⁴ Ivi, p. 267; ivi, p. 228.

⁵ Ibidem; ibidem.

⁶ HSA, 20, p. 260.

letterario con cui può presentare al pubblico tutto ciò che vuole,⁷ dove gli è «facile includere tutto ciò che desidera»⁸ e parlare «di tutte le cose e altre ancora».⁹

Con gli scritti del 1827 Heine inaugura davvero la sua battaglia contro la mediocrità e la meschinità delle condizioni tedesche. La novità della sua prosa consiste nella poesia del *code Napoléon*, nella riuscita trasfigurazione poetica di quanto in *Harzreise* restava celato nel sogno o sbiadiva nelle immagini fiabesche della poesia popolare. Virtuale conclusione del confronto heiniano con i temi della cultura giuridica, il secondo dei *Reisebilder* mostra i caratteri definitivi di questa svolta dello scrittore. Senza possibilità di equivoci, Heine rende ora manifesto e operativo il profondo cambiamento intervenuto nel suo modo di concepire l'esercizio della letteratura e, più in là, nella sua interpretazione della realtà tedesca. Come si è visto, la poetica che univa diritto e poesia all'insegna del *Volk*, minata sul suo versante giuridico, era stata il punto di partenza di *Harzreise*. L'esito del viaggio heiniano, la dissoluzione cioè di quel paradigma giuridico, letterario, patriottico, non comporta tuttavia la rinuncia alla poesia oppure l'abiura ai diritti moderni. Nel secondo dei *Reisebilder*, quello napoleonico, gli elementi costitutivi del vecchio paradigma ormai andato in pezzi – poesia, diritto, Germania – vengono invece disarticolati e quindi ricomposti in una nuova costellazione. L'ancoraggio ai diritti rivoluzionari apre la strada a un'interpretazione della realtà tedesca definita come *deutsche Misere*, un'interpretazione alternativa a quella offerta da Grimm e dai liberali germanisti. Il distacco dal *Volk*, l'abbandono della tradizione popolare tedesca, diventa il presupposto necessario per una letteratura che, mentre celebra le conquiste di libertà e uguaglianza, vuole contribuire all'emancipazione sociale e politica della Germania. L'esercizio della poesia assume così agli occhi di Heine un doppio statuto, estetico e politico, allude a quell'ambizioso e contrastato intrecciarsi di impegno artistico e sociale che marcherà gran parte dell'opera successiva. Mentre nella poetica di Grimm, la ricerca della patria tedesca garantiva il nesso fra poesia e diritto, con Heine la visione della Germania in termini di *deutsche Misere* offre la possibilità di unire letteratura e politica.

7 HSA, 20, p. 264; *Lettere*, cit., p. 238.

8 Ivi, p. 271; ivi, p. 235.

9 Ivi, p. 267; ivi, p. 228.

In questo capovolgimento heiniano della poetica del *Volk* la breve prosa della *Nordsee III* assolve una funzione-chiave, che finora è stata assai poco apprezzata. Essa è stata ingiustamente considerata una rappezzatura sciatta ed estrinseca fra i due cicli lirici omonimi e la prosa narrativa di *Ideen*, una manciata di pagine confezionate in tutta fretta per raggiungere la lunghezza sufficiente ad eludere la censura preventiva.¹⁰ Eppure, al di là dell'allineamento apparentemente caotico dei soggetti e delle molte divagazioni, la *Nordsee III* costituisce la cerniera fra la vecchia provincia tedesca di *Harzreise* e la Germania raccontata secondo il *code Napoléon* di *Ideen*.

Per Heine, le «lettere del Mare del Nord»¹¹ – così egli definisce questo suo scritto – rappresentano l'occasione per tirare le somme della propria trascorsa attività di scrittore e tracciare le coordinate di quella futura. Le impressioni del viaggio o, meglio, del soggiorno sull'isola di Norderney nell'estate del 1826 sono il blando connettivo impiegato nei passaggi testuali che uniscono considerazioni e riflessioni sugli argomenti più lontani e disparati. «Amo il mare come la mia anima – si legge –, spesso mi sembra perfino che il mare sia la mia stessa anima».¹² Il moto delle onde che si rincorrono infrangendosi sulla spiaggia diventa la metafora della prosa heiniana, in cui le associazioni di idee si susseguono senza posa le une alle altre. «È tuttavia molto comprensibile indulgere in queste digressioni quando, come accade su quest'isola, il rumore del mare rimbomba continuamente nelle orecchie e dispone l'animo come più gli aggrada».¹³ L'autore rinuncia totalmente a inserire motivi finzionali, sembra azzerare quasi ogni distanza fra sé e l'io narrante. La *Nordsee III* assume un andamento saggistico, procede per temi: le condizioni di vita degli isolani e la «Zerrissenheit» dell'epoca; le discussioni intorno a Goethe dopo la pubblicazione dei falsi *Wanderjahre* (Anni di pellegrinaggio) a opera di Pustkuchen; le superstizioni

10 Hanno dedicato una specifica attenzione a questa prosa heiniana soltanto: Feise, Ernst, *Heine's Essay «Die Nordsee»*, in: *Xenion. Themes, Forms and Ideas in German Literature*, a cura di W. Neusè, Baltimora, 1950, pp. 90-104; Hermand, Jost, *Nordsee III. Zur Dialektik des Fortschritts*, in: id., *Der frühe Heine. Ein Kommentar zu den «Reisebildern»*, München, 1976, pp. 81-102; Zlotkowsky, Eduard, *Heinrich Heines Reisebilder: the Tendency of the Text and the Identity of the Age (Diss.)*, Bonn, 1980, pp. 110-135. Concordano tutti su questo tipo di ricezione dello scritto.

11 HSA, 20, p. 267; *Lettere*, cit., p. 228.

12 HB, 3, p. 224.

13 Ivi, p. 221.

e le leggende dei marinai e la metempsicosi; l'arroganza della nobiltà hannoverana e Napoleone; Scott, Byron e la più recente memorialistica francese; la *deutsche Bagatell-Literatur* dopo la fine delle Guerre di liberazione.¹⁴ Con tutto ciò, l'insieme non assomiglia né a un oggettivo rendiconto di viaggio, né a una satira letteraria, né a un saggio scientifico, né a un trattato politico. La *Nordsee III* è piuttosto il giornale di bordo, apparentemente disordinato, dove Heine inizia a tracciare la sua nuova rotta. Il coro dei minatori di Klausthal e quello dei pescatori di Norderny, la figura di Napoleone che compare nelle pagine sul Mare del Nord e campeggia nel *Libro Le Grand*, non sono perciò coincidenze esteriori, casuali fra i due testi. La prosa obliqua e cangiante della *Nordsee III* riprende i nodi irrisolti di *Harzreise*, li allenta, mentre prepara il loro scioglimento definitivo.

All'inizio del testo del 1827 ritorna l'ambivalenza heiniana nei confronti dell'antico assetto giuridico, visto alternativamente come mondo della poesia del coro e come mondo dell'esclusione e dell'oppressione. Nella *Nordsee III*, l'ambivalenza di *Harzreise*, che riecheggia nella descrizione della comunità dei pescatori, assume dapprima i tratti di un disagio individuale, psicologico, per allargarsi poi in una dimensione storica. Heine parlerà infatti qui per la prima volta di *Zerrissenheit* per designare la lacerata condizione spirituale sua e del suo tempo. Nella *Nordsee*, tuttavia, non emerge soltanto la constatazione della *Zerrissenheit*, ma si delinea anche la ricerca del suo superamento. Nel tramonto dell'universo poetico connaturato all'antico ordine, Heine non si arrende ora a riconoscere l'eclissi della poesia in quanto tale. Per lo scrittore, l'alternativa all'affievolirsi di ogni autentica poesia corale sarà il riferimento estetico e politico-ideologico rappresentato dalla figura di Napoleone che si fa avanti, nella *Nordsee III*, come il grande conciliatore, il fondatore di un nuovo ordine e di un nuovo diritto. E la letteratura, o meglio quella memorialistica francese che si limita a trascrivere fedelmente le gesta dell'Imperatore, diventerà il modello della poesia del nuovo ordine e del nuovo diritto. Come si vedrà, lo scritto heiniano si conclude con un giudizio sulla letteratura tedesca dell'epoca definita «deutsche Literatur-misere». In questo senso, *Ideen. Das Buch Le Grand* rappresenterà l'esecuzione del programma tracciato nella *Nordsee III*, la poesia del *code Napoléon* in Germania, una risposta estetica e politica alla miseria tedesca.

14 Queste le unità significative, vedi Feise, E., *Heine's Essay «Die Nordsee»*, cit.

3.2. L'ELEGIACO CANTO DELLE PARTICOLARITÀ

Ripensamento trasversale delle incertezze poetologiche emerse in *Harzreise*, le lettere dal Mare del Nord si aprono con una descrizione della vita dei pescatori di Norderney. L'approccio dell'io narrante è all'inizio oggettivo, sobrio, sociologico, privo di una specifica partecipazione intellettuale o emotiva: «Non è tanto il sentimento mistico dell'amore ciò che tiene così saldamente e frugalmente uniti questi uomini, quanto la consuetudine, il trapassare delle generazioni le une nelle altre, l'immediatezza della vita in comune».¹⁵ Chi racconta non prende parte, come in *Harzreise*, alla vita del popolo, non ascolta avido i suoi canti, le fiabe, le leggende. Qui la poesia corale che scandiva la vita dei minatori di Klausthal non si avverte neppure. Ora viene messo invece in primo piano il presupposto storico-sociale di quella poesia corale: l'immediatezza dei rapporti fra i singoli, un'immediatezza garantita dalla consuetudine, tale da rendere addirittura superfluo l'uso del linguaggio come strumento di comunicazione fra i pescatori che

nelle loro cassette siedono intorno al fuoco, si stringono gli uni agli altri se hanno freddo, si leggono negli occhi quel che pensano, leggono sulle labbra le parole prima che siano pronunciate, [...] e con un sol motto, una sola smorfia, un solo gesto muto suscitano fra loro tanto riso, pianto o raccoglimento, quanto noi, con i nostri pari, riusciamo a provocare solo grazie a lunghe esposizioni, espectorazioni e declamazioni.¹⁶

Soltanto alla fine del passo citato traspare una sorta di malinconica invidia per la vita dei pescatori. Paragonata ai rapporti essenziali e intensi degli isolani, la propria superiorità intellettuale appare all'io narrante una condizione di solitudine, d'isolamento, che impone un alto tributo psicologico: «ci sentiamo ovunque oppressi, ovunque estranei, ovunque stranieri».¹⁷

Tuttavia, anche la stessa immediatezza sociale che caratterizza i rapporti tra gli isolani, la consuetudine sempre rinnovantesi che garantisce la loro esistenza solidale e compatta, risulta problematica. Lo stato di comunanza spirituale e affettiva dei pescatori di Norderney, minac-

¹⁵ HB, 3, p. 213.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

ciato dal progressivo estendersi dei moderni stabilimenti balneari, viene interpretato come un caso limite, una delle ultime vestigia di una condizione nella quale interi popoli e intere epoche hanno vissuto:

Nel medioevo, una simile condizione l'ha forse voluta fondare in tutta l'Europa la Chiesa cattolica romana con le corporazioni. Per questo prese sotto la sua tutela tutte le relazioni della vita, le forze e i fenomeni, l'uomo tutto nel corpo e nello spirito. Non si può negare che in tal modo fu fondata una tranquilla felicità, che la vita prosperava nel calore dell'interiorità, che le arti, come fiori silenziosamente sbocciati, dispiegavano quella magnificenza che oggi ancora ammiriamo.¹⁸

Nella *Nordsee III*, quest'elogio dell'ordine cristiano-medievale dagli accenti quasi novalisiani introduce un sostanziale rilancio degli interrogativi che in *Harzreise* avevano contrassegnato le oscillazioni heiniane nei confronti del *Volk* e della sua poesia. Poche righe più avanti, infatti, il magistero della Chiesa cattolica viene bruscamente dichiarato «una forma di assoggettamento della peggior specie».¹⁹ Al tranquillo scorrere della vita nei binari tracciati dall'istituzione religiosa, alla serena operosità di arti e mestieri, fa da contraltare la servitù imposta alle coscienze dei singoli interdetti dall'esercizio del libero arbitrio. Certo, in queste considerazioni della *Nordsee III* si annunciano le prime avvisaglie della successiva polemica heiniana contro il clero, della lettura storiografica del protestantesimo come preludio alla rivoluzione filosofica dell'idealismo tedesco, della critica allo spiritualismo ebraico-cristiano. Nell'economia generale del testo, tuttavia, il giudizio ambivalente espresso dall'io narrante sulla Chiesa cattolica, non a caso introdotto a proposito della descrizione della comunità dei pescatori, rappresenta una variante del dilemma espresso in *Harzreise*. Il diverso termine di riferimento non modifica qui di fatto i termini del problema. Per Heine, la pesante tutela esercitata dal clero sull'intera vita dei singoli è di nuovo una cifra dei rapporti di sottomissione vigenti nell'antico assetto giuridico-sociale. L'autentica novità della *Nordsee III* è costituita piuttosto dal modo in cui viene concluso questo primo quadro introduttivo:

18 HB, 3, p. 213.

19 Ivi, p. 215.

È davvero buffo: mentre mi accingo a diffondermi con tanta benevolenza sugli intenti della Chiesa romana, mi piglia d'un tratto il solito zelo protestante che di lei sospetta sempre il peggio; e proprio questo conflitto d'opinioni in me stesso mi restituisce l'immagine della lacerazione del modo di pensare del nostro tempo. Ciò che ammirammo ieri, oggi lo detestiamo, e domani forse ce ne faremo beffe con indifferenza.²⁰

Il rifiuto della fedeltà tedesca e la seduzione del coro, il plauso per il tramonto delle antiche istituzioni e il rimpianto per la perdita della tradizione poetica loro connaturata, l'ambivalenza di *Harzreise* nei confronti del *Volk* e della sua poesia non sono riportati a un disagio psicologico, soggettivo, né si esauriscono qui nell'imbarazzo poetologico dello scrittore. Questa condizione viene oggettivata e storicizzata, riconosciuta come una dolorosa ambivalenza, una *Zerrissenheit* di portata universale, inerente alle tensioni di un'epoca di transizione in cui l'antico e il nuovo si sovrappongono confusamente. Il termine, altrimenti noto dai posteriori *Bagni di Lucca*, compare dunque già qui, dove inoltre – come si vedrà fra poco – esso viene discusso anche nella sua versione specificamente tedesca. L'io narrante riconosce i tratti della trasformazione storica e antropologica in atto anche nel microcosmo dell'isola di Norderney. Pure i semplici isolani sono coinvolti ormai in quella fase precaria in cui vecchio e nuovo si toccano. La loro totalità di vita, nella sua semplicità e immediatezza, viene incrinata dall'estendersi delle terme marine: dai ricchi ospiti stranieri i pescatori orecchiano nuovi costumi e apprendono nuovi bisogni che poi non sanno più conciliare con le loro antiche consuetudini.²¹

Nella *Nordsee III*, Heine allude così, a sua volta, al processo di transizione che conduce dall'antico assetto cetuale alla società civile in senso moderno, individua la crescente razionalizzazione e astrazione dei rapporti fra i singoli, scorge i primi segni della futura divaricazione fra pubblico e privato, politico e sociale. Come sappiamo, con quello stesso processo aveva tentato di fare i conti anche Grimm. Il fondatore della germanistica, che da una parte aveva contrapposto il mondo variopinto, multiforme e poetico dei ceti alle grigie e monotone esigenze del presente, non aveva potuto fare a meno, dall'altra, di riconoscere la forza ineludibile del nuovo. Grimm aveva comunque interpretato la situazio-

²⁰ HB, 3, p. 215.

²¹ Ivi, pp. 215-216.

ne tedesca come una situazione di privilegio rispetto a questo processo. Qualora si fosse riscoperta e difesa l'autentica identità storica tedesca, sarebbe stato possibile realizzare l'unità politica della nazione, evitando l'appiattimento e il livellamento moderni, frutto tanto del dispotismo quanto della Rivoluzione. Da parte sua, Heine aveva cifrato sul piano letterario la presa di coscienza della trasformazione storica e sociale in atto. In *Harzreise* egli si era trovato di fronte, senza essere tuttavia in grado di risolverla, all'alternativa messa in luce pure da Grimm fra la poesia di ieri e la prosa dell'oggi: affermare i diritti del *code Napoléon*, rinunciando alla vecchia poesia, oppure tacere le esigenze del presente, la denuncia della *Delinquententracht*, evitando così l'espulsione dal coro? Come liberale e germanista, Grimm penserà di risolvere il contrasto fra vecchio e nuovo facendo leva sulla particolarità della situazione tedesca. Nella *Nordsee III*, Heine cercherà di sciogliere il nodo poetologico del viaggio nello Harz facendo leva, allo stesso modo, su una lettura della realtà tedesca: una lettura, tuttavia, opposta a quella grimmiana.

Nella *Nordsee III*, in cui si può parlare «di tutte le cose e di altre ancora»,²² vengono esaminati i vari, possibili atteggiamenti di fronte al tramonto dell'antico ordine, e quindi altrettante possibili risposte letterarie a quel processo. I ritratti di Goethe e di Napoleone, le osservazioni su Scott, su Byron, su Ségur e sulla memorialistica francese, ruotano tutti intorno a questo centrale interrogativo heiniano. Il sondaggio dell'autore non si svolge in modo coerente e sistematico, ma procede obliquamente, è costruito a tasselli, ognuno dei quali ripropone indirettamente il tema di fondo senza comunque esaurirlo. L'esplicita presa di posizione di Heine, e quindi la prospettiva che orienta la sua indagine, risulta chiara soltanto alla fine dello scritto attraverso la diagnosi della *deutsche Literaturmisere*. In base a quella interpretazione non solo della letteratura, ma anche della realtà tedesca, Heine saluterà positivamente l'avvento di un nuovo ordine, senza più rimpianti per l'antica poesia, e riterrà pure praticabile un *Volkslied* moderno, una poesia corale del presente.

La conferma della valenza poetologica e critico-letteraria interna alla *Nordsee III* viene innanzitutto dallo scorcio aperto su Goethe. Il grande di Weimar è l'oggetto di una salottiera conversazione fra l'io narrante e gli ospiti dei bagni, mentre altri riferimenti alla letteratura tedesca del tempo sono assenti (un diplomatico plauso per i romanzi storici di

22 HSA, 20, p. 267; *Lettere*, cit., p. 228.

Willibald Alexis è espresso a margine di ben più entusiastiche lodi tributate a Scott). La divagazione goethiana attesta il valore strategico della *Nordsee III* nel percorso biografico e intellettuale che conduce Heine dalla vecchia Germania a Parigi. Le coordinate del confronto con Goethe, iniziate a Berlino, compaiono infatti già nella prosa del 1827, per ritornare poi articolate nel più ampio quadro tracciato nella *Romantische Schule*.

A Berlino, come si sa, Rahel Levin Varnhagen aveva svolto un ruolo determinante come mediatrice di uno speciale culto dell'opera goethiana. Per lei Goethe rappresentava l'incarnazione di un puro universale umano; la sua poesia era espressione di una perfetta umanità, frutto di una forma di vita ispirata a un ideale contegno classico. Anche il giovane Heine si era mostrato sensibile a quell'idea di personalità armonica e risolta celebrata nell'esempio goethiano.²³ Nella *Nordsee III*, non a caso, Goethe viene difeso dalle accuse di paganesimo e irreligiosità che già gli vengono mosse negli anni '20 e che, aggravate da quelle di insensibilità sociale, diverranno più tardi luoghi comuni fra i Giovani Tedeschi e in Börne. Nella prosa del 1827, l'opera goethiana è considerata il portato di una personalità classica irripetibile; si parla del «chiaro occhio di Greco» del Weimariano, di «ingenua inconsapevolezza», di «plasticità nell'intuizione, nel modo di sentire e di pensare».²⁴ In termini molto simili, nella *Romantische Schule*, Heine riconoscerà l'«autonomo valore»²⁵ dei capolavori goethiani; in quella sede preciserà che l'indifferentismo sociale e politico del loro autore li rendeva però un modello sterile, infondo per la letteratura tedesca contemporanea. Meno netta e articolata, questa riserva heiniana espressa nel 1835 emerge anche nel periodo precedente. La stessa attrazione per l'ideale di personalità rappresentato da Goethe contiene in sé i germi della presa di distanza critica. In un'epoca di transizione, la vita artistica del grande di Weimar appare a

23 Sui giudizi di Heine su Goethe: Mende, Fritz, *Zu Heinrich Heines Goethe-Bild*, in: «Études Germaniques», 23 (1968), pp. 212-231; Dietze, Walter, *Junges Deutschland und deutsche Klassik*, Berlin, 1981; sul rapporto di Heine col "mito" Goethe negli anni venti una ricostruzione unilaterale, ma ricca di dettagli, Hermand, Jost, *Harzreise. Unmut gegen Goethe*, in: id., *Der frühe Heine*, cit., pp. 59-81; sul tipo di ricezione di Goethe in Heine, sul ruolo di mediazione della Varnhagen importante Kutenkeuler, Wolfgang, *Heinrich Heine. Theorie und Kritik der Literatur*, Stuttgart, 1972, pp. 47-64, il quale mette in rilievo l'ambivalenza heiniana verso Goethe, gli aspetti emancipatori, positivi che Heine pure individua nel modello goethiano.

24 HB, 3, p. 221.

25 HB, 5, p. 395; tr. it. di P. Chiarini, in: Heinrich Heine, *La Germania*, a cura di P. Chiarini, Bari, 1972, p. 52.

Heine inumana perché fondata sull'egoismo, sulla meschina elusione dei conflitti in atto. L'ideale della coltivazione e della autoformazione della propria individualità viene respinto per la sua inadeguatezza storica. Perciò, già nella *Nordsee III* come più tardi nella *Scuola Romantica*, l'esempio goethiano non viene ritenuto utile a fornire una risposta intorno alla possibilità o meno di trasfigurare poeticamente i grandi mutamenti del tempo. Noi non possiamo certo apprezzare – così finisce la sezione goethiana del 1827 – «quanto sano, unitario, plastico Goethe si mostra nelle sue opere». ²⁶

Come si accennava in precedenza, il motivo del viaggio, o meglio del soggiorno sull'isola di Norderney emerge di tanto in tanto con la funzione di introdurre i riferimenti ideali del sondaggio dell'autore: «è così deserto su quest'isola che mi sembra di essere Napoleone a Sant'Elena». ²⁷ Una volta esaurito il soggetto goethiano, Heine inizia la fase culminante della sua inchiesta sotterranea con la figura di Napoleone che è il filo rosso delle osservazioni su Scott, Byron e Ségur. I tratti coi quali viene presentato l'Imperatore preannunciano già il richiamo politico e ideologico ai valori da lui rappresentati quale esito dell'inchiesta letteraria. Dotato di un intelletto sintetico che coglie all'istante ciò che agli altri impone una lenta faticosa riflessione, Napoleone è capace di comprendere il suo tempo, il presente:

Ma poiché questo spirito del tempo non è solo rivoluzionario, ma è formato dalla confluenza di entrambi i modi di vedere, quello rivoluzionario e quello controrivoluzionario, Napoleone non si comportò mai del tutto né da rivoluzionario, né da controrivoluzionario. Agì sempre nel senso di entrambe le visioni, di entrambi i principi, di entrambe le tendenze che trovavano in lui la loro riconciliazione; perciò le sue azioni erano costantemente adeguate alla natura delle cose, azioni semplici, grandi, mai rudi o brutali, sempre misurate e clementi. ²⁸

Indubbiamente la lettura heiniana di Napoleone rivela una certa affinità con quella di Hegel. In un passo dell'epistolario del 1827, lo scrittore definisce Napoleone «l'uomo dell'idea, l'uomo fattosi idea». ²⁹ Anche

²⁶ Ivi, 3, p. 221.

²⁷ Ivi, 3, p. 232.

²⁸ HB, 3, p. 235.

²⁹ HSA, 20, p. 286; *Lettere*, cit., p. 243.

Heine, come Hegel, riconosce nell'*Empereur* il fascino dell'individualità di portata storico-universale, del rappresentante dello spirito del mondo. Ma questa visione heiniana è sganciata dalla complessiva filosofia della storia di Hegel e connessa a un originale significato estetico-politico.³⁰ L'autonomia del ritratto napoleonico di Heine è confermata dal confronto con tanta letteratura dell'epoca (da Grabbe a Grillparzer, per rimanere nell'area tedesca) dove Napoleone rappresenta la grande soggettività destinata a perire tragicamente, la figura titanica chiusa nel proprio febbrile solipsismo.³¹

Nel periodo della stesura della *Nordsee III* e di *Ideen*, Napoleone è per Heine un'apparizione storica del tutto positiva e fondante. Nelle iperboli dello scrittore egli viene definito «disseppellita immagine sacra»,³² «messia dell'ebraismo»,³³ «salvatore del mondo».³⁴ In *Ideen* prevale l'iconografia cristiana, l'Imperatore come martire della Santa Alleanza. Egli è soprattutto colui che realizza gli ideali della Rivoluzione: il suo codice conferisce esistenza positiva e concreta al vangelo francese di libertà e uguaglianza e lo diffonde in Europa.³⁵ Già nel *Viaggio da Monaco a Genova* Heine assumerà un atteggiamento più critico e distaccato, prendendo le distanze dal cesarismo e dal dispotismo di Bonaparte e giustificando la sua condotta solo fino al XVIII brumaio, lo spartiacque fra il liberatore e il despota, il salvatore e il becchino della Rivoluzione.

Ciò nonostante, come si diceva, nel secondo dei *Reisebilder* il rapporto fra l'Imperatore e la Rivoluzione è visto su un piano di parità, se non addirittura in termini inversi.³⁶ In *Ideen* e nella *Nordsee III*, Napoleone appare colui che mette fine al Terrore, il grande conciliatore delle lotte

30 Sull'autonomia del Napoleone heiniano e più in là sul rapporto fra l'autore e Hegel negli anni '20, Windfuhr, Manfred, *Heine und Hegel*, in: *Internationaler Heine Kongress 1972*, a cura di M. Windfuhr, Hamburg, 1973, pp. 263 ss.; si veda anche Zlotkowsky, E., *Die Bedeutung Napoleons in Heines Reisebilder II*, in: «Études Germaniques», 35 (1980), pp. 145-162.

31 Cfr. Holzhausen, Paul, *Heine und Napoleon*, Berlin, 1903; Hermand, Jost, *Napoleon in Biedermeier*, in id., *Von Mainz nach Weimar (1793-1919)*, Stuttgart, 1969, pp. 99-128.

32 HB, 3, p. 234.

33 HSA, 20, p. 172; *Lettere*, cit., p. 152.

34 HB, 3, p. 276.

35 Anche Zlotkowsky, E., *Die Bedeutung*, cit., rileva queste valenze positive e fondanti attribuite da Heine a Napoleone.

36 Al contrario di Nietzsche, cioè, Heine tenderà sempre a interpretare la Rivoluzione francese come l'unica e più profonda giustificazione di Napoleone. Cfr. Loeb, Ernst, *Zwiespältige Einheit: Heines Lutherbild und Napoleonbild*, HJB, 12, (1973), pp. 118-129.

fra i popoli, colui che mette al bando l'anarchia. Ora, Heine sottolinea non tanto il carattere sovversivo, distruttore dell'antico ordine, delle rivendicazioni francesi di libertà e uguaglianza, quanto il fatto, positivo e costruttivo, che esse, grazie appunto a Napoleone, abbiano trovato la loro sanzione nel codice, si siano realizzate in un nuovo diritto, in un nuovo ordine. Un ordine smagliante che fa impallidire i colori dell'antico assetto giuridico e sociale: Napoleone, si dice nella *Nordsee III*, è infatti «l'uomo nuovo, l'uomo nuovo dell'epoca nuova, l'uomo in cui quest'epoca si rispecchia tanto luminosamente che ne rimaniamo quasi abbagliati e non pensiamo più al passato tramontato col suo impallidito splendore». ³⁷

Quest'interpretazione del grande Imperatore avvia e orienta la successiva panoramica sulle novità letterarie. A mettere in moto il caleidoscopio heiniano è l'annuncio della prossima pubblicazione del libro di Walter Scott sulla vita del grande Corso. Attraverso l'esempio offerto dal romanziere, Heine contempla la seducente ipotesi di abiurare al codice, di tacere la *Delinquententracht* salvando così la poesia della tradizione. Il tema dei romanzi di Scott infatti:

non è soltanto un elegiaco lamento sulla magnificenza dei caratteri popolari scozzesi che a poco a poco vennero soppiantati da un costume, da un potere, da un modo di pensare straniero; esso è piuttosto il grande dolore per il tramonto delle particolarità nazionali che vanno perdute nell'universalità della nuova cultura, un dolore che oggi trema nel cuore di tutti i popoli. ³⁸

Giurista, appassionato raccoglitore di tradizioni e leggende della sua terra, Scott aveva poi abbandonato la carriera forense per dedicarsi alla stesura dei suoi romanzi. Come testimonia lo scambio epistolare del 1814, il giovane Grimm aveva riconosciuto in Scott un interlocutore ideale. ³⁹ Anche per Heine Scott rappresenta la fedeltà all'antico assetto, la possibilità di cantarne il tramonto, proseguendo quella poesia delle antiche consuetudini che la carica egualitaria ma astratta e livellante dei nuovi diritti minacciava di dissolvere senza rimedio. Parlando del grande dolore per la perdita delle particolarità con i loro variopinti

³⁷ HB, 3, p. 237.

³⁸ Ivi, p. 236.

³⁹ Cfr. Brill, Eduard V.K., *The Correspondence between Jacob Grimm and Walter Scott*, in BGG, 1963, pp. 489-509.

microcosmi poetici, lo scrittore ritorna sulle ragioni del tentativo di intonarsi al *Volk* condotto in *Harzreise*, e giustifica obliquamente la sua difficoltà nel sottrarsi al fascino della poesia popolare. La nota di dolore per il tramonto delle particolarità – prosegue Heine – risuona

nel cuore della nostra nobiltà che vede andare in rovina i suoi castelli con i loro stemmi, risuona nel cuore del borghese che vede sostituirsi al limitato ma confortevole regime di vita dei suoi predecessori una vasta, sgradita modernità.⁴⁰

Come si vedrà fra poco, se Heine rinuncerà a seguire il modello di Scott, non sarà soltanto in forza della fede nel codice Napoleone e nella fiducia di prendere ad esempio il moderno «*Volkslied* francese».⁴¹ A spingerlo in questa direzione sarà anche il riconoscimento della perversa mistificazione implicita in ogni elegia del tramonto delle particolarità in Germania. Per comprendere i passaggi dell'argomentazione heiniana, è interessante osservare quale trattamento viene riservato a Byron. Heine utilizza l'esempio del poeta inglese per ribadire il pericolo insito nell'abbandono della poesia della tradizione. Questo avviene non a caso in termini analoghi a quelli cifrati nell'incubo di Arlecchino in *Harzreise*. Byron viene infatti presentato così:

in tutte le sue aspirazioni era l'opposto di Scott, e invece di lamentare, al pari di quest'ultimo, il tramonto delle antiche forme, si sentiva persino fastidiosamente oppresso da quelle che sono ancora rimaste: egli avrebbe voluto abatterle con un rivoluzionario ghigno, e risentito, una volta sciupati col suo melodico veleno i più sacri fiori della vita, avrebbe stroncato anche se stesso, simile a un folle Arlecchino che si caccia un pugnale nel cuore per annaffiare provocatoriamente col suo nero sangue zampillante dame e cavalieri.⁴²

Sottolineando ancora una volta il suo apprezzamento per Scott, Heine prende le distanze da Byron, il suo ruggente idolo giovanile, oggetto delle prime, ardue e appassionate traduzioni. Ora – afferma lo scrittore – leggere Byron «mi irrita», tanto quanto leggere Scott «mi rincuo-

40 HB, 3, p. 236.

41 Ivi, p. 238.

42 Ivi, p. 237.

ra, mi appaga, mi rafforza». ⁴³ Nella censura del modello byroniano, di nuovo un Arlecchino, riemerge dunque il rischio che l'emancipazione dal *Volk* comportava. Nella *Nordsee III*, tuttavia, questo non significa che Heine ritorni sui propri passi, che identifichi nuovamente il congedo dalla poesia popolare tedesca con il venir meno di ogni poesia. Senza esporsi alla problematica condizione dello scrittore moderno orfano di una costellazione di valori cui riferirsi, Heine crederà di individuare una poesia corale che non conosca il prezzo dell'oppressione. Attraverso l'interpretazione della figura di Napoleone quale fondatore di un nuovo ordine, Heine intende la memorialistica fiorita intorno alle sue gesta come un moderno *Volkslied*, una «poesia eroica che alla parola magica "libertà e uguaglianza" è scaturita dal suolo della Francia». ⁴⁴ A proposito della traduzione tedesca del libro di Ségur sulla campagna di Russia, lo scrittore osserva infatti che ai Francesi

basta soltanto raccontare fedelmente ciò che hanno visto e compiuto negli ultimi trent'anni e subito possiedono una letteratura viva e sentita come nessun popolo e nessun'epoca hanno finora prodotto. Queste memorie di uomini di stato, di soldati, di gentildonne, che quotidianamente appaiono in Francia, formano un ciclo di saghe, il quale ha da offrire anche ai posteri materia di riflessione e di canto, al centro del quale spicca, come un albero gigantesco, la vita del grande Imperatore. La storia di Ségur della campagna di Russia è un *Lied*, un *Volkslied* francese, che appartiene a questo ciclo di saghe. ⁴⁵

La lettura di Ségur dunque, come quella di Scott, rincuora e commuove. Ma a differenza dei romanzi scozzesi, il moderno *Volkslied* francese non rinfocola l'amore per gli appannati splendori del passato, bensì illumina il presente, è l'abbagliante poesia del nuovo ordine.

3.3. LA DEUTSCHE LITERATURMISERE

Nelle pagine conclusive della *Nordsee III* Heine esce finalmente allo scoperto: la sua carrellata sui fenomeni letterari più rilevanti apparsi in Francia e in Gran Bretagna ha un risvolto ben preciso per quan-

⁴³ HB, 3, p. 237.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

to riguarda il panorama, letterario e non, della Germania. Paragonate con gli esempi dei vicini «le carabattole della nostra letteratura» non testimoniano per lo scrittore altro che «la vuotezza, l'insignificanza, la meschinità della nostra vita». ⁴⁶ Heine rivela così il bersaglio della sua istruttoria segreta, mentre definisce il tentativo di risolvere la propria *Zerrissenheit* nel contesto della *blutende Zerrissenheit* della patria tedesca.

Noi Tedeschi siamo davvero degli autentici Peter Schlemihl! Anche negli ultimi tempi abbiamo visto e sopportato molto; [...] e molto abbiamo perduto, ad esempio la nostra ombra, il titolo del caro Sacro Romano Impero, e tuttavia con tutte le perdite, i sacrifici, le privazioni, le disgrazie e le grandi imprese, la nostra letteratura non possiede alcun monumento di gloria simile a quelli che ogni giorno si ergono presso i nostri vicini. ⁴⁷

Con il tramonto del Sacro Romano Impero di Nazione germanica i Tedeschi hanno perduto la loro ombra perché hanno perduto la possibilità di rifarsi a quell'autorità superiore che, per quanto fittizia ed evanescente, garantiva da secoli una sorta di paradossale unità e identità alla Germania frammentata e divisa. La fine dell'Impero non coincide, tuttavia, con la liquidazione del particolarismo politico e giuridico, non segna la nascita di un nuovo ordine e di un nuovo diritto i quali, abolendo privilegi e differenze, siano il presupposto di una nazione unitaria e compatta. Per Heine, una delle radici della *deutsche Literaturmisere* non è soltanto l'ovvia assenza in Germania di una letteratura napoleonica, nel senso di quella moderna poesia del coro tanto ammirata nella memorialistica francese. Per lo scrittore a sancire definitivamente la miseria della letteratura tedesca è anche l'impossibilità della saga del Sacro Romano Impero, del canto elegiaco delle antiche consuetudini di vita.

Le fiere di Lipsia hanno approfittato poco della battaglia di Lipsia. Un abitante di Gotha, a quanto sento, vuole celebrarla postuma in forma epica; ma, dal momento che non sa ancora se appartiene alle 100.000 anime che riceverebbe Hildburghausen, o alle 150.000 che riceverebbe Meiningen, o alle 160.000 che riceverebbe Altenburg, non è in grado di dar inizio al suo epos, perché dovrebbe cominciare: «Canta, anima immortale, anima hildeburghe- se – meininghese, o anche anima altemburghe- se – comunque canta, canta la

⁴⁶ HB, 3, p. 240.

⁴⁷ Ibidem.

redenzione dei Tedeschi peccatori!». Questo traffico d'anime nel cuore della patria e la sua sanguinosa lacerazione non suscitano certo né sentimenti, né tantomeno espressioni di fierezza.⁴⁸

Heine allude con sarcasmo al contenzioso sorto nel 1825 fra gli irrisori ducati sassoni di Hildburghausen e di Sachsen-Meiningen, entrambi ansiosi di annettersi i territori appartenuti al principato di Gotha-Altenburg, il cui regnante era morto senza eredi. Il penoso imbarazzo dell'ingenuo cantore di Gotha che non sa dare inizio al suo poema, incerto com'è sulla sua appartenenza all'uno o all'altro dei territori in cui la Germania si divide, per Heine esemplifica la malignità della situazione tedesca: in Germania non solo non può esistere una moderna poesia corale, ma diventa impraticabile anche la saga del Sacro Romano Impero, la celebrazione delle particolarità e differenze protette per secoli dall'egida sacro-romano-imperiale.

L'impossibilità di un *Volklied* sul modello francese si intreccia con l'impossibilità dell'elegia sulle antiche consuetudini di Scott. Secondo Heine, dopo la fine dell'Impero, ispirarsi in Germania al tramonto degli antichi diritti significa scambiare per nazionale ciò che segna invece, ancor più dolorosamente che in passato, la divisione della nazione. Illudersi di ritrovare la patria tedesca restando fedeli alle antiche forme di vita si traduce nel suo esatto contrario: porta a risultati poeticamente artificiosi e alimenta atteggiamenti politicamente irresponsabili, diventa cioè un ulteriore contributo alla «sanguinosa lacerazione» della Germania.

Come è noto, nel pericolo di un simile fraintendimento era incorso lo stesso Heine, il quale nell'*Intermezzo lirico* aveva ammesso allusivamente: «Dai miei grandi dolori / compongo i piccoli canti».⁴⁹ Il silenzio di *Harzreise* nasceva dal timore che la denuncia della *Delinquententracht* rappresentasse la fine della poesia. Soltanto ora, attraverso il richiamo al *Volklied* napoleonico, ma anche attraverso il riconoscimento della mistificazione implicita in Germania in ogni fedeltà all'antico ordine, le riserve e le incertezze heiniane vengono meno. Con *Ideen* lo scrittore abbandona senza rimpianti la poetica del *Volk* per intonare il canto del *code Napoléon*. Questa svolta non è il frutto esclusivo di una scelta poli-

48 HB, 3, p. 240.

49 HB, 1, p. 89.

tico-ideologica, non è dettata soltanto dall'intento provocatorio di compiere attraverso la letteratura quell'azione politica che in Germania era mancata. Con l'inchiesta della *Nordsee III*, la nuova opzione poetologica diventa un passaggio obbligato, nel momento in cui Heine dimostra, innanzitutto a se stesso, che la fedeltà alla tradizione della poesia popolare tedesca non porta al recupero dell'identità nazionale, ma favorisce la sua ulteriore dissoluzione.

4. La Germania secondo il *code Napoléon*

4.1. MEMORIE E CONFESIONI

Heine conclude la *Nordsee III* annunciando l'intenzione di soffermarsi nei suoi prossimi scritti sul tema della *deutsche Literaturmisere*. Le geniali rivisitazioni saggistiche della cultura tedesca compiute negli anni parigini si collocano certo nella direzione di ricerca abbozzata già nel 1827. Tuttavia, la immediata realizzazione sul piano poetico e letterario dei propositi espressi nelle lettere del Mare del Nord è rappresentata da *Ideen. Das Buch Le Grand*. Heine definisce questo suo scritto un ritratto in «grandezza naturale di Napoleone e della Rivoluzione francese»,¹ e dichiara di averlo pubblicato perché in Germania «doveva pur accadere qualcosa».²

Il doppio titolo scelto dall'autore rimanda, in termini rovesciati, all'articolazione interna del testo, ai temi attorno a cui esso ruota, al nesso fra letteratura e politica che Heine intende opporre alla grettezza e alla meschinità della Restaurazione in terra tedesca.³ Nello scritto

1 HSA, 20, p. 281.

2 Ivi p. 287.

3 Insistono sul rimando del titolo alle due sezioni centrali del testo: Betz, Albrecht, *Ästhetik und Politik. Heinrich Heines Prosa*, München, 1971, p. 123 e Brummack, Jürgen, *Heinrich Heine*, in: id., *Satirische Dichtung. Aspekte der Satire zwischen 1789 und 1848*, München, 1979, p. 160.

heiniano, il *Buch Le Grand* vero e proprio precede infatti le *Ideen*, come l'elogio della poesia del *code Napoléon* precede le riflessioni sul difficile e contraddittorio ruolo dello scrittore in un'epoca di transizione.

Il *Libro Le Grand* in senso stretto rappresenta il tentativo da parte di Heine di rifarsi a quella melodia del coro tanto ammirata nella memorialistica francese, il tentativo di compiere così attraverso la letteratura quell'azione politica, emancipatoria e unificante, che in Germania non si era realizzata. La versione tedesca dell'epos napoleonico non si distende nell'ampiezza della saga, ma si condensa nell'autobiografia di un singolo. L'omaggio di Heine a Napoleone si risolve nella rievocazione di un'infanzia, trascorsa nella Düsseldorf governata dai Francesi, e del suo eroe, il tamburino Le Grand che con il suo rullare scandisce la marcia europea della libertà e dell'uguaglianza. Nei ricordi infantili dell'io narrante, Heine riesce parzialmente a realizzare l'ideale letterario che aveva lasciato trasparire nella *Nordsee III*. Il rullo del tamburo di *Monsieur Le Grand* fa risuonare la poesia di un coro liberato dall'oppressione.

La successiva sezione dello scritto heiniano, quella propriamente dedicata alle *Ideen*, comprende invece i commenti dell'io narrante sulla realtà tedesca della Restaurazione. Attraverso le riflessioni poetologiche condotte in questa seconda parte, Heine si chiede quanto e come, dopo la morte dell'*Empereur*, la tragedia politica della rivoluzione mancata in Germania possa distorcere quell'ideale di una moderna poesia del coro, balenato nei ricordi d'infanzia del *Libro Le Grand*. Riconoscendo la propria «innaturale posizione»,⁴ lo scrittore registrerà nelle *Ideen* le ambiguità e i limiti di una letteratura che, nella Germania postnapoleonica, non voglia rinunciare all'ancoraggio ai valori rappresentati dai diritti sanciti nel *code Napoléon*.

Il doppio titolo è l'unico appiglio che Heine offre al lettore per orientarsi nell'altrimenti arruffata conversazione in venti capitoli che l'io narrante finge di tenere con una misteriosa *Madame*. «*Vous pleurez Madame?*»,⁵ «Signora, mi pare di scorgere una vaga ombra di disappunto sulla Sua bella fronte». ⁶ L'eloquio salottiero, il ricorrente appello del narratore alle reazioni suscitate in *Madame* dal proprio racconto, il fraseggio sciolto che mima l'immediatezza del parlato danno la parvenza

4 HB, 3, p. 268; Heine, Heinrich, *Idee. Il libro Le Grand*, tr. it. di Mariella e Erich Linder, intr. di I. A. Chiusano, premessa di C. Magris, Milano, 1984, p. 139;

5 Ivi, p. 159; ivi, p. 305.

6 Ivi, p. 135; ivi, p. 297.

di un dialogo a ciò che in effetti non è che un lungo monologo.⁷ Maliziosamente, l'io narrante esorta *Madame* a non lamentarsi delle sue continue digressioni:

In tutti i capitoli precedenti non c'è una sola riga che non si leghi all'argomento, scrivo serrato, evito il superfluo e talvolta sorvolo addirittura sul necessario.⁸

Heine ironizza così sul divagante andamento della propria prosa, si diverte a confondere il lettore fingendo perfino a tratti, in maniera del tutto immotivata, di trasformare l'immaginaria conversazione con *Madame* in uno scambio epistolare.⁹ «Ho il diritto di scrivere solo quello che voglio»,¹⁰ afferma il narratore che, nel fare emergere brandelli di esperienze passate e presenti, sembra abbandonarsi soltanto al libero flusso delle proprie associazioni di idee. La sovranità del narratore è ulteriormente ribadita attraverso la suddivisione del testo in capitoli. Di lunghezza disuguale, questi paiono infatti interrompersi e iniziare casualmente, senza che al loro interno sia stato compiutamente svolto e concluso, in modo logico e coerente, nessuno dei temi via via introdotti dall'io narrante.

Solamente il doppio titolo del testo costituisce dunque un segnale non ingannevole per riconoscere la precisa struttura compositiva e i nuclei tematici dissimulati nella disordinata fuga di associazioni del narratore.¹¹ I venti disuguali capitoletti di *Ideen. Das Buch Le Grand* si lasciano infatti raggruppare in quattro sezioni di cinque capitoli ciascuna, che ruotano attorno a tre diverse tematiche. I capitoli che vanno dal VI al X, la seconda sezione, trattano l'infanzia napoleonica e rappresentano il *Libro Le Grand* in senso stretto. Le *Ideen* invece, le riflessioni sull'officina dello scrittore vengono svolte nella terza sezione che va dall'XI al XV capitolo. Una stessa tematica amorosa e lagrimeggiante predomina infine nella prima e nella quarta sezione che comprendono quantitativamente meno di un terzo del volume. In queste sezioni,

7 Cfr. Betz, A., *Ästhetik*, cit., p. 115; Grubačić, Slobodan, *Heinrich Heines Erzählprosa. Versuch einer Analyse*, Stuttgart, 1975, pp. 41-42.

8 HB, 3, p. 284; *Idee*, tr. cit., p. 103.

9 Lo rileva Grubačić, S., *Heines Erzählprosa*, cit., p. 42.

10 HB, 3, p. 303; *Idee*, tr. cit., p. 151.

11 È stato Jacob, Jürgen, *Zu Heines Ideen. Das Buch Le Grand*, HJB, 7, (1968), pp. 9-20, a mettere in luce la struttura compositiva del testo.

il narratore, che inizia il suo preteso dialogo confessando il proposito di suicidarsi per una delusione amorosa, si dilunga poi in una galleria delle presenze femminili variamente significative nella sua vita. Così, il nucleo del testo che Heine riprende rovesciato nel titolo – *Il Libro Le Grand* e le *Ideen* – ottiene una sorta di cornice. La struttura compositiva dello scritto heiniano rende trasparente la sua articolazione tematica: la confessione del fallimento amoroso funge da prefazione al ben più doloroso racconto del fallimento politico. L'alternativa al suicidio per amore, o meglio allo smarrimento dell'io narrante dopo la tragica conclusione delle imprese napoleoniche, diventa l'esercizio della letteratura. L'innamorato respinto che rievoca l'infanzia e le lezioni di libertà e uguaglianza impartite da *Monsieur Le Grand* si trasformerà nel granatiere letterario, nel portavoce dei diritti sanciti dal codice francese.

L'impianto formale e tematico di *Ideen. Das Buch Le Grand* mette in risalto la componente soggettiva e autobiografica della scrittura heiniana. Una componente questa che, se percorre in diversa misura l'opera di Heine nel suo insieme, assume tuttavia, proprio nel secondo dei *Reisebilder*, valenze tutte particolari. A questo proposito sono assai significativi i titoli che l'autore prende in considerazione prima di approdare a quello definitivo.

Nelle lettere che accompagnano la stesura della sua prosa napoleonica, Heine la definisce dapprima un «frammento autobiografico»,¹² poi un «frammento della mia vita»,¹³ e infine ne parla come di «idee sulla storia».¹⁴ Già da qualche anno Heine accarezzava l'idea di scrivere le proprie memorie. In una lettera del 1823, egli allude alle *Confessioni* come a un prossimo lavoro in cui il racconto della propria tormentata esistenza si sarebbe fuso con le considerazioni sui travagli dell'epoca e sui propri contemporanei;¹⁵ nel 1824 lo scrittore afferma di dedicarsi, di quando in quando, alla stesura delle proprie *Zeitmemoiren*;¹⁶ nel 1825, egli si riferisce al suo schizzo autobiografico come a una specie di «*Dichtung und Wahrheit*», di *Poesia e verità* di goethiana memoria.¹⁷

12 HSA, 20, p. 267; *Lettere*, tr. cit., p. 228.

13 Ivi, p. 271; ivi, p. 235.

14 Ivi, p. 274.

15 HSA, 20, p. 124; *Lettere*, tr. cit., p. 116.

16 Ivi, p. 179; ivi, p. 167.

17 Ivi, p. 187.

Ulteriori accenni alle proprie memorie affiorano qua e là in tutto l'epistolario. Heine riprenderà in mano il progetto coltivato negli anni venti, scrivendone consistenti sezioni, sia nel periodo che va dal 1844 al 1847, sia dopo il tracollo fisico, fra il 1848 e il 1851.¹⁸ In una lettera del 1854 all'editore Campe, lo scrittore lascia intravedere una distinzione di genere fra confessioni e memorie, una distinzione che appare operante nei *Geständnisse* del 1854 e nelle *Memoiren*, il frammento pubblicato postumo solo nel 1884.¹⁹ Nei *Geständnisse* predomina un'intonazione saggistica. Essi hanno il carattere di un'autobiografia riflessiva, sono confessioni nel senso di una ricapitolazione, di un chiarimento retrospettivo delle proprie posizioni intellettuali. Secondo quanto asseriva lo stesso Heine, le *Memoiren* sarebbero invece state scritte «in uno stile molto più pittoresco». Il racconto della propria vita – lo scrittore aveva parlato negli anni '40 di un «Roman meines Lebens»²⁰ – si sarebbe trasfuso nel racconto e nella critica agli avvenimenti del tempo così da rendere la propria vicenda individuale il documento esemplare di tutta un'epoca. E in effetti, rispetto ai *Geständnisse*, nel frammento, limitato agli anni giovanili e sopravvissuto alle censure dell'autore e degli eredi, prevale un impianto decisamente narrativo.

In questa prospettiva, *Ideen. Das Buch Le Grand* appare davvero un'autobiografia nella quale convivono l'aspetto saggistico e storico-narrativo, più tardi disgiunti nei *Geständnisse* e nelle *Memoiren*. Mentre il *Libro Le Grand* in senso stretto rimanda infatti a queste ultime e salda la rievocazione dell'infanzia a quella delle imprese napoleoniche, le *Ideen* tracciano l'autobiografia intellettuale dello scrittore secondo il modello poi realizzato con i *Geständnisse*. Le sezioni narrativa e saggistica dell'opera del 1827, che filtrano entrambe, attraverso l'esperienza personale dell'autore, gli avvenimenti e lo spirito dell'epoca, non si spiegano comunque solo a posteriori in base al successivo sviluppo del progetto autobiografico nello Heine maturo e tardo. Le due sezioni si chiariscono anche sullo sfondo degli interrogativi poetologici cifrati dallo scrittore nella *Nordsee III*. Concludendo la sua rassegna della letteratura postnapoleonica, Heine si era proposto di tessere l'elogio di

18 Cfr. in HB, 12, la ricostruzione di Briegleb alle pp. 295-326 e pp. 191-202.

19 Ibidem; cfr. sottolineatura il nesso fra autobiografia e storia, Hermand, Jost, *Ideen. Das Buch Le Grand*, in: id., *Der frühe Heine. Ein Kommentar zu den «Reisebildern»*, München, 1976, pp. 103-104.

20 HSA, 20, p. 272.

ciò che in Germania era fallito, di celebrare, attraverso Napoleone, quei diritti di libertà e di uguaglianza che avrebbero potuto contribuire a unificare la patria tedesca.

In base alle riflessioni esposte nella *Nordsee III* è possibile comprendere in che senso Heine colleghi, innanzitutto nel *Libro Le Grand* vero e proprio, autobiografia e storia. L'afflato corale ammirato nella memorialistica francese si restringe nel ricordo di un singolo, nella trasfigurazione poetica, da parte dello scrittore, dell'ingresso di Napoleone a Düsseldorf nel 1811. La prospettiva soggettiva e autobiografica rappresenta per Heine l'unico modo per mettersi al passo in Germania con le conquiste della Rivoluzione francese, con le conquiste che, attraverso Napoleone e le sue armate, avevano cambiato la storia europea. Se l'io narrante nel *Libro Le Grand* si volge indietro a rievocare la propria infanzia, questo non avviene per chiarire un conflitto interiore, né serve a ricostruire il processo della propria maturazione psicologica.²¹ La nostalgia dell'io narrante per gli anni di Düsseldorf non è un rimpianto per l'ingenuità perduta, per ciò che egli individualmente era e non potrà più essere. La differenza tra la poesia di ieri e la prosa di oggi sottolineata dai ricordi infantili dell'io narrante non si spiega con la vicenda personale del singolo, ma in una dimensione storico-politica; la fine dell'infanzia coincide con la tragica fine dell'era napoleonica e col fallimento delle sue promesse di libertà.

La prosa del 1827 è autobiografica anche nel senso riflessivo e sagistico dei *Geständnisse*. Come si vedrà più avanti, nella sezione dedicata alle *Ideen* Heine traccia la mappa del proprio percorso di scrittore, dell'itinerario che dalla ricerca della patria tedesca lo aveva condotto a riconoscere la «miseria» non solo letteraria della Germania. Mentre la rievocazione dell'infanzia nel *Libro Le Grand* rappresenta l'occasione per fondere autobiografia e storia, prospettiva individuale e collettiva, letteratura e politica, la realtà della Restaurazione tedesca impone allo scrittore di ripensare, nelle *Ideen*, la propria strategia letteraria, di procedere in questo senso oltre il felice risultato raggiunto con il *Libro Le Grand*. Nelle *Ideen*, registrando senza illusioni il fallimento tedesco dei diritti del codice, Heine tenterà infatti di comprendere se ciò significhi il silenzio della letteratura o se invece essa possa comunque farsi in Germania portavoce dell'emancipazione politica e sociale.

21 Grubačić, S., *Heines Erzählprosa*, cit., p. 46.

4.2. L'AUTOBIOGRAFIA DI UN'INFANZIA NAPOLEONICA

Il ritratto di «Napoleone e della Rivoluzione francese in grandezza naturale» inizia con la confessione da parte dell'io narrante della propria infelicità amorosa:

“Ella era amabile, ed egli l'amava;
ma egli non era amabile, ed ella non lo amava”
(Antico dramma)

Conosce, Signora, questo vecchio dramma? È un dramma davvero straordinario, soltanto un po' malinconico. Io vi ebbi la parte del protagonista e tutte le signore piangevano; tranne una, una sola non pianse, non versò neppure una lacrima: e fu proprio lì il tragico della vicenda, la catastrofe propriamente detta. Ah! quell'unica lacrima. Essa tormenta ancora, sempre, i miei pensieri.²²

Composte non a caso dopo il frammento autobiografico, la prima e la quarta sezione del testo fungono rispettivamente da prologo e da epilogo. Le vicende sentimentali sciorinate dall'io narrante alla silenziosa *Madame* rappresentano soltanto le quinte del palcoscenico su cui verrà recitata la «vera catastrofe» e cioè la tragedia squisitamente politica della Restaurazione in Germania. Le compiaciute piroette in cui indulge l'io narrante per attirare l'attenzione di *Madame* sono un indice significativo dell'inconsistenza dei suoi proclamati propositi di suicidarsi per amore. L'io narrante si spaccia prima per il conte del Gange, poi indossa le vesti del cavaliere del Brenta, si dichiara quindi un semplice indostano, per rivelare infine la sua origine renana.²³ Alla cangiante identità esibita dal narratore corrisponde la schiera delle figure femminili da lui evocate a contorno della vicenda del suo amore non corrisposto. Nel prologo compaiono, fra le altre, un'anonima bellezza azzurrovestita che col suo sguardo pietoso avrebbe ricondotto l'aspirante suicida alla vita; la «piccola morta Veronica», compagna nei giochi e nelle fiabe dell'infanzia; un'affascinante amica di Godesberg, confidente degli anni maturi.²⁴ Nell'epilogo, l'io narrante si chiede con civettuola retorica: «a che

²² HB, 3, p. 248; *Idee*, tr., cit., p. 9.

²³ Ivi, pp. 250, 255, 256, 260; ivi, pp. 15, 29, 33, 35.

²⁴ Ivi, pp. 252, 260, 301; ivi, pp. 19, 41, 147.

scopo continuare la finzione?».²⁵ Grazie a un improbabile processo di metempsicosi, *Madame* nata nel giorno della morte di Veronica, viene al contempo identificata con la beltà azzurrovestita e con l'avvenente conoscenza di Godesberg. In una capziosa ripresa dei fondali esotici introdotti nella prima sezione, il volto di *Madame* rivela ora, per di più, i tratti della sultana di Delhi immortalata in un quadro della pinacoteca di Düsseldorf.²⁶ Come in un caleidoscopio, i motivi del prologo si ricompongono, nelle pagine conclusive, in un nuovo ma non per questo più nitido disegno. Solo nell'epilogo, infatti, l'io narrante allude specificamente alla propria delusione amorosa. Ciò avviene attraverso il racconto della vicenda del cavaliere del Brenta alle cui struggenti profferte d'amore la signora Laura oppone unicamente il silenzio.

Da una parte, la critica heiniana si è a lungo soffermata sulla ricerca talora pedante dei concreti riferimenti biografici disseminati dallo scrittore nella sua galleria erotico-sentimentale;²⁷ dall'altra, ha tentato di individuare nella cornice un riposto significato allegorico: il dialogo del narratore con *Madame* sarebbe l'allegoria del dialogo di Heine con la sua nuova Musa, la libertà. Nella sostituzione della piccola Veronica con *Madame* sarebbe quindi cifrato il congedo dell'autore dalla lirica e dai modi della tradizione popolare tedesca e la sua scelta di dedicarsi attraverso la prosa alla causa dell'emancipazione.²⁸

In effetti, il madrigale lagrimeggiante e ironico intonato da Heine sembra prestarsi a molteplici letture. Chiara e determinante risulta comunque la sua funzione rispetto al nocciolo autobiografico del volume. Heine introduce e demitizza il disagio privato per eccellenza, quello amoroso, per sottolineare il disagio politico. Come nella *Nordsee III* a differenza di tanta letteratura dell'epoca, lo scrittore, che nel suicidio di Werther vedeva una tragedia sociale, colloca la lacerazione sentimentale dell'io narrante sullo sfondo dei laceranti contrasti del tempo. La

25 HB, 3, p. 306; *Idee*, cit., p. 159.

26 Cfr. Grubačić, S., *Heines Erzählprosa*, cit., pp. 44-46; Elema, Hans, *Evelina und die Seelenwanderung*, HJB, 12, (1973), pp. 20-33.

27 Sulle possibili identificazioni delle figure femminili (Rahel Varnhagen, Friedrike Robert, le cugine Amalie e Therese) si veda ancora Elema, H., *Evelina*, cit.; valorizza la tematica amorosa come prima trasposizione narrativa del tema lirico dell'amore infelice, Windfuhr, Manfred, *Heinrich Heine. Revolution und Reflexion*, Stuttgart, 1976, pp. 77-78; rilievi anche in Jacob, J., *Zu Heines Ideen.*, cit.

28 Così ad es. Betz, A., *Ästhetik*, cit., pp. 115-118; valuta comunque diversamente la tematica amorosa Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit., pp. 164-166.

confessione dell'infelicità amorosa è un pretesto per far maggiormente risaltare la confessione della delusione politica. Quando, nel XVII capitolo, dopo infinite giravolte, l'io narrante si decide a parlare del rifiuto amoroso che l'aveva condotto sull'orlo del suicidio, introduce la tragica vicenda in tono divertito, dicendo: «mi viene voglia di raccontare un'altra storia, una storia allegra che qui viene proprio a proposito, – perché è la storia che mi ero proposto di narrare in questo libro».²⁹ Nel XX e conclusivo capitolo, infine, a *Madame* sarà data per la prima ed ultima volta la parola: «e per questa stupida storia Lei voleva uccidersi?».³⁰ Qualora ce ne fosse stato bisogno, viene ribadita ancora una volta la funzione di quinta, di fondale, assolta dalla cornice erotica. «La vera tragedia», anche se nessuno si uccide,³¹ sarà quella che il narratore racconta riandando alla sua infanzia napoleonica, sarà l'occasione mancata dalla Germania di riscattare la fine del Sacro Romano Impero fondando un nuovo ordine.

Nel VI capitolo che inaugura il *Buch Le Grand* vero e proprio, l'io narrante interrompe le sue piroette per rievocare un'infanzia odorosa di gesso da lavagna e di frittelle di mele. E si ritrova così «bambino a giocare con altri bambini sulla piazza del castello di Düsseldorf»³² nell'atmosfera casalinga e sonnolenta della vecchia provincia tedesca.

A quell'epoca i principi non erano affannati come ai giorni nostri. Avevano la corona saldamente fissata in testa, e la notte la coprivano con una berretta, e s'addormentavano tranquillamente, e tranquillamente, ai loro piedi, dormivano i popoli, svegliandosi al mattino, dicevano: «Buongiorno, padre», e i principi rispondevano: «Buongiorno, cari figlioli».

Poi tutto mutò bruscamente. Un certo mattino, risvegliandoci a Düsseldorf, non potemmo più dire: «Buongiorno, padre», perché il padre era partito.³³

Nel 1806, la dinastia regnante dei duchi di Berg abbandonava Düsseldorf. All'ingresso in città delle truppe napoleoniche seguiva l'insediamento della nuova amministrazione francese, che introduceva pure in Renania il *code civil*. Nella rievocazione dell'io narrante, la fine del

29 HB, 3, p. 304; Idee, tr. cit., p. 153.

30 Ivi, p. 308; ivi, p. 165.

31 Ivi, p. 248; ivi, p. 9.

32 Ivi, p. 260; ivi, p. 41.

33 Ivi, p. 262; ivi, p. 47.

vecchio ordine si configura dapprima come un'autentica apocalisse:³⁴ «in tutta la città regnava la cupa oppressione, da per tutto un'aria da funerale».³⁵ La dichiarazione del principe elettore che liberava i sudditi dal giuramento di fedeltà provoca angoscia e sgomento. L'io narrante, addormentandosi piangendo, sogna addirittura «che il mondo finiva: le belle aiuole e i prati verdi venivano arrotolati come tappeti».³⁶ Questo smarrimento è tuttavia di breve durata. Al mattino seguente, ogni nostalgia per il mondo di ieri si dissolve di fronte all'allegro e trascinate rullare del tamburo che scandisce l'ingresso delle truppe francesi, «milizie gioiose di un popolo glorioso».³⁷

Nella *Nordsee III*, Heine aveva visto in Napoleone «l'uomo dell'epoca nuova», il fondatore di un nuovo ordine il cui abbagliante splendore faceva impallidire le variopinte tradizioni del passato. Nel *Buch Le Grand*, le considerazioni saggistiche della *Nordsee III* si distendono nel romanzo di formazione dell'io narrante che rappresenta anche, al contempo, l'autobiografia intellettuale dello stesso Heine. L'adesione heiniana agli ideali dell'Ottantanove, o meglio il culto heiniano dell'*Empereur* inteso come esempio della possibilità di realizzare attraverso quegli ideali un nuovo ordine, si traducono nella geniale invenzione narrativa del tamburino Le Grand, l'eroe dell'infanzia dell'io narrante.

Affascinato, il ragazzino segue come un'ombra il soldato francese acuartierato in casa dei genitori, lo segue «anche al posto di guardia, all'appello, alle parate con il loro luccicar d'armi e la loro allegria».³⁸ Le Grand era «agile e di piccola statura»,³⁹ «sembrava un diavolo, aveva un viso d'angelo e suonava il tamburo in maniera magistrale».⁴⁰ Le sue caratteristiche fisiche sono inversamente proporzionali al suo significato, la cui portata si esprime incisivamente nel nome che gli è proprio: Le Grand appunto.⁴¹

34 Lo rileva Zlotkowsky, Eduard, *Die Bedeutung Napoleons in Heines Reisebilder II*, in: «Études Germaniques», 35, (1980), pp. 151-153.

35 HB, 3, p. 263; *Idee*, cit., pp. 47-48.

36 Ivi, p. 263; ivi, p. 49.

37 Ivi, p. 264; ivi, p. 51.

38 Ivi, p. 271; ivi, p. 67.

39 *Ibidem*; *ibidem*.

40 *Ibidem*; *ibidem*.

41 Cfr. sulla tecnica di raccorciamento prospettico adottata da Heine, Grubačić, S., *Heines Erzählprosa*, cit., pp. 48-50.

Come spesso accade nella prosa narrativa di Heine, anche la figura del tamburino francese non è un carattere, non possiede una psicologia, ma è la personificazione di un determinato atteggiamento spirituale, il rappresentante di un valore e di un significato in cui la sua individualità si risolve senza residui.⁴² Nello scritto heiniano, Le Grand non è solo la controfigura di Napoleone, è anche al tempo stesso l'incarnazione delle idee dell'Ottantanove, mentre, come si vedrà, il ruolo dell'*Empereur* sarà quello stilizzato di un Messia moderno che unisce in sé i tratti della divinità classica cristiana. In questo senso, la figura del tamburino assume una duplice valenza. Nella prima parte, Napoleone, come già nella *Nordsee III*, viene presentato da Heine come fondatore e garante di un nuovo ordine, mentre la figura di Le Grand esprime, attraverso gli insegnamenti impartiti all'io narrante, i principi ideali a cui il nuovo ordine esportato da Napoleone in Europa si ispira. Nella seconda parte tende invece ad assumere maggior rilievo la funzione didattica assoluta dal tamburino: l'io narrante cioè, proclamandosi allievo di Le Grand, si interrogherà sull'opportunità e sul senso di farsi in Germania erede in campo letterario del tamburino, portatore dei principi appresi nell'infanzia alla sua scuola.⁴³

Tutta l'esistenza del tamburino si riassume nella dedizione agli ideali della Rivoluzione esportati dal suo Imperatore, una dedizione che non mortifica unilateralmente la vita, bensì la rende degna di essere vissuta in ogni momento. Il tedesco di *Monsieur Le Grand* è stentato, comprende solo le «parole essenziali: pane, bacio, onore»,⁴⁴ ma lui ama le belle donne, sa parlare ai bambini, sa insegnare all'io narrante il francese attraverso il suo tamburo, raccontando la storia della marcia europea della libertà.

Se non sapevo, ad esempio, che cosa significasse «liberté» suonava la Marsigliese, e io capivo. Se non sapevo il significato di «égalité» suonava la marcia «Ça ira, ça ira - - les aristocrates à la lanterne!» ed io capivo. Se non capivo cosa fosse «bêtise» suonava la marcia di Dessau, che i tedeschi, lo racconta anche Goethe, cantavano durante la campagna di Francia, e io capivo. Una

42 Grubačić, S., *Heines Erzählprosa*, cit., pp. 48-50. Sulla figura del tamburino e in genere sul tambureggiare in Heine quale cifra della comunicazione di ideali progressivi, cfr. Betz, A., *Ästhetik*, cit., p. 120.

43 Per i differenziati giudizi di Heine su Napoleone si rimanda al capitolo precedente.

44 HB, 3, p. 271; *Idee*, cit., p. 67.

volta, volendo spiegarmi la parola «Allemagne» suonò quella melodia primordiale, semplice, che si ode nei giorni di mercato, al suono della quale si fan ballare i cani, «Ton-to - Ton-to - Ton-to». Io mi arrabbiai, ma capii.⁴⁵

Nel tambureggiare ardito di *Monsieur Le Grand*, sull'incitamento alla rivolta prevale l'inno alla rivoluzione, sulla rabbia distruttiva e vendicativa l'elogio e la difesa del nuovo ordine. Con il suo tamburino, Heine celebra un ordine in cui la vita scorre generosa, libera dalle pastoie imposte dai privilegi e dalle tradizioni del passato; celebra la carica rigenerante dei diritti del *code Napoléon*, quei diritti che, spazzando antichi e stolidi particolarismi, avrebbero potuto sanare la lacerazione tedesca. Ancora nel 1854, Heine, ormai inchiodato alla sua *Matrazengruft*, sottolineava «l'eccezionale valore del *code Napoléon*». Quel codice infatti – spiegava lo scrittore in *Lutezia* – non era redatto da «oziosi e gelidi casuisti, ma da ardenti avvocati dell'umanità», da «uomini usciti di fresco dai travagli del massimo rivolgimento della storia, esperti perciò dei sentimenti umani e delle esigenze dell'epoca».⁴⁶ Come gli ardenti avvocati dell'umanità compilatori del codice, il tamburino Le Grand è esperto dei sogni segreti dell'infanzia e della realtà del proprio tempo. Quando insegna al narratore la storia contemporanea, Le Grand sa prestare il fascino della leggenda alle gesta dell'Imperatore e delle sue armate.

«L'imperatore! L'imperatore! Il grande imperatore! – esclama l'io narrante – Quando penso all'imperatore, c'è nella mia memoria l'estate piena di verde e di luce dorata».⁴⁷ Le lente ore estive dell'infanzia si riempiono dei racconti del tamburino, capace di narrare la poesia di un coro liberato dall'oppressione.

Parlo del parco di Corte a Düsseldorf, dove spesso, sdraiato sul prato, ascolto religiosamente *Monsieur Le Grand* che raccontava le imprese del grande Imperatore, tambureggiando ad un tempo le marce che avevano accompagnato quelle imprese, cosicché vedevo e sentivo tutti i fatti come se vi stessi assistendo.

Vedevo l'esercito passare, il Sempione, l'Imperatore davanti a tutti, e dietro a lui i bravi granatieri che s'inerpicavano tra il gracidio di stormi di uccelli

⁴⁵ HB, 3, p. 271; *Idee*, cit., pp. 67-69.

⁴⁶ HB, 9, p. 370.

⁴⁷ HB, 3, p. 273; *Idee*, cit., p. 73.

impauriti e il rimbombo dei ghiacciai. Vedevo l'Imperatore, la bandiera in mano, sul ponte di Lodi; vedevo l'Imperatore a Marengo, nel suo mantello grigio; vedevo l'Imperatore a cavallo alla battaglia delle Piramidi, fra la polvere dei cannoni e i Mamelucchi. Vedevo l'Imperatore ad Austerlitz, fra il fischiare delle pallottole sulla pianura ghiacciata; vedevo e udivo la battaglia di Jena - dum, dum, dum.

Vedevo e sentivo la battaglia di Eylau, di Wagram - - - - quasi non reggevo. Monsieur Le Grand batteva il tamburo fino a farmi scoppiare i timpani.⁴⁸

Come il succedersi martellante dei colpi di tamburo, così anche la prosa heiniana si fa stringente, sopprime ogni nesso causale e temporale. I diritti della Rivoluzione francese e le gesta di colui che con le sue armate li ha fatti marciare in tutta Europa si rapprendono nelle immagini evocate dal rullare di *Monsieur Le Grand*. Il fatto che gli insegnamenti del soldatino francese siano cifrati soltanto dal suo incessante tambureggiare non può essere ascritto tuttavia, come pure è stato sostenuto, a una sorta di impronunciabilità delle parole d'ordine della Rivoluzione francese nella situazione tedesca, all'inadeguatezza storica delle rivendicazioni di libertà e eguaglianza nella Germania della Restaurazione.⁴⁹ Questo fatto non è, del resto, nemmeno riconducibile alla intrinseca fragilità dei presupposti poetologici heiniani, alla pretesa provocatoriamente antistorica di creare in Germania una memorialistica sul modello di quella francese. Al contrario: se in questo passo i nessi discorsivi cedono di fronte alla densità delle immagini, se le parole vengono meno, ciò accade semplicemente perché sono superflue. Non aggiungerebbero nulla, dal momento che gli ideali diffusi da Napoleone non hanno bisogno di essere giustificati, così come nemmeno la dedizione e la fedeltà di Le Grand a quegli ideali hanno bisogno di giustificazione. Se lo scrittore rinuncia qui a ogni commento è perché nel rullare del tamburo di Le Grand arte e vita, letteratura e Rivoluzione già coincidono.

«Ma quale straordinaria grazia ebbi, osanna! al vedere con i miei propri occhi l'imperatore, l'imperatore in persona»⁵⁰ prorompe l'io narrante all'inizio del capitolo successivo, che ritrae poeticamente l'ingresso di Napoleone a Düsseldorf nel 1811. Con grande sapienza com-

48 HB, 3, p. 274; *Idee*, cit., pp. 73-75.

49 Müller, Joachim, *Heines Napoleon Dichtung*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Jena», 21, (1972), pp. 240-241.

50 HB, 3, p. 274; *Idee*, cit., p. 77.

positiva, Heine colloca la sua glorificazione dell'*Empereur* dopo l'evocazione tambureggiante di Le Grand, al centro di cinque capitoli dedicati all'infanzia renana.

Nel ritratto di Napoleone emerge il significato politico e ideologico già delineato nella *Nordsee III*. Anche qui l'Imperatore è visto come il grande pacificatore che incatena «l'idra dell'anarchia» e seda «le lotte dei popoli»,⁵¹ come il superiore spirito sintetico capace di risolvere in un nuovo ordine i contrasti del tempo:

Erano occhi chiari come il cielo, scrutavano nel cuore degli uomini, raccoglievano in una sola visione tutte le cose di questo mondo, là dove noialtri le vediamo solo una dopo l'altra e soltanto nel riflesso cangiante delle loro ombre.⁵²

Soprattutto, ben più che nella *Nordsee III*, Napoleone appare qui decisamente trasfigurato in una dimensione sovrumana, avvolto da un'aura sacrale. In una giornata estiva sfolgorante di sole e di colori, la sua entrata a Düsseldorf sul mite cavallino bianco, nella cornice della folla festante, ricalca l'episodio evangelico dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Proclamato «salvatore del mondo»,⁵³ Napoleone assume fattezze che rimandano, con un'audace se non blasfema contaminazione, alla iconografia pagana e cristiana delle divinità. La sua possente mano era marmorea:

Anche il viso aveva il colore dei ritratti marmorei greci e latini, i suoi lineamenti eguagliavano in nobiltà quelli degli antichi e su quel viso si leggeva: «Non avrai altro Dio fuori di me».⁵⁴

All'apoteosi segue il necrologio. Nel capitolo successivo, dopo la morte in esilio, Napoleone appare come il martire di avversari accaniti quanto meschini. Heine si dimostra qui attento lettore della cosiddetta letteratura di Sant'Elena, costituita dalle testimonianze di coloro i quali avevano assistito l'Imperatore in esilio.⁵⁵ Citati dallo scrittore a margine della

51 HB, 3, p. 275; *Idee*, cit., p. 77.

52 *Ibidem*; *ivi*, p. 79.

53 *Ivi*, p. 276; *ivi*, p. 83.

54 *Ivi*, p. 275; *ivi*, p. 77.

55 Dettagliatissimo su questo tipo di letteratura e sulla sua fortuna in Germania, non solo rispetto a Heine, Holzhausen, Paul, *Heine und Napoleon*, Frankfurt/M., 1903, spec. pp. 1-102; cfr. anche Hermand, Jost, *Napoleon im Biedermeier*, in: *id.*, *Von Mainz nach Weimar 1793-1919*, Stuttgart, 1969, pp. 99-128.

rassegna *Nordsee III*, i racconti di Las Cases, Maitland, O'Meara e Antonmarchi prestano ora infatti i motivi essenziali dell'elogio funebre del *Libro Le Grand*. La desolante solitudine della piccola tomba circondata di salici; l'iscrizione funebre negata dagli Inglesi a cui provvederà la giusta Clio, musa della storia; la maledizione sulla «Britannia»; l'accusa agli Inglesi di aver infranto il diritto all'ospitalità sulla nave Bellerofonte; la profezia dei futuri pellegrinaggi dei popoli sull'isola: ricorrenti nelle testimonianze di Sant'Elena, questi motivi sono qui puntualmente ripresi da Heine che li fonde a creare una violenta antitesi col giubilo dell'apoteosi, introducendo quindi così la tragica fine dell'era napoleonica.

Il capitolo VIII si concludeva con l'entusiastico grido «viva l'imperatore!»; il IX si apre con il mesto annuncio: «l'imperatore è morto». ⁵⁶ È questa «la vera tragedia» anche se nessuno si uccide, è questa la ragione segreta dei propositi di suicidio dell'io narrante, quei propositi dissimulati all'inizio a *Madame* nell'improbabile vicenda di una delusione d'amore.

La fine dell'infanzia dell'io narrante coincide con la fine dell'epoca di libertà inaugurata da Napoleone. A Düsseldorf, il nuovo ordine sancito dal *code civil* viene sostituito da una posticcia riedizione dell'antico. Agli occhi dell'io narrante che ritorna come giovane studente alla città natale, il mondo familiare dei giochi infantili appare estraneo, o meglio rovesciato su se stesso. Gli elementi narrativi e descrittivi che caratterizzano il racconto dell'infanzia napoleonica ricompaiono ora mutati di segno, con un nuovo opposto significato. Alle calde giornate estive subentra una rigida giornata autunnale;⁵⁷ gli alberi rigogliosi che lasciavano filtrare una luce dorata sono ora spogli e deformi;⁵⁸ le figlie dei vicini conosciute un tempo rose in fiore appaiono ora rose appassite;⁵⁹ dove prima si parlava francese ora si parla prussiano e la gente vanta titoli di corte: «l'antica pettinatrice di mia madre era divenuta pettinatrice di corte», nota l'io narrante; e c'erano ancora «un sarto di corte, un calzolaio di corte, una camiciaia di corte, mescite d'acquavite di corte». ⁶⁰ Questo stravolgimento dei riferimenti dell'infanzia napoleonica non significa comunque che l'io narrante possa ritrovare l'infanzia ovattata

⁵⁶ HB, 3, pp. 275, 276; *Idee*, cit., pp. 77, 81.

⁵⁷ Ivi, p. 277; ivi, p. 85.

⁵⁸ Ivi, p. 278; ivi, p. 87.

⁵⁹ *Ibidem*; *ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*; *ibidem*.

e sonnolenta dei tempi del *Landesvater*. «Molte cose nel frattempo erano state dipinte a nuovo, alle finestre si affacciano visi nuovi», osserva il narratore; e prosegue: «tutto sembrava morto e tuttavia fresco come l'insalata che cresce in un cimitero». ⁶¹

Se è crollato l'ordine napoleonico, ancor prima, con la partenza del *Landesvater*, era irrimediabilmente tramontato quello di ieri. Ogni tentativo di recuperare gli equilibri del passato si distorce in una caricatura. Nel parco di corte, che aveva visto la cavalcata dell'*Empereur*, incede adesso, all'apparenza ringalluzzito, il piccolo Barone il cui codino restaurato tuttavia, pur agitandosi con «allegra melanconia», ⁶² non riesce a dissimulare gli affanni patiti.

In quello stesso parco avviene l'incontro dell'io narrante ormai cresciuto con i reduci della campagna di Russia, che soltanto ora possono ritornare in patria. Fra essi vi è *Monsieur Le Grand* che, come in passato, racconta al suono del tamburo, narrando questa volta la disfatta della grande armata.

Erano lacrime tambureggiate, che risuonavano sempre più flebili, e con una triste eco si perdevano in sospiri profondi nel petto di *Le Grand*. Costui divenne sempre più pallido e spettrale – le scarne mani gli tremavano per il freddo. Sedeva come in un sogno, muovendo con le bacchette soltanto l'aria. Infine tese l'orecchio come per ascoltare voci lontane, mi gettò uno sguardo profondo, inquieto e supplicante, – capii la supplica – e poi la sua testa ricadde sul tamburo.

Monsieur Le Grand non ha più suonato il tamburo in questo mondo. E anche il suo tamburo non ha più fatto sentire la propria voce. Nessun nemico della libertà dovrà mai suonarvi una servile ritirata. Avevo ben capito l'ultimo supplicante sguardo di *Le Grand*: estrassi lo spadino dal fodero e lacerai la pelle del tamburo. ⁶³

4.3. IL RENDICONTO DI UN TRANSFUGA

Nel gesto con cui l'io narrante lacerava il tamburo di *Monsieur Le Grand* emerge, senza illusioni, la constatazione del fallimento politico, del nau-

⁶¹ HB, 3, p. 278; *Idee*, cit., p. 87.

⁶² Ivi, p. 279; ivi, p. 89.

⁶³ Ivi, pp. 281-282; ivi, p. 95.

fragio delle speranze di libertà di tutta un'epoca. Al tempo stesso, però, quel gesto rappresenta anche un simbolico passaggio delle consegne: proclamandosi «allievo di Le Grand»,⁶⁴ il narratore dichiarerà nel successivo capitolo di aver compiuto il «testamentum militare»⁶⁵ del suo eroe e si accingerà quindi a farsi esecutore letterario degli ideali appresi attraverso le marce francesi. All'immagine del tamburo lacerato che conclude il *Libro Le Grand*, seguono infatti le *Ideen* che, introdotte da un motto di Napoleone, comprendono le riflessioni dell'io narrante sulla letteratura.

Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas, Madame!

Ma poi la vita è così fatalmente seria, che non la si sopporterebbe senza questa unione del patetico con il comico. Ben lo sanno i nostri poeti.⁶⁶

Un detto dell'*Empereur* inaugura la sezione poetologica del volume, la sfera della politica tocca quella dell'estetica. Heine marca così la sostituzione dell'eroe militare con l'eroe letterario. Se il suicidio per amore funge da schermo al suicidio politico, solo «ciò che sanno i poeti», solo l'esercizio della letteratura consente di sopravvivere al fallimento delle speranze dischiuse dall'era napoleonica.

Come e in che senso la letteratura possa mantenere vivi gli ideali dell'Ottantanove, quali mutamenti questo comporti nella condizione dello scrittore e, soprattutto, come tutto ciò possa avvenire in Germania: ecco i temi affrontati da Heine nelle *Ideen*, le sue *Confessioni* del 1827. Interrogativi e risposte sono calati sullo sfondo della Restaurazione. Poche righe sotto il passo citato, così prosegue l'io narrante:

Usciti di scena gli eroi, salgono sul palco i clowns e i «graziosos» con i loro manganelli e i loro tavolacci – dopo le scene sanguinose della rivoluzione e le grandi imprese imperiali tornano traballando i grossi Borboni con le loro facezie fruste, i motti arguti delicatamente legittimistici, e in coda saltella la vecchia nobiltà con il sorriso dei morti di fame.⁶⁷

L'autobiografia intellettuale che Heine propone con le *Ideen* è tutta calibrata sulla specificità della situazione tedesca. La ricognizione heiniana

64 HB, 3, p. 273; *Idee*, cit., p. 73.

65 Ivi, p. 283; ivi, p. 99.

66 Ivi, p. 282; ivi, p. 97.

67 Ibidem; ibidem.

nell'officina dello scrittore muove dalla constatazione della distanza tra ciò che pure per un attimo era stato storicamente raggiunto, ciò che avrebbe potuto continuare a essere, e ciò che invece è; registra lo scarto fra l'occasione di spazzare via particolarismi secolari approdando a una Germania unita nei diritti del *codice* e la *blutende Zerrissenheit* del presente, la lacerazione della patria tedesca, orfana ormai pure dell'ombra protettiva del caro vecchio Sacro Romano Impero.

In questo senso, le *Ideen* proseguono ed approfondiscono l'indagine avviata nella *Nordsee III* in cui venivano soppesate le varie risposte date dalla letteratura al generale processo di transizione dall'antico al nuovo assetto sociale. Se, da un lato, lo scrittore aveva ritenuto inadeguato e mistificante trasporre in Germania l'elegia delle particolarità di Scott, dall'altro, aveva pure respinto l'esempio sterile e distruttivo offerto da Byron. Ségur e la memorialistica francese che celebravano la poesia del presente, a differenza di Scott, e la celebravano nei suoi risvolti epici e fondanti, a differenza di Byron, erano apparsi a Heine il riferimento letterario più adatto a proseguire quel viaggio alla ricerca del *Volk* che lo aveva portato alla scoperta della sua oppressione, o meglio della sua inesistenza.

In effetti, nella forma d'una rievocazione autobiografica dell'infanzia, Heine riesce, nel *Buch Le Grand* vero e proprio, a far balenare quella moderna poesia di un coro liberato dall'oppressione tanto esaltata da Ségur; riesce a uscire dall'alternativa fra antica poesia e nuovo diritto che lo aveva condotto alle ibride soluzioni di *Harzreise*. Se tuttavia la morte di Le Grand e la distruzione del suo tamburo non spingono l'io narrante a eseguire i suoi propositi suicidi, se cioè il fallimento dell'emancipazione politica e sociale in Germania non induce lo scrittore al silenzio, questo accade perché ora Heine è in grado di scorgere nuovi risvolti nell'esercizio della letteratura.

In questa prospettiva, la riflessione poetologica delle *Ideen* si fonda sugli obiettivi realizzati dall'autore nella sezione immediatamente precedente del suo scritto: nel *Buch Le Grand*, Heine aveva cifrato attraverso il gioioso e impavido rullare del tamburo l'emancipazione del coro; nelle *Ideen*, forte di questo risultato, egli ritiene di poter individuare l'emancipazione dello scrittore dal coro, da ogni coro, come l'unica possibilità di mantenersi fedeli in Germania agli ideali dell'Ottantanove. Nelle *Confessioni* del 1827, Heine analizzerà quindi con grande acutezza la problematica condizione dello scrittore moderno analizzando il ruolo fino ad allora tanto temuto dell'Arlecchino.

Per Heine, nella specificità della situazione tedesca, assumere l'isolamento radicale dello scrittore moderno, rivendicare a tutti i costi gli aspetti liberatori del distacco da ogni tradizione, rappresenterà il solo modo di farsi interprete e portavoce dei diritti rivoluzionari, di contribuire con ciò, attraverso un esercizio anche retorico della letteratura, all'emancipazione sociale e politica della Germania. Così, se poesia e diritto, letteratura e politica nel *Buch Le Grand* combaciavano fondendosi l'una nell'altra, a partire dalle *Ideen* la letteratura e la politica saranno i poli entro i quali oscillerà poi tutta l'opera heiniana.⁶⁸

«Ha un'idea, Signora, di cosa sia un'idea?»,⁶⁹ chiede, saccente e provocatorio l'io narrante all'inizio del XIV capitolo. Dopo essersi prodotto in una serie di giochi linguistici su un termine così gravido di significati speculativi, l'io narrante conclude facendo propria l'opinione di un non meglio identificato cocchiere Pattensen: «Beh, un'idea è un'idea! Un'idea sono tutte le stupidaggini che frullano in testa».⁷⁰ Le *Ideen*, le riflessioni poetologiche di Heine, si presentano così come un elogio sperticato, se non stridulo, del distacco dello scrittore moderno da ogni sistema di valori di riferimento. «Ho più fortuna in letteratura che al Lotto di Altona»,⁷¹ confessa l'io narrante che ora non nasconde il suo mestiere di scrittore. Con salottiero compiacimento, egli decanta la libertà, l'autonomia che caratterizza il suo lavoro letterario: «Scrivo con tutta sincerità e innocenza ciò che mi viene in mente e non è colpa mia se si tratta di cose intelligenti».⁷² Si dissolve la catena

68 Il dibattito degli anni '60 e '70 intorno ad Heine ha particolarmente insistito sul verdetto pronunciato dall'autore nel 1831 sulla *Kunstperiode*, sulla denuncia cioè della fine dell'autonomia dell'arte. Tale verdetto è stato inteso come spartiacque e criterio per interpretare la stessa produzione heiniana, come chiave per comprendere l'intreccio di letteratura e politica, fra *Dichtung* e *Publizistik*, evidente nelle opere dell'esilio parigino (cfr. soprattutto Preisendanz, Wolfgang, *Heinrich Heine. Werkstrukturen und Epochenbezüge*, München, 1973; Jauss, Hans-Robert, *Das Ende der Kunstperiode – Aspekte der literarischen Revolution bei Heine, Hugo und Stendhal*, in: id., *Literaturgeschichte als Provokation*, Frankfurt/Main, 1970, pp. 107-144 e Betz, A., *Ästhetik*, cit.). Si rimanda alle argomentazioni di Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit., pp. 130-135, che privilegia la continuità e relativizza la cesura del '30 nell'opera heiniana e vede nell'invocazione di Heine del '48 alla Venere del Louvre la fine del periodo artistico, come aveva già sottolineato Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, Torino, tomo primo, pp. 123-278.

69 HB, 3, p. 288; *Idee*, cit., p. 113.

70 Ibidem; ibidem.

71 Ivi, p. 289; ivi, p. 115.

72 Ibidem; ibidem.

dei narratori, viene meno ogni poesia corale, antica o moderna, come spiega l'io narrante:

Un messo di Langhoff, il tipografo, mi sta davanti in attesa del manoscritto, la parola appena nata va, ancora calda e umida, in stampa e ciò che penso e che sento in questo istante, domani a mezzodì può già essere carta da macero.⁷³

L'io narrante si premura ben presto di dissipare ogni dubbio circa la natura della libertà creativa da lui esibita. Non si tratta infatti di geniali ispirazioni di romantica memoria: «in quest'ottimo mondo – chiarisce il narratore – occorre avere denaro, denaro in tasca, e non manoscritti nel cassetto». ⁷⁴ Le idee dell'io narrante non sono null'altro che la capacità di trasformare ogni oggetto del mondo circostante in letteratura e di ricavare quindi dalla vendita del frutto della sua produttività artistica il denaro necessario per vivere.

Sullo sfondo della ricca Amburgo, la città libera anseatica fiorente di commerci, tradizionalmente fra le più liberali e borghesi della Germania, Heine colloca un'analisi della condizione economica dello scrittore che, ormai sciolto da ogni riferimento formale, tematico, etico, è consapevole di commisurare il suo lavoro esclusivamente all'astratto valore del denaro.

Il riferimento alla rivista barocca della follia da Schupp non implica qui l'adesione di Heine al presupposto di quell'antica tradizione letteraria – il convincimento cioè dell'universalità della follia, della fondamentale fragilità della ragione umana.⁷⁵ Nelle *Ideen*, la citazione da Schupp – «esistono al mondo più sciocchi che uomini»⁷⁶ – vale come formula di supporto impiegata per descrivere il procedimento creativo dello scrittore moderno. Ad Amburgo, il narratore si compiace del fatto che gli sciocchi, particolarmente abbondanti in città, gli offrano inesauribile materia per i suoi scritti. «È come se fossero compenso in contanti, moneta sonante»⁷⁷ afferma e prosegue:

⁷³ HB, 3, p. 290; *Idee*, cit., p. 121.

⁷⁴ Ivi, p. 291; *ibidem*.

⁷⁵ Cfr. le precisazioni di Brummack, J., *Satirische Dichtung*, cit., il quale tuttavia non vede nei paragoni heiniani una critica al feticismo del denaro.

⁷⁶ HB, 3, p. 291; *Idee*, cit., p. 121.

⁷⁷ Ivi, p. 291; *ibidem*.

Mi si vede sovente sul corso a passeggiare ilare e giulivo. Come un ricco mercante si aggira fregandosi le mani per il piacere, fra casse, fusti e balle delle sue merci, così passeggiò io fra i miei campioni.⁷⁸

Non solo la letteratura è vista come una merce e come tale convertibile in denaro: l'io narrante intravede già negli oggetti della sua ispirazione, gli oggetti che si comprerà col denaro grazie a essi ricavato.

Per me alcuni sciocchi non sono solo denaro contante, ma ho addirittura già destinato a un determinato uso il denaro che potrò ricavare scrivendo di loro. Con un certo milionario stupido, grasso e ben imbottito mi comprerò, ad esempio, una sedia ben imbottita, quel tipo di sedia che le dame francesi chiamano *chaise percée*. E con la sua grassa consorte mi comprerò un cavallo.⁷⁹

L'io narrante ostenta disinvolto l'assoluta indifferenza del contenuto, la fungibilità e la sostituibilità di ogni oggetto ai fini del proprio lavoro letterario. A ribadire come la propria libertà creativa sia commisurata solo all'astratto valore del denaro da essa ricavabile, l'io narrante non si risparmia: la sua conferenza deborda nella trivialità, è infarcita delle spiritosaggini più trite, condita da fantasie fecali e culinarie. In questa forma paradossale, Heine celebra dunque l'emancipazione dello scrittore dal coro, plaude al distacco da ogni patrimonio formale e spirituale, festeggia lo scioglimento dell'ancoraggio ad un sistema fisso di valori.

Il senso della carrellata heiniana, che pare ribaltare gli orientamenti poetologici fino ad allora seguiti dall'autore, rimanda di nuovo alla specificità della situazione tedesca. Nel capitolo successivo, infatti, quello che conclude *Ideen*, lo stesso Heine si incarica di collocare in quel panorama il suo elogio dello scrittore moderno. Come si sa, il processo che conduce nel corso dell'Ottocento alla liquidazione degli ultimi residui cetuali e all'affermazione della società civile nel senso moderno, rigidamente separata dallo stato, avviene in Germania in modo assai contrastato. Richiamandosi al *Volk*, ma in realtà trasfigurando gli ultimi residui cetuali ancora presenti nella società tedesca, Grimm e i liberali germanisti si illudevano di poter costruire uno stato nazionale unitario senza pagare il prezzo della separazione tra pubblico e privato, si illude-

78 Ibidem; ivi, pp. 121-122.

79 Ibidem; ivi, p. 123.

vano cioè di esorcizzare i caratteri negativi impliciti nel passaggio dal vecchio al nuovo assetto istituzionale. Al pari di Grimm, che lamentava il tramonto del variopinto e pluralistico mondo del passato, e forse più dello stesso fondatore della germanistica, Heine dimostra nel 1827 di non nutrire illusioni circa gli aspetti negativi connessi allo sviluppo in atto. Nelle *Ideen*, infatti, Heine intuisce come la moderna società civile, quella società che in Francia aveva trovato la sua espressione rivoluzionaria nei diritti del codice, si appresti a trovare nel denaro un nuovo formidabile strumento di discriminazione. In questa prospettiva, l'analisi heiniana della condizione dello scrittore appare ritagliata in opposizione alla paradossalità della situazione tedesca, descritta sul piano letterario nella *Nordsee III* come *deutsche Misere* era stata. Agli occhi di Heine è paradossale che in Germania siano già riconoscibili gli aspetti negativi del processo storico e sociale in corso, senza che essi siano accompagnati da quelli positivi; è paradossale cioè che il lento ma inarrestabile affermarsi di una società civile atomizzata e depolitizzata, luogo del conflitto fra gli interessi economici dei privati, non comporti in Germania l'abolizione di privilegi e particolarismi, la dichiarazione, almeno sul piano giuridico astratto dell'uguaglianza e della libertà dei singoli. Esaltando come liberatoria la dissoluzione di ogni coro, facendo leva sugli aspetti negativi della trasformazione in atto, Heine tenterà quindi di pilotare lo sradicamento dello scrittore moderno. Solo così in Germania gli sembrerà possibile introdurre gli aspetti positivi del nuovo assetto sociale e farsi portavoce, più in là, di una generale emancipazione dell'umanità.

Nel XV ed ultimo capitolo delle *Ideen*, Heine si rivela consapevole della contraddittorietà e delle forzature implicite della propria posizione. Gli «stolti» di cui l'autore, attraverso l'io narrante, si fa beffe in questo capitolo, sono coloro i quali si illudono di preservare la patria tedesca dalle contraddizioni del processo storico in atto e non si accorgono che, così facendo, la condannano a contraddizioni ancor più laceranti. Lo scrittore si riferisce così implicitamente ai sostenitori di quel paradigma giuridico-letterario-patriottico da cui pure non era stato lontano. Ricapitolando al tempo stesso il percorso letterario che lo aveva portato dalla poesia del *Volk* ai diritti del codice, Heine confesserà quindi, riferendosi agli «stolti»:

Sostengo che io, uno dei loro per nascita, sono un rinnegato e un transfuga, che ho spezzato i legami più sacri, e che addirittura mi sono ridotto a spiarli per sapere ciò che avviene nel loro campo.⁸⁰

E concluderà infine dicendo «Lo so bene, la mia posizione è innaturale [...]. È vero, ho spezzato i più sacri legami. Secondo la provvidenza divina e secondo il diritto umano, avrei dovuto vivere e morire fra gli stolti».⁸¹

⁸⁰ HB, 3, p. 298; *Idee*, cit., p. 135.

⁸¹ Ivi, pp. 298-299; ivi, p. 139.

Nuovi percorsi bibliografici

PREMESSA

Nell'apparato delle note ai capitoli della I e II parte di questo volume, i riferimenti bibliografici sono invariati rispetto alla prima edizione. È sembrato in effetti più utile offrire una serie di percorsi tematici di aggiornamento. Qui di seguito tali percorsi sono articolati in diversi nuclei tematici che richiamano diversi nuclei di problemi trattati nel libro. Al suo interno, ognuno di tali percorsi presenta, in forma estremamente sintetica e senza pretesa di esaustività, una selezione dei contributi scientifici pubblicati dopo il 1990 che sono apparsi più significativi in relazione alle questioni affrontate nella prima edizione. In questo modo risulta piuttosto agevole riconoscere quali fra temi trattati hanno conosciuto e continuano a conoscere un più ampio sviluppo. Quando esiste, viene preferibilmente citata la traduzione italiana di testi originariamente apparsi in tedesco o in inglese.

A) SULLA STORIA E LA STORIOGRAFIA DELLA GERMANIA

Sul tema del nazionalismo in generale, fondamentali:

- Benedict Anderson, *Imagined Communities* (1991); *Comunità immaginate: origini e diffusione del nazionalismo*, Roma, 2000.
- Erich J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780* (1990); *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 2002.
- Reinhart Koselleck, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in: *Geschichtliche Grundbegriffe*, hrsg. v. Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck, Bd. 7, Stuttgart, 1992, pp. 141-389.

La bibliografia seguente, che riporta sia grandi imprese storiografiche, sia contributi in rivista o in volume, segnala soprattutto gli studi che implicano, direttamente o mediatamente, un confronto con la tesi del *Sonderweg*, ovvero con la 'storia particolare' che caratterizzerebbe la Germania nei processi di modernizzazione e democratizzazione dell'Occidente.

- Michael Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, 3 Bd., München, 1988, 1992, 1999.
- Hans-Ulrich Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 4 Bd., München, 1987, 1995, 2003, 2008.
- Wolf Lepenies, *Folgen einer unerhörten Begebenheit. Die Deutschen nach der Vereinigung* (1992); *Conseguenze di un evento inaudito*, a cura di Gian Enrico Rusconi, Bologna, 1992.
- Panajotis Kondylis, *Der deutsche 'Sonderweg' und die deutsche Perspektiven*, in: Rainer Zitelmann, Karlheinz Weissmann, Michael Grossheim (Hgg.), *Westbindung. Chancen und Risiken über Deutschland*, Frankfurt/Main-Berlin, 1993, pp. 21-37.
- Hans-Ulrich Wehler, *Nationalismus und Nation in der deutschen Geschichte*, in: Helmut Berding (Hg.), *Nationales Bewusstsein und kollektive Identität. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewusstseins in der Neuzeit 2*, Frankfurt/Main, 1994, pp. 163-175.
- Hans-Ulrich Wehler, *Nationalismus, Nation, und Nationalstaat in Deutschland seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert*, in: Ulrich Herrmann (Hg.), *Volk, Nation, Vaterland. Studien zum 18. Jahrhundert*, Hamburg, 1996, pp. 269-278.

Due prospettive per una rivalutazione del vecchio Reich:

- Gerhard Schmidt, *Geschichten des alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit 1495-1806*, München 1999.
- Barbara Stoll-Rilinger, *Geschichte des Heiligen Römischen Reichs*, München 2007.
- Reinhart Koselleck, *Deutschland – eine verspätete Nation?* (1987); in: id., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt/Main, 2000, pp. 359-379.
- Wolfgang Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt in Europa* (1999); *Storia del potere politico in Europa*, a cura di Edoardo Tortarolo, Bologna, 2001.
- Heinrich August Winkler, *Der lange Weg nach Westen* (2000); *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso occidente*, 2 voll., Roma, 2004.
- Hans-Ulrich Wehler, *Nationalismus: Geschichte, Formen, Folgen* (2001); *Nazionalismo, storia, forme, conseguenze*, Torino, 2002.
- Gian Enrico Rusconi, *Germania Italia Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, 2003.
- Harold J. Berman, *Law and Revolution II. The impact of the Protestant Reformation on the Western Legal Tradition* (2003); *Diritto e rivoluzione 2. L'impatto delle riforme protestanti sulla tradizione giuridica occidentale*, a cura di Diego Quagliani, Bologna, 2010.
- Fritz Stern, *The politics of cultural despair. A study in the rise of the Germanic ideology* (1961); *Kulturpessimismus als politische Gefahr. Eine Analyse nationaler Ideologie in Deutschland*, Stuttgart, 2005.
- M. Rainer Lepsius, *Il significato delle istituzioni*, a cura di Alessandro Cavalli, Bologna, 2006.
- Pier Paolo Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia politica europea*, Bologna, 2007.

Per le mitologizzazioni tedesche dell'Ottocento:

- Herfried Münkler, *Die Deutschen und ihre Mythen*, Berlin, 2009.

La più recente e dettagliata ricostruzione sulla tesi storiografica del *Sonderweg* e dei dibattiti a ad essa legati presentata con il suo ampio ventaglio di significati contrastanti:

– Marzia Ponso, *Una storia particolare. 'Sonderweg' tedesco e identità europea*, Bologna, 2011.

In Italia ancora intorno alle attuali discussioni sul ruolo della Germania in Europa:

– Gian Enrico Rusconi, Hans Woller, Thomas Schlemmer (a cura di), *Estraneazione strisciante tra Italia e Germania?*, Bologna 2008.

– Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma, 2013.

– Luigi Reitani, *Germania europea. Europa tedesca*, Salerno, 2014.

B) SU 'DIRITTO E LETTERATURA'

Per quanto riguarda l'indirizzo di ricerca internazionale 'Diritto e Letteratura', per il quale è ormai d'obbligo dichiarare che la letteratura critica nell'ultimo ventennio si è fatta sterminata, una serie di utili opere di consultazione:

– Lenora Ledwon (ed.), *Law and Literature. Text and Theory*, New York-London, 1996.

– Christine A. Corcos, *An International Guide to Law and Literature Studies*, Buffalo, 2000.

– Adriana Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Milano, 2001.

– Richard H. Weisberg, *Diritto e letteratura*, in: http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura__ (Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/;

– Thomas Sprecher, *Literatur und Recht. Eine Bibliographie für Leser*, Frankfurt/Main, 2011.

Per l'area tedesca alcuni riferimenti ormai 'storici' per questo filone di studi:

– Jörg Schönert (Hg.), *Literatur und Kriminalität*, Tübingen, 1983.

– Heinz Müller-Dietz (Hg.), *Grenzüberschreitungen. Beiträge zur Beziehung zwischen Recht und Literatur*, Baden-Baden, 1990.

- Klaus Lüderssen (Hg.), *Produktive Spiegelungen. Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt/Main, 1991.
- Klaus Lüderssen, *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, 2° ed. ampliata, Baden-Baden, 2002.
- Bernhard Greiner, Barbara Thumas, Wolfgang Vithzum (Hgg.), *Recht und Literatur. Interdisziplinäre Bezüge*, Heidelberg, 2010.

Dal 1999 Günter Reiß cura una collana di studi intitolata *Literatur und Recht*, in cui compaiono spesso commenti paralleli di studiosi di diritto e di letteratura su uno stesso testo o autore considerato esemplare. Orientata a elaborare in prospettiva storica e sistematica elementi comuni e differenze fra letteratura e diritto e a considerare quest'ultimo come oggetto degli studi culturali, è invece la collana, *Recht und Literatur*, a cura di Arnd Koch, Helmut Koopmann, Edward Schramm, Thomas Weitin e Fabian Wittreck, la cui pubblicazione è stata avviata nel 2013 dalla Nomos Verlagsgesellschaft.

Ancora dall'area tedesca, infine, una introduzione sintetica, articolata su casi esemplari, su alcuni problemi dell'approccio giusletterario e le sue prospettive: Thomas Weitin, *Recht und Literatur*, Münster, 2010, pp. 168.

Per una disamina critica di alcuni contributi recenti:

- Hans-Edwin Friedrich, *Neue Verhältnisse zwischen Recht und Literatur*, in: «KulturPoetik», 1/1/2011, Bd. 11, 2, pp. 286-292.

C) SULLA STORIA E STORIOGRAFIA GIURIDICA E GERMANISTICA

Su Savigny e la Scuola Storica: per il dibattito sulla codificazione: Giuliano Marini (a cura di), *La polemica sulla codificazione. A. F. J. Thibaut - F. C. von Savigny*, Napoli, 2000. (4° ed.)

Sempre opportuna la consultazione della *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*.

Sulla posizione di Thibaut, altrimenti abbastanza trascurato negli studi:

- Paolo Becchi, *Thibaut e la codificazione*, in: Id., *Ideologie della codificazione in Germania*, Genova, 1999, pp. 95-132.

A cui va aggiunto su Eduard Gans, allievo di Thibaut come di Hegel:

– Corrado Bertani, *Eduard Gans (1797-1839) e la cultura del suo tempo: scienza del diritto, storiografia, pensiero politico in un intellettuale hegeliano*, Napoli, 2004.

Sui soggiorni italiani di Savigny e il confronto con la scienza giuridica italiana ottocentesca:

– Laura Moscati, *Italienische Reise: Savigny e la scienza giuridica della restaurazione*, Roma, 2000.

– Mario Bretone, *L'anatra giuridica: meditazione sul diritto romano tra Savigny e Schmitt*, in: «Materiali per la storia della cultura giuridica» (33) n. 1/03, pp. 127-149.

– Angela Trombetta, *Savigny e il sistema: alla ricerca dell'ordine giuridico*, Bari, 2008.

Fra i contributi pubblicati in occasione dei centocinquantanni dalla morte di Savigny nel 2011 è importante una raccolta di studi di uno dei massimi studiosi del giurista tedesco:

– Joachim Rückert, *Savigny-Studien*. (Studien zu europäischer Rechtsgeschichte), Bd. 11, Frankfurt/Main, 2011. In particolare si vedano: *Code civil, Code Napoléon und Savigny* (2001), pp. 381-413; *Thibaut Savigny-Gans: Der [sechsfache] Streit zwischen 'historischer' und 'philosophischer' Rechtsschule* (2002), pp. 415-447.

– Fredrick C. Beyser, *Savigny and the Historical School of Law*, in: id., *The German Historicist Tradition*, Oxford, 2011.

Sulle relazioni di Savigny con il circolo romantico di Jena sulla scorta dell'epistolario:

– Jochen Otto, *Auf den Spuren von Friedrich Carl von Savigny: der junge Savigny*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abt.)», 2011, Bd. 128, pp. 442-463.

La più recente e agile introduzione:

– Benjamin Lahusen, *Alles Recht geht vom Volksgeist aus. Friedrich Carl von Savigny und die moderne Rechtswissenschaft*, Berlin, 2013.

Dalla Riforma luterana alla dissoluzione del Reich nel 1806, dalle guerre di liberazione al fallimento del 1848, per non dire poi degli esiti pesantissimi delle due guerre mondiali e della catastrofe nazista nel primo

Novecento – tante volte si è osservato che la storia della Germania moderna appare marcata da forti e drammatiche cesure. Anche da questo punto di vista si può intendere l'esigenza ricorrente in diversi momenti della storia culturale tedesca di ridefinire sempre di nuovo la propria identità nazionale, ritentando ogni volta un nuovo inizio. Questo fenomeno trova riscontro anche nel campo specifico della storia della germanistica come filologia nazionale. Di grande significato fu, ad esempio, nel corso di un congresso tenutosi a Monaco del 1966, la richiesta avanzata da Eberhard Lämmert e altri studiosi di letteratura di procedere a una severa disamina dei metodi e degli obiettivi della disciplina alla luce delle complicità e delle connivenze con il regime nazista messe in atto da parte di tanti accademici tedeschi.

Non sorprende quindi che anche dopo la caduta del Muro e la riunificazione si possa registrare un rinnovato ripensamento critico-storiografico nella germanistica tedesca, testimoniato da numerose iniziative di ricerca e conseguenti pubblicazioni. Dopo il 1990, grande rilievo – si potrebbe quasi parlare di una vera e propria riscoperta – viene dato alla costituzione e alla istituzionalizzazione della germanistica nel primo Ottocento. Nelle ricostruzioni dei rapporti fra filologia classica e filologia tedesca, ovvero le discipline che nel corso del diciannovesimo secolo competono per l'egemonia nella formazione scolastica e accademica dei giovani tedeschi, crescente attenzione viene prestata proprio agli anni che vedono, nella scia delle ricerche avviate dall'ala germanista della Scuola Storica del diritto, la convergenza di giuristi, storici e filologi in quel comune progetto politico liberalnazionale di unificazione che fallirà poi nel 1848.

Ecco i titoli dei contributi più significativi apparsi nel corso degli anni Novanta:

- Jürgen Fohrmann, Wilhelm Voßkamp (Hgg.), *Wissenschaft und Nation. Studien zur Entstehungsgeschichte der Deutschen Literaturwissenschaft*, München, 1991.
- Jürgen Fohrmann, Wilhelm Voßkamp (Hgg.), *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik im 19. Jahrhundert*, Stuttgart, 1994. Fra i saggi di questo volume: Uwe Meines, *Zur Namensgebung 'Germanistik'*, pp. 25-47.
- Frank Fürbeth (Hg.), *Zur Geschichte und Problematik der Nationalphilologien in Europa (150 Jahre Erste Germanistenversammlung in Frankfurt/Main (1846-1996))*, Tübingen, 1999.

In questo volume collettaneo vanno segnalati:

- Jürgen Habermas, *Was ist ein Volk? Bemerkungen zum politischen Selbstverständnis der Geisteswissenschaften im Vormärz, am Beispiel der Frankfurter Germanistenversammlung von 1846*, pp. 23-39.
- Lothar Bluhm, "Die Wissenschaft für deutsche und nordische Alterthümer ist bei uns im Entstehen, sie bildet sich so eben". *Jacob und Wilhelm Grimm und die frühe Deutsche Philologie*, pp. 67-75.
- Hartwig Brandt, *Die 'Germanisten' des Vormärz zwischen politischer Theorie und praktischer Politik*, pp. 77-84.
- Horst Brunner, *Jacob Grimm*, in: Christoph König, Hans-Harald Müller, Werner Röcke (Hgg.), *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik in Porträt*, Berlin-New York, 2000, pp. 11-34.

Si deve a uno studioso italiano una importante ricostruzione della storia della disciplina, proposta successivamente in edizione inglese con un titolo forse ancora più calzante di quello originale:

- Pier Carlo Bontempelli, *Storia della germanistica: Dispositivi e istituzioni di un sistema disciplinare*, Roma, 2000; Id., *Knowledge, Power and Discipline: German Studies and National Identity*, Minneapolis, 2004.

Ancora in Italia, sui problemi della periodizzazione storico-letteraria:

- Luca Crescenzi, *Letteratura tedesca: epoche e secoli*, Roma, 2005, pp. 20-51.

Sulla storia della germanistica vanno inoltre tenute presenti le pubblicazioni della collana edita a cura del *Deutsches Literaturarchiv* di Marbach am Neckar: *Marbacher Wissenschaftsgeschichte. Eine Schriftenreihe der Arbeitsstelle für die Erforschung der Geschichte der Germanistik im Deutschen Literaturarchiv Marbach*. La *Arbeitsstelle* è attualmente diretta da Marcel Lepper; la collana è curata da Ulrich Ott e Christoph König e pubblicata dalla casa editrice Wallstein di Göttingen. Presso la stessa casa editrice esce dal 2003 anche la rivista «Geschichte der Germanistik» (in precedenza edita come «Mitteilungen des Marbacher Arbeitskreises für Geschichte der Germanistik»), dedicata alla storia della disciplina (discussioni, documentazioni, bibliografia, edizioni delle fonti, notizie) e curata da Christoph König e Marcel Lepper in collaborazione con Michel Espagne, Ulrike Haß, Ralf Klausnitzer e Ulrich Wyss.

Dopo il 2000, senza dubbio favoriti anche dalle accese discussioni sull'oggetto, lo statuto gli ambiti e la legittimazione degli studi letterari

(*Literaturwissenschaft* e/o *Kulturwissenschaften*), si accresce ulteriormente l'attenzione per la germanistica, oggi si direbbe apertamente inter- e transdisciplinare, praticata da giuristi e filologi dal primo Ottocento fino alle Assemblee dei germanisti del 1846 e del 1848. Ma ora le ricerche su questi temi sono favorite anche da spunti provenienti dai nuovi approcci giusletterari, sia in forma di ricezione del movimento nordamericano *Law and Literatur*, sia in forma di recupero di un paradigma autoctono.

La prima monografia specificamente dedicata alle Assemblee dei germanisti (giuristi, storici e filologi):

- Katinka Netzer, *Wissen aus nationaler Sehnsucht. Die Verhandlungen der Germanisten 1846 und 1847*, Heidelberg, 2006.
- Claude D. Conter (Hg.), *Literatur und Recht im Vormärz*, Bielefeld, 2010, pp. 11-22.

Oltre alla introduzione, in questo volume:

- Christoph Schmitt-Maas, *Die Einheit, der Gang und die Macht der Poesie. Die Poetologie der Rechtsgeschichte bei Savigny und den Brüdern Grimm und ihre Folgen für die Literatur(geschichte) des Vormärz*, pp. 189-204.
- Uwe Meves (Hg.), *Deutsche Philologie an den preußischen Universitäten im 19. Jahrhundert. Dokumente zum Institutionalierungsprozess*, Berlin, 2011.

Recentissimi sono alcuni contributi che mettono in luce analogie metodologiche e problemi specifici nelle indagini di giuristi e filologi ampliando il confronto anche ai 'romanisti'.

- Claudia Lieb, Christoph Strosetzki (Hgg.), *Philologie als Literatur- und Rechtswissenschaft. Germanistik und Romanistik 1730–1870*, Heidelberg, 2013, pp. 286.

In questo volume, gli interventi di

- Gerda Hassler, *Volksgeist und Geschichtlichkeit in Sprache und Recht: Beiträge von Romanisten als Mitglieder und Korrespondierende Mitglieder der Berliner Akademie der Wissenschaften in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in: *Philologie als Literatur- und Rechtswissenschaft*, pp. 37-53.
- Thomas Weitin, *Romantische Institution Urheberrecht*, in: *Philologie als Literatur- und Rechtswissenschaft*, pp. 73-93.
- Joachim Rückert, *Savigny und die Philologie seiner Zeit*, in: *Philologie als Literatur- und Rechtswissenschaft*, pp. 185-204

Sui rapporti fra scrittori e germanisti al tempo del primo parlamento tedesco:

– Robert Seidel u. Bernd Zegowitz (Hgg.), *Literatur im Umfeld der Frankfurter Paulskirche 1848/49*, Bielefeld, 2013.

In questo volume:

– Frank Fürbeth/Peter Krügel, *Die Germanisten der 'Ersten Germanistenversammlung 1846' als "Vorboten" der Paulskirchenversammlung*, pp. 25-46.

– Claudia Lieb, *Der Germanismus der Romantik. Politische Literatur- und Rechtsgeschichte*, pp. 47-73.

Infine, a ulteriore testimonianza di un campo di studi in pieno sviluppo, uno studio corposo, in corso di stampa, che analizza il ruolo della filologia classica nella costituzione e nella prassi interpretativa di studiosi di diritto e di letteratura, riscostruendo la progressiva differenziazione fra la germanistica dei pionieri come Grimm e quella dei suoi successori.

– Claudia Lieb, *Germanistiken. Zur Differenzierung von Literatur- und Rechtswissenschaft, 1789–1900*, 2015 (in corso di stampa).

D) JACOB GRIMM

Su Jacob e Wilhelm Grimm, dovizia di informazioni e ampia possibilità di consultazione online (lavori in corso, dizionario) attraverso la *homepage* curata da Berthold Friemel www.grimmnetz.de. Dalla collaborazione fra la Humboldt Universität di Berlino e la Grimm-Sozietät zu Berlin e. V. nasce il progetto di una edizione critica degli epistolari, un'impresa che si affianca ad altri progetti in corso collegati in parte ai Grimm, come il *Nachlass* di Savigny presso la Università di Marburg (http://www.unimarburg.de/bis/ueber_uns/ub/sondsam/savigny, con la banca dati Savigny) e la *Weimarer Ausgabe*, l'edizione storico-critica delle opere di Achim von Arnim.

Sull'edizione critica degli epistolari e sulle iniziative delle differenti istituzioni attive, con diverse finalità, a Berlino e a Kassel intorno ai fratelli Grimm riferisce Berthold Friemel, *Die Arbeitsstelle Grimm-Briefwechsel an der Humboldt Universität zu Berlin*, in: «Geschichte der Germanistik» (2005) Doppelheft 27/28, pp. 84-88.

Dal 1998 appare anche un'edizione delle opere e delle lettere dei Grimm,

la *Kasseler Ausgabe*, a cura della Brüder Grimm-Gesellschaft, responsabile anche del portale <http://www.grimms.de>.

Un interessante esperimento con i manoscritti dei Grimm:

– Roland Reuss, 'Lieder [...], die nicht seyn sind'. *Der Briefwechsel zwischen Jacob Grimm, Wilhelm Grimm, Achim v. Arnim und Friedrich Carl v. Savigny aus dem Jahre 1811 und das Problem der Edition. Einführung und Faksimile Edition mit diplomatischer Umschrift*, in: «Textkritische Beiträge» 7 (2002), pp. 1-227.

Dopo il 1990 si assiste a una progressiva riscoperta della figura di Jacob Grimm e del suo percorso intellettuale, riletto finalmente al di fuori degli steccati disciplinari e problematizzato nei diversi contesti (filologico, letterario, giuridico, editoriale, accademico, politico) attraversati dai suoi scritti e dalla sua intensissima attività di studioso. Questa autentica rivalutazione di Grimm, che congeda definitivamente la formula che lo irrigidiva nel ruolo di padre fondatore della germanistica, si è espressa in una eccellente monografia che è pure un notevolissimo spaccato culturale dell'Ottocento tedesco:

– Steffen Martus, *Die Brüder Grimm*, Berlin, 2009.

Un ulteriore, recente contributo in occasione dell'anno grimmiano indetto per il 2013:

– Jochen Bär et al. (Hgg.), *Die Brüder Grimm. Pioniere deutscher Sprachkultur des 21. Jahrhunderts*, München, 2013.

Fra i primi studiosi a svecchiare la ricerca su Grimm:

– Ulrich Wyss, *Der doppelte Ursprung der Literaturwissenschaft nach 1800*, in: Jürgen Fohrmann, Wilhelm Voßkamp (Hgg.), *Wissenschaft und Nation. Studien zur Entstehungsgeschichte der Deutschen Literaturwissenschaft*, München, 1991, pp. 73-88.

Sulla partecipazione nel 1814 al Congresso di Vienna e le sue conseguenze nel percorso intellettuale di Grimm, importanti studi con nuove documentazioni:

– Berthold Friemel, *Jacobs Grimm unpreussische Ansichten über Polen und Sachsen. Bisher ungedruckte Polemiken Arnims und Varnhagens gegen eine Korrespondenz des Rheinischen Merkur. Mit einem Anhang: Jacob und Wilhelm Grimms Beiträge zum Rheinischen Merkur*, in: «Brüder Grimm Gedenken» 10, 1993, pp. 68-81

- Berthold Friemel, *Unpreußische Ansichten. Dokumente und Tatsachen zum politischen Engagement der Brüder Grimm 1813-1815*, in: «Brüder Grimm-Gedenken» 11 (1995), pp. 178-196.
- Ulrich Hussong, *Jacob Grimm und der Wiener Kongress. Mit einem Anhang unveröffentlicher Dokumente*, Brüder Grimm-Gesellschaft, Kassel, 2002, pp. 256.

Ancora su Grimm rivisitato nel contesto della storia della germanistica:

- Lothar Bluhm, *Grimm-Philologie. Beiträge zur Märchenforschung und Wissenschaftsgeschichte*, Hildesheim, 1995.
- Lothar Bluhm, *Die Brüder Grimm und der Beginn der deutschen Philologie. Eine Studie zur Kommunikations- und Wissenschaftsbildung im frühen 19. Jahrhundert*, Hildesheim-Zürich, 1997.
- Ruth Schmidt-Wiegand, *Jacob und Wilhelm Grimm-Mitbegründer der Germanistik*, in: Bernd Heidenreich, Ewald Grothe (Hg.), *Kultur und Politik – Die Grimms*, pp. 109-128
- Ulrich Hunger, *Grundung oder Prozess. Die Entwicklung der wissenschaftlichen Germanistik, ein Werk von Jacob Grimm?* in: «Jahrbuch der Brüder Grimm-Gesellschaft» 5 (1995), pp. 153-176.

Sul Grimm giurista e 'politico':

- Ruth Schmidt-Wiegand, *Sprache und Recht. Gedanken zu Friedrich Carl von Savigny und Jacob Grimm*, in: «Jahrbuch der Brüder Grimm-Gesellschaft» 7, 1997, pp. 15-29.
- Marion Hartung, *Friedrich Carl von Savignys juristische Methodenlehre in der Ausarbeitung seines Schülers Jacob Grimm*, in: *Sprachtheorie und sprachliches Handeln. Festschrift für Jochen Rehbein, zum 60. Geburtstag*, hg. v. Kristin Bühring u. Yaron Matras, Tübingen, 1999, pp. 61-80.
- Bernd Heidenreich, Ewald Grothe (Hgg.), *Kultur und Politik – Die Grimms*, Frankfurt/Main, 2008.
- Kaspar Renner, *Wie poetisch ist das Recht? Jacob Grimm zwischen Etymologie und Topik*, in: *Literatur und Recht im Vormärz*, Bielefeld, 2010, pp. 11-22.
- Kaspar Renner, *Archäologie des Rechts. Zur Geschichte einer vergessenen Disziplin zwischen Jacob Grimm, Karl von Amira und Michel Foucault*, in: Jan Broch, Jörn Lang (Hg.), *Literatur der Archäologie. Materialität und Rhetorik im 18. und 19. Jahrhundert*, München, 2012, pp. 75-104.

Sui giuristi germanisti e la vicenda dei Sette di Göttingen, Grimm compreso:

- Albrecht Schöne, *Vom Betreten des Rasens. Das Lehrstück der Göttinger Sieben*, in: Id., *Vom Betreten des Rasens. Siebzehn Reden über Literatur*, hrsg. v. Ulrich Joost et al., Darmstadt, 2005, pp. 112-131.
- Albrecht Koschorke (Hgg.), *Der fiktive Staat: Konstruktionen des politischen Körpers in der Geschichte Europas*, Frankfurt/Main 2007, pp. 319-383

Sul giovane Grimm tra poesia e diritto e sul 'Romanticismo di Heidelberg':
Con un capitolo sulle relazioni fra diritto e letteratura, ricco di spunti per la ricerca successiva:

- Theodor Ziolkowski, *Das Amt der Poeten. Die deutsche Romantik und ihre Institutionen*, München, 1994.
- Alexander v. Bornmann (Hg.), *Volk – Nation – Europa. Zur Romantisierung und Entromantisierung politischer Begriffe*, Würzburg, 1998.
- Renate Möring, *Die 'Zeitung für Einsiedler.' Programm und Realisierung eine romantischen Zeitschrift*, in: *Romantik und Volksliteratur. Beiträge des Wuppertaler Kolloquiums zu Ehren von Heinz Rölleke*, hrsg. v. Lothar Bluhm und Achim Hölter, Heidelberg, 1999, pp. 31-48.

Uno studio stimolante:

- Ethel Matala de Mazza, *Der verfasste Körper. Zum Projekt einer organischen Gemeinschaft*, Freiburg i. B., 1999.
- Luca Renzi, *Joseph Görres e i Teutsche Volksbücher: sul concetto di Volk e di Volksbuch nel romanticismo di Heidelberg*, Udine, 2002.
- Uwe Hebekus, Ethel Matala de Mazza, Albrecht Koschorke (Hgg.), *Das Politische. Figurenlehren des sozialen Körpers nach der Romantik*, München, 2003.
- Heinz Rölleke, *'Des Knaben Wunderhorn' – eine romantische Liedersammlung: Produktion-Distribution-Rezeption*, in: *Das 'Wunderhorn' und die Heidelberger Romantik. Mündlichkeit, Schriftlichkeit, Performanz. Heidelberger Kolloquium der Internationalen Arnim-Gesellschaft*, hrsg. v. Walter Pape, Tübingen, 2005, pp. 3-19.

Nello stesso volume:

- Ulfert Ricklefs, *Das 'Wunderhorn' im Licht von Arnims Kunstprogramm und Poesieverständnis*, pp. 147-193.

- Klaus Lüderssen, *Eichendorff und das Recht*, Frankfurt/Main, 2007.
- Friedrich Strack, *Historische und poetische Voraussetzungen der Heidelberger Romantik*, in: Friedrich Strack (Hg.), *200 Jahre Heidelberger Romantik*, Heidelberg, 2008, pp. 23-40.

Fra i contributi di questo volume:

- Ulfert Ricklefs, *Kunstthematische und politische Rahmenbildung in 'Des Knaben Wunderhorn'*, pp. 119-159.
- Karl S. Guthke, *Papierkrieg und -frieden in Heilberg. Kontroverse um die Volksdichtung in den Heidelberger Jahrbücher und ihrem Umkreis*, pp. 441-467.
- Stefan Greif, *Märchen/Volksdichtung*, in: Helmut Schanze (Hg.), *Literarische Romantik*, Stuttgart 2008, pp. 84-101.
- Reinhart Siebert, *Die Staatsidee Josef von Eichendorffs und ihre geistigen Grundlagen*, Paderborn 2008.
- Giampiero Moretti, *Heidelberg romantica. Romanticismo tedesco e nichilismo europeo*, (nuova ed.), Brescia, 2013

Sui limiti della categoria storiografica di 'romanticismo di Heidelberg':

- Theodor Ziolkowski, *Heidelberger Romantik*, Heidelberg, 2009.
- Stefan Nienhaus, *Politische Romantik. Nutzen und Missbrauch eines kulturhistorischen Begriffs*, in: Bernd Auerochs, Dieter von Petersdorff, (Hgg.), *Einheit der Romantik? Zur Transformation frühromantischer Konzepte im 19. Jahrhundert*, Paderborn, 2009, pp. 57-67.
- Peter Schnyder, *Politische Romantik*, in: *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von Gert Ueding et al., Bd. 10, Nachträge A-Z. Berlin, 2011, Sp. 925-933.

Da ultimo, in corso di stampa :

- Ethel Matala de Mazza, *Romantische In-/Toleranz. Warum Begriffsgeschichten in diesem Fall nichts klären*, in: Günter Oesterle (Hg.), *Romantik kontrovers*, Würzburg, 2015.

E) HEINRICH HEINE

In occasione del giubileo per i duecento anni dalla nascita celebrato nel 1997, Heine è stato definitivamente canonizzato come 'classico

anticlassico'. Per quella occasione è giunta alla conclusione l'edizione storico-critica curata da Manfred Windfuhr: la *Düsseldorfer Heine Ausgabe* (=DHA). Nel 2002, un risultato molto interessante, difficile da immaginare senza l'evento inaudito della riunificazione, è stato l'avvio di un poderoso progetto di digitalizzazione, ora accessibile attraverso *Das Heinrich Heine Portal* (<http://www.heine-portal.de>). Si tratta di una edizione digitale scientifica delle opere e delle lettere di Heine che combina virtuosamente entrambe le edizioni storico-critiche, in precedenza sorte indipendentemente nella Repubblica Federale di Germania (BRD) e nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR): la *Heine-Sekulärausgabe* (=HSA), pubblicata a partire dal 1970 a cura delle *Nationale Gedenkstätten* (oggi *Stiftung Weimarer Klassik*) e il *Centre Nationale de la Recherche Scientifique* (Berlin, Paris: Akademie Verlag e Edition du CNRS), e la già menzionata *Düsseldorfer Heine Ausgabe*. L'edizione accessibile attraverso il portale è collegata ai fondi manoscritti, iconografici e librari dello *Heinrich Heine Institut* di Düsseldorf e ad altri archivi e biblioteche. Tutti i testi, i commenti e i registri sono collegati fra loro attraverso una struttura di *hyperlink*.

Per un aggiornamento sulla letteratura critica heiniana nel suo insieme si rimanda alla terza edizione rielaborata e ampliata dell'ottimo *Heine-Handbuch*, Stuttgart 2004, curato da Gerhard Höhn.

Una scelta fra i principali studi successivi (biografie, antologie e repertori critici, volumi collettanei in occasione dei 250 anni dalla morte celebrati nel 2006):

- Christian Liedtke (Hg.), *Heinrich Heine. Neue Wege der Forschung*, Darmstadt, 2006.
- Jeffrey L. Sammons, *Review Essay: The Bicentennial of Heinrich Heine 1997: An Overview*, in: id., *Heinrich Heine. Alternative Perspectives 1985-2005*, Würzburg, 2006, pp. 245-276.
- Jeffrey L. Sammons, *Heine. A modern Biography*, Princeton, 2014.
- Dietmar Goltschnigg, Charlotte Grollegg-Edler, Peter Revers (Hgg.), *Harry ... Heinrich ... Henri ... Heine : Deutscher, Jude, Europäer*, Berlin, 2008.
- Peter Uwe Hohendal, *Heinrich Heine: europäischer Schriftsteller und Intellektuelle*, Berlin 2008.
- Paolo Chiarini, Walter Hinderer (Hgg.), *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, Würzburg 2010,

- Dietmar Goltschnigg, Hartmut Steinecke (Hgg.), *Heine und die Nachwelt: Geschichte seiner Wirkung in den deutschsprachigen Ländern. Texte und Kontexte, Analysen und Kommentare*, Bd. 1 (1856-1906), Berlin 2006; Bd. 2 (1907-1956), Berlin, 2008, Bd. 3 (1957-2006), Berlin 2011.
 - Werner Frick (Hg.), *Heinrich Heine. Neue Lektüren*, Freiburg i. B., 2011.
 - Bernd Kortländer (Hg.), *“Was die Zeit fühlt und denkt und bedarf”: die Welt des 19. Jahrhunderts im Werk Heinrich Heines*, Bielefeld, 2014.
- Al di là della canonizzazione del 1997, il dato più significativo degli ultimi decenni è stato senza dubbio il vertiginoso intensificarsi di contributi sul rapporto di Heine con l'ebraismo. Un'altra forma di tabuizzazione del grande poeta ebreo tedesco è venuta meno con i due convegni organizzati a Gerusalemme, rispettivamente nel 2001 e nel 2006. Gli studi sulla identità ebraica si sono agevolmente collegati agli approcci postcoloniali e interculturali.
- Su Heine e l'ebraismo (con prevalente attenzione agli scritti giovanili): Una rilettura integrale dell'opera heiniana nel segno del marranesimo:
- Klaus Briegleb *Bei den Wassern Babel. Heine. jüdischer Schriftsteller in der Moderne*, München, 1997.
 - Claudia Sonino, *Esilio, diaspora, terra promessa. Ebrei tedeschi verso Est*, Milano, 1998.
 - Willi Goetschel, *Rhyming History. A Note on the 'Hebrew Melodies'*, in Willi Goetschel, Niels Roemer (edd.), *Heine's Judaism and its Reception*, in: «The Germanic Review» Vol 74. (Fall 1999), pp. 271-283.
 - Itta Shedletzky, *'Niemals von jüdischen Verhältnissen sprechen'. Zum jüdischen Subtext von Heines 'Ideen. Das Buch Le Grand'*, in: Klaus Briegleb et al. (Hgg.), *Das Jerusalemer Heine-Symposium: Gedächtnis, Mythos, Modernität*, Hamburg, 2001, pp. 49-64.
 - Maria Carolina Foi, *Sefarditen, Marranen und Schlemihle. Zum 'Rabbi von Bacherach'*, in: Ingrid Hennemann Barale, Harald Steinhagen (Hgg.), *Auf den Spuren Heinrich Heines*, Pisa, 2006, pp. 69-81.
 - Marco Puschner, *Antisemitismus im Kontext der Politischen Romantik*, Tübingen, 2008.
 - Bernd Witte, *Jüdische Tradition in der Moderne. Heine, Buber, Kafka, Benjamin*, München, 2007.

- Maria Carolina Foi, *Hannah Arendt legge Heine*, in: Paolo Chiarini, Walter Hinderer (Hgg.), *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, Würzburg, 2010, pp. 352-371.
- Lorella Bosco, *Tra Babilonia e Gerusalemme, Scrittori ebreo-tedeschi e il 'terzo spazio'*, Milano, 2012.
- Na'ama Rokem, *Prosaic Conditions. Heinrich Heine and the Spaces of Zionist Literature*, Illinois 2013.
- Jan Scheithauer, “*Land der Philister*” – “*Land der Freiheit*”. *Jüdische, deutsche und französische Identitäten beim jungen Heine*, Bielefeld, 2013.

In particolare sul giovane Heine e i rapporti con il Romanticismo:

- Ruth Sondegger-Ritter, *Heinrich Heine und die Brüder Grimm. Aspekte ihrer gegenseitigen Beziehungen*, in: *Verbum amor. Festschrift für Stefan Sonderegger zum 65. Geburtstag. Studien zur Geschichte und Kunst der deutschen Sprache-Philologie*, hrsg. v. Harald Bürger et al., Berlin/New York, 1992, pp. 774-779.
- Markus Winkler, *Mythisches Denken zwischen Romantik und Realismus: zur Erfahrung kultureller Fremdheit im Werk Heinrich Heines*, Tübingen 1995.
- Markus Winkler (Hg.), *Heinrich Heine und die Romantik. Erträge eines Symposiums an der Pennsylvania State University, 21-23 September 1995*, Tübingen 1997.
- Leo Kreuzer, *Träumen, tanzen, trommeln. Heinrich Heines Zukunft*, Frankfurt/Main 1997, pp. 7-43.

Sulla formazione giuridica:

- Maria Carolina Foi, ‘*Die Harzreise*’: *Heine und die Rechtskultur seiner Zeit*, in: «*Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft*» XLI (1997), pp. 236-255.
- Roberto Cotteri (a cura di), *Heinrich Heine (1797-1856) nel 2° centenario della nascita. Atti del 18. Simposio internazionale di studi italo-tedeschi*, Merano, 1998, pp. XII-360.
- Stefan Sohn, “*Diese illiberalste Wissenschaft*”. *Heinrich Heine und die Juristerei*, in: *Dichter als Juristen*, hrsg. v. Hermann Weber, Berlin 2004, pp. 102-116.
- Thomas Vormbaum (Hg.), *Recht, Rechtswissenschaft und Juristen im Werk Heinrich Heines*, Berlin, 2006.

-Volker Lipp, Christoph Möllers, Dietmar von der Pfordten (Hgg.), *Heinrich Heine. Dichter und Jurist in Göttingen*, (Göttinger Juristische Schriften Bd. 1), Göttingen, 2007.

Sui *Reisebilder*, in un ampio e innovativo studio sul mito di Napoleone:

- Barbara Beßlich, *Der deutsche Napoleon-Mythos. Literatur und Erinnerung 1800 bis 1945*. Darmstadt, 2007, pp. 225-245.

Infine alcuni importanti contributi di studiosi italiani apparsi dopo il 2006:

- Gabriella Pelloni, *Im Horizontwandel des Verstehens. Italienische Rezeption Heinrich Heines im 19. und 20. Jahrhunderts*, in: «Heine-Jahrbuch» (2007), pp. 185-199.

- Marco Rispoli, *Parole in guerra: Heinrich Heine e la polemica*, Macerata, 2008.

- Fabrizio Cambi, *La poetica del discontinuo negli scritti autobiografici di Heine fra memoria, cronaca e confessione*, in Paolo Chiarini, Walter Hinderer (Hgg.), *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, Würzburg, 2010, pp. 145-154.

Il volume curato da Chiarini e Hinderer ripropone anche:

- Luciano Zagari, *La 'Pomare' di Heine e la crisi del linguaggio 'lirico'*, in: Paolo Chiarini, Walter Hinderer (Hgg.), *Heinrich Heine: ein Wegbereiter der Moderne*, Würzburg, 2010, pp. 175-200.

- Lorella Bosco, *Tra Babilonia e Gerusalemme, Scrittori ebreo-tedeschi e il 'terzo spazio'*, Milano, 2012.

TRADUZIONI ITALIANE RECENTI:

Dopo i fasti ottocenteschi (Carducci!) e, per avanzare agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, dopo gli importanti studi di Paolo Chiarini, al quale si devono pure le traduzioni di saggi heiniani fondamentali come *La scuola romantica* e *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, ormai da lungo tempo fuori catalogo, non si può certo dire che Heine abbia goduto in tempi recenti di particolare favore presso gli studiosi italiani. La situazione attuale delle traduzioni disponibili è tutt'altro che confortante. Dopo il 1990, di alcuni dei testi heiniani citati nel volume sono apparse nuove traduzioni:

- Heinrich Heine, *Confessioni*, a cura di Alberto Destro, Marsilio, Venezia, 1995.
- Heinrich Heine, *Visioni di viaggio*, trad. di Rino Alessi, Frassinelli, Milano, 1995.
- Heine, Heinrich, *Idee. Il libro Le Grand. Memorie*, a cura di Fabrizio Cambi, Giunti, Firenze, 1996.
- Heinrich Heine, *Il Rabbi di Bacherach*, a cura di Maddalena Longo, con una nota di Claudio Magris, Genova, 1997.
- Heinrich Heine, *Frammenti inglesi 1828*, a cura di Matilde de Pasquale, Liguori, Napoli, 2001.
- Heinrich Heine, *Il viaggio nello Harz*, a cura di Maria Carolina Foi, prefazione di Claudio Magris, Marsilio, Venezia, 2008 (3° ed. aggiornata).

Indice dei nomi

A

Adelung, C.G.	133
Adorno, T.W.	31 n., 41, 147 n.
Albrecht, L.	52, 58, 117
Alessiato, E.	22 n.
Alexis, W.	184
Alt, P.-A. 27 n.	
Altenhofer, N.	153 n., 156 n., 157 n., 160 n., 168 n., 170 n.
Anderson, B.	30 n.
Antoni, C.	68 n., 73 n., 74 n., 75 n., 111 n., 142 n.
Antonmarchi, L.	207
Arendt, H.	135 n., 138 n.
Aristofane	142
Arndt, E.M.	133, 152
Amim, A.v.	29 n., 39, 40, 56, 83, 84, 84 n., 85, 86, 87, 88 n., 89, 90 n., 103 n.
Arnim, B.v.	119 n.

B

Baioni, G.	26 n.
Barner, W.	37 n.
Bauer, A.	141 n., 143, 163 n.
Becchi, P.	140 n.
Béguin, A.	159 n.
Benecke, G.F.	135
Benjamin, W.	31, 165 n.
Bergson, H.	22
Beseler, G.	52, 116
Betz, A.	156 n., 157 n., 163 n., 193 n., 195 n., 200 n., 203 n., 211 n.
Beughem, F.	135
Blumenthal, L.	26 n.
Bobbio, N.	61 n., 92 n., 111 n., 113 n., 140 n., 156 n.
Boccaccio, G.	129
Böckenförde, E.W.	48 n., 59 n., 74 n., 115 n., 116 n., 118 n., 119 n., 120 n., 133 n., 134 n., 143 n.
Boehlich, W.	116 n.
Bolaffi, A.	19 n., 23 n.
Bollenbeck, G.	22 n.
Bontempelli, P.C.	34 n., 35 n.
Bopp, F.	142
Börne, L.	184
Bosco Coletsos, S.	83 n.
Boutewerk, F.	142
Bovero, C.	31 n.
Bracher, K.D.	25 n.
Bräutigam, B.	27 n.
Brentano, C.	40, 56, 81 n., 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90
Bretone, M.	63 n.
Briegleb, K.	13, 131 n., 197 n.
Brill, E.	187 n.
Brod, M.	137 n.
Brummack, J.	152 n., 154 n., 156 n., 166 n., 193 n., 200 n., 211 n., 212 n.
Brunner, O.	22 n., 31 n., 111 n., 112 n., 113 n., 165 n.
Byron, G.	179, 183, 185, 188, 210

C

Cambi, F.	22 n.
Campe, J.	145, 197
Cases, C.	22 n., 107 n., 122 n.
Cavalli, M.	84 n.
Cesa, C.	140 n.
Chiarini, P.	31 n., 41 n., 42 n., 122 n., 184 n.
Christiani, R.	129, 146
Claudius, M.	173
Cometa, M.	75 n.
Conrad, H.	80 n.
Conrady, O.	35 n., 49 n., 54 n.
Conter, C.D.	36 n.
Conze, W.	22 n., 31 n., 114 n., 115 n.
Croce, B.	27
Cusatelli, G.	90 n.

D

da Fiore, G.	170
D'Agostino, M.E.	152 n.
Dahlmann, A.	31 n., 52, 58, 117
Del Corno, L.D.	84 n.
De Angelis, E.	41 n., 147 n.
De Marini, F.	63 n.
Denecke, L.	13, 80 n., 90 n., 98 n., 99 n.
Destro, A.	147 n.
Dietze, W.	184 n.
Dilcher, G.	73 n., 76 n., 79 n., 80 n., 95 n., 97 n.
D'Onghia, G.	87 n.
Drewitz, I.	135 n.
Drüppel, H.	80 n.
Dünninger, A.	49 n., 54 n.

E

Ebel, W.	57 n., 80 n., 95 n., 97 n.
Eichendorff, J.v.	57, 65, 106, 107 n., 146
Eichhorn, K.F.	116 n., 142, 143, 143 n.
Elema, H.	200 n.

Engels, F.	122
Erhard, J.B.	26
Erhart, W.	37 n.
Ewald, F.	58
F	
Falk, G.	52
Fassò, G.	63 n., 64 n., 73 n.
Federico II	24
Federico Guglielmo IV	117
Feise, E.	178 n., 179 n.
Feldmann, R.	57 n., 115 n., 121 n.
Feltri, V.	19 n.
Ferraris, M.	78 n.
Fichte, J.G.	26
Fink-Lang, M.	29 n.
Fioravanti, M.	48 n., 49 n., 57 n., 58 n., 59 n., 71 n., 118 n., 119 n., 120 n., 140 n.
Fohrmann, J.	36 n.
Foi, M.C.	27 n., 149 n., 175 n.
Forster, G.	152
Freud, S.	157, 161
Friedrich, H.-E.	33 n.
Friemel, B.	29 n.
Fries, J.	136
Frühwald, W.	14, 39 n., 105 n., 107 n.
Fuhrmann, H.	130 n., 143 n.
Fürbeth, F.	36 n.
G	
Gaio	129
Galley, E.	133 n.
Gans, E.	31, 132, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 144, 145
Gass, K.E.	85 n.
Gerratana, V.	28 n.
Gervinus, G.	52, 54 n., 58, 116 n.
Gierke, O.V.	52 n., 54, 55 n., 73 n.

Ginschel, G.	83 n., 88 n., 90 n., 97 n., 103 n., 105 n.
Giustiniano	129, 155
Givone, S.	41 n.
Goethe, J.W.	26, 39, 40, 74 n., 135, 144, 157, 169, 170, 178, 183, 184, 185, 203
Gönner, F.	69 n.
Görres, J.	29, 90, 105 n.
Götze, K.H.	53 n.
Gramsci, A.	28
Grappin, P.	132 n., 134 n., 147 n.
Grebing, H.	25 n.
Greverus, I.-M.	13
Grimm, fratelli	13, 29 n., 38 n., 57 n., 79 n., 80 n., 84, 85 n., 87 n., 88 n., 90 n., 93 n., 103 n., 105 n., 115 n., 116 n., 119 n., 166 n. (v. anche Grimm, J., Grimm, L.E., Grimm, W.)
Grimm, J.	13, 15, 29 n., 30, 31, 32, 35 n., 37, 38, 39, 40, 42, 48 n., 52, 53, 55, 56, 57, 58, 59, 64, 65, 66, 73, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 132, 134, 135, 136, 146, 150, 151, 152, 155, 161, 162, 165, 169, 174, 175, 177, 182, 183, 187, 213, 214 (v. anche Grimm, fratelli)
Grimm, L.E.	132 n. (v. anche Grimm, fratelli)
Grimm, W.	29 n., 52, 58, 80 n., 84 (v. anche Grimm, fratelli)
Grubačić, S.	153 n., 156 n., 195 n., 198 n., 200 n., 202 n., 203 n.
H	
Habermas, J.	25, 36, 114 n.
Harder, E.	57 n., 115 n.
Harich, W.	141 n.

Hasse, J.C.	142
Haupt, M.	52
Heeren, A.L.	142
Hegel, G.W.F.	27 n., 59 n., 92 n., 94 n., 111 n., 131, 132, 137, 139, 140, 141, 144, 155, 156 n., 161, 185, 186
Herder, J.G.	26, 73, 74, 75, 76, 81 n., 84, 88
Hermant, J.	107 n., 160 n., 169 n., 170 n., 178 n., 184 n., 186 n., 197 n., 206 n.
Hinderer, W.	41 n.
Hettner, G.	54 n.
Hitler, A.	21
Höck, A.	80 n.
Hoffmann, E.T.A.	107 n., 169
Hofrichter, L.	147 n.
Höllner, W.	147 n.
Holzhausen, P.	186 n., 206 n.
Houben, H.H.	130 n., 160 n.
Huber, E.R.	115 n., 116 n., 117 n.
Hübner, A.R.	80 n.
Hugo, H.	73, 74, 75, 132, 142, 143, 144, 211 n.
Hüllmann, K.D.	134
Humboldt, W.V.	26, 80 n.
Hundeshagen, H.B.	133, 134
Hunt, L.	34 n.
Hüppauf, B.	53 n.

J

Jacob, J.	200 n.
Jacobi, F.H.	26
Janota, J.	49 n., 54 n., 103 n.
Jauss, H.R.	211 n.
Jean Paul	107 n.
Jendreiek, H.	94 n.

K

Kaaplan-Laagel, R.	131 n.
Kanne, J.A.	90

Kanowsky, W.	131 n., 133 n., 134 n., 137 n., 138 n., 141 n., 143 n.
Kant, I.	27 n.
Kaufmann, E.	57 n., 115 n.
Kern, B.R.	73 n., 76 n.
Killy, W.	35 n., 49 n., 53 n.
Klenner, H.	80 n., 131 n., 143 n.
Klinkenberg, R.	151 n.
Klopstock, F.G.	81 n.
Koschaker, P.	51 n., 63 n.
Koselleck, R.	22 n., 23 n., 31 n., 114 n.
Kraus, K.	41 n., 147 n.
Kuttenkeuler, W.	131 n., 134 n., 135 n., 137 n., 184 n.

L

Lachmann, K.	37, 52, 103, 104, 119
Lämmert, E.	35, 49, 54, 223
Lappenberg, J.M.	52
Las Cases, E.A.D.J. de	207
Lempicki, G.	49, 54
Lessing, G.	74, 147, 170
Lichtenstein, E.	88
Lieb, C.	36 n., 37 n.
Linder, E.	43, 194
Loeb, E.	186
Lübbe, H.	140
Lukács, G.	42, 141 n.

M

Mackeldey, F.	127, 134
Magris, C.	16, 23 n., 43 n., 107 n., 149 n., 175 n., 194 n.
Maitland, F.L.	207
Mann, T.	15, 19, 22
Marini, G.	56 n., 62 n., 63 n., 66 n., 70 n., 73 n., 80 n., 92 n., 94 n., 95 n., 96 n., 97 n., 118 n., 140 n., 143 n., 155 n.
Marino, L.	73 n., 142 n., 143 n.

Martus, S.	38 n.
Marx, K.	15, 31, 42, 59, 111 n., 122, 131
Matteucci, N.	111 n.
Mayer, H.	53 n., 147 n.
Mazzacane, A.	63 n., 70 n., 71 n.
Meinecke, F.	31 n., 114 n.
Meister, G.J.F.	143
Mende, F.	137 n., 184 n.
Mendelssohn, M.	137 n.
Merker, N.	74 n.
Mittermaier, J.G.	52
Mittica, M.P.	33 n.
Mittner, L.	75 n., 84 n., 147 n., 173 n., 211 n.
Mojašević, M.	102 n.
Montesquieu, Ch.L.	73, 74, 75
Moretti, G.	90 n.
Mori, M.	27 n.
Möser, J.	128, 144
Möser, K.	73, 74, 75, 116 n.
Müller, J.	205 n.
Müller, J.J.	49 n., 52 n., 54 n., 55 n., 133 n.
Müller, W.	176
Muschg, W.	99 n., 102 n., 104 n.
Münckler, H.	25 n.

N

Napoleone	25, 28, 47, 133, 138, 143, 146, 147, 148, 159, 161, 167, 171, 179, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 193, 194, 198, 199, 202, 203, 205, 206, 207, 209
Nipperdey, T.	115 n., 116 n., 117 n., 119 n., 120 n.
Novalis	39, 169

O

Oellers, N.	26 n.
Oesterle, G.	41 n., 157 n.
Ogris, W.	80 n.
O'Meara, B.E.	207

P

Papiniano	129
Perrault, Ch.	90 n.
Pertz, R.	52
Petersen, J.	26 n.
Pinna, G.	27 n.
Polenz, P.V.	35 n., 49 n.
Ponso, M.	20 n., 21 n., 23 n., 25 n., 27 n., 31 n.
Portinaro, P.P.	20 n., 24 n.
Preisendanz, W.	152 n., 211 n.
Puchta, F.	51, 92 n.
Pustkuchen, J.F.W.	178

R

Radlik, U.	160 n.
Radlof, J.G.	133
Rambaldi, E.	141 n., 163 n.
Ranke, L.V.	52, 80 n., 94 n.
Raumer, F.v.	49 n., 54 n., 141
Reitani, L.	19 n.
Repgow, E.v.	101
Reyscher, A.	52, 115, 116
Ritter Santini, L.	135 n., 138 n.
Rolland, R.	22 n.
Rölleke, H.	90 n.
Rose, W.	147 n.
Rosenberg, R.	49 n., 53 n.
Rothacker, E.	80 n., 94 n.
Rotteck, K.F.	120, 134
Rückert, J.	63 n.
Rühs, F.	136
Runde, K.F.	52
Rusconi, G.E.	21 n.

S

Saalfeld, F.	143
Saint-Simon, C. de	131 n.
Sangiuliano, G.	19 n.

Sansone, A.	33 n.
Santoli, V.	116 n.
Sartorius, G.	135
Sauerland, K.	151 n., 152 n.
Saviane, R.	74 n.
Savigny, F.v.	13, 16, 25, 29, 30, 31, 34, 38, 42, 48, 54, 56, 57, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78 n., 79, 80, 81, 82, 83, 84, 90, 91, 92 n., 93, 94, 95, 96, 98, 100, 101, 102, 105, 106, 109, 115 n., 118, 119, 120, 121, 132, 137, 139, 140, 141, 143, 144, 146, 150, 151, 152, 155, 161, 166 n., 175
Schiavone, A.	140 n.
Schiera, P.A.	59 n., 74 n., 111 n., 112 n., 113 n., 115 n., 133 n., 165 n.
Schiller, F.	26, 27 n., 79 n., 87, 88 n.
Schlegel, A.W.	26, 105, 134 (v. anche Schlegel, fratelli)
Schlegel, fratelli	54 n. (v. anche Schlegel, A.W.)
Schmalz, T.A.	142
Schmidt, J.	52
Schmidt-Wiegand, R.	80 n., 95 n.
Schnabel, F.	48 n.
Schoof, W.	13
Schüler, T.	79 n., 80 n., 92 n., 94 n., 95 n., 118 n.
Schupp, J.B.	212
Scott, W.	129, 179, 183, 184, 185, 187, 188, 189, 191, 210
Ségur, P.P.	183, 185, 189, 210
Seidel, R.	37 n.
Seidel, S.	26 n.
Sengle, F.	107 n., 151 n.
Seume, J.G.	152
Siemann, W.	115 n.
Solari, G.	63 n., 72 n., 73 n., 74 n., 92 n.
Sprecher, T.	33 n.
Steig, R.	84 n., 85 n., 87 n., 88 n., 90 n., 103 n.
Stein, P.	107 n.

Stern, L.	80 n.
Sternberger, D.	131 n.
Sterne, L.	152
Storm, T.	87 n.
Strippel, J.	49 n.
Strosetzki, C.	37 n.

T

Tacito	98, 133
Taino, D.	19 n., 20 n.
Tarello, G.	51 n., 66 n., 67 n.
Tessitore, F.	92 n.
Thibaut, A.	25, 29, 30, 31, 48, 61, 62, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 75, 77, 95 n., 100, 105, 118, 131, 132, 137, 139, 152, 155, 161
Thieme, H.	61 n.
Thümmel, M. A.	152
Tieck, L.	39, 83, 84, 129
Timpanaro, S.	103 n.

U

Uhland, L.	41, 52, 56, 57, 65, 106, 146, 171
------------	-----------------------------------

V

Varnhagen Levin, R. von Ense	135, 184, 200 n.
Voltaire	68
Voßkamp, W.	36 n.

W

Waitz, G.	117, 121
Walzel, O.	132 n.
Wächli, T.	28 n.
Weber, G.	58
Weitin, T.	33 n., 36 n.
Welcker, K. T.	120, 127, 134
Wellek, R.	85 n.
Werner, M.	130 n.

White, J.B.	32
Wieacker, F.	51 n., 62 n., 63 n., 64 n., 67 n., 73 n., 76 n., 80 n., 91 n., 92 n., 93 n., 97 n., 119 n.
Wiese, B.V.	26 n.
Wilda, J.G.	52, 116
Wilhelm, W.	62 n., 63 n., 68 n.
Windfuhr, M.	13, 107 n., 132 n., 137 n., 141 n., 147 n., 160 n., 186 n., 200 n.
Wittkowski, W.	27 n.
Wolf, E.	63 n.
Wolf, F.A.	142
Wyss, U.	81 n., 90 n., 94 n., 104 n.
Z	
Zagari, L.	147 n.
Zegowitz, B.	37 n.
Ziegler, E.	145 n.
Zlotkowsky, E.	170 n., 178 n., 186 n., 202 n.

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
presso EUT Edizioni Università di Trieste